WILBUR L. CROSS LIBRARY
UNIVERSITY OF CONNECTICUT

D
651
I6
K6

Digitized by the Internet Archive
in 2010 with funding from
Boston Library Consortium Member Libraries

http://www.archive.org/details/laquintastagione00koch

6583
140

LEONE KOCHNITZKY

LA QUINTA STAGIONE

O

I CENTAURI DI FIUME

NOTA E TRADUZIONE DAL MANOSCRITTO FRANCESE

DI

ALBERTO LUCHINI

7
B 3/4

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
EDITORE

LIBRIS
TOR
berto
nzi
1619

DELLO STESSO AUTORE

Le Laraire - Parigi, Grasset 1911.

L'Adorable Cortège - Leida, Sythoff 1914.

Les pélerins de l'aurore - Parigi, Sansot 1918. (Opera coronata dall'Accademia Francese).

Vingt-quatre Rondeaux - Milano, Facchi 1921.

In preparazione:

Il forestiere - Saggio sugli stranieri in Italia a cominciare da Enea e San Paolo.

Dott. Umberto Bonesi

LEONE KOCHNITZKY

LA QUINTA STAGIONE

O

I CENTAURI DI FIUME

NOTA E TRADUZIONE DAL MANOSCRITTO FRANCESE

DI ALBERTO LUCHINI

BOLOGNA

NICOLA ZANICHELLI

EDITORE

D
651
I6
K6

L' EDITORE ADEMPIUTI I DOVERI
ESERCITERÀ I DIRITTI SANCITI DALLE LEGGI

Alberto Luchini

A

LUDOVICO TOEPLITZ DE GRAND RY

A

GUIDO KELLER

TESTIMONIANZA DI UN' AMICIZIA
NATA QUANDO LOTTAVAMO TUTTI E TRE
PER LA PIÙ NOBILE FRA LE CAUSE
A FIANCO DEL PIÙ PATETICO FRA GLI UOMINI

NOTA

Da lettori, o lettrici, bizzosi una traduzione « dal francese » potrebbe quasi venire presa per una mancanza di riguardo; come succede di quelle attenzioni esagerate sconfinanti nell'indiscrezione, che sembrano presumere, in chi ne è l'oggetto, qualche nascosta e umiliante incomodità o insufficienza. Ha diritto di cittadinanza nei Campi Elisi delle opinioni autorevoli, infatti, il convenire, che chi sia fornito di così educate papille da gustare la marmellata della traduzione, possieda normalmente un palato abile ad assaggiare la polpa piú saporosa del frutto originale.

Se la pubblicazione del libro avesse coinciso colla prima gioventù di Enrico Ferri, avremmo con plauso fatto assolvere il nostro lavoro, adducendo l'altezza immutabile del cambio belga; ma il determinismo economico è acqua che ha macinato da un pezzo.

La traduzione è giustificata dal contenuto tutto italiano del libro. Non ci è parso inopportuno cercar di vestire all'italiana una scrittura concepita e venutasi formando tra lo schiudersi e il riaffiorare dei ricordi d'un lungo soggiorno nella Fiume d'Annunziana, a uno dei primi posti; percorsa da un soffio d'amore non cieco verso la terra umile della Vergine Cammilla.

Giacché fra gli stranieri che tornano in Italia e vi soggiornano, Leone Kochnitzky è dei non molti che, nell'ammirazione per le antiche case armoniose o le facciate di marmo dei palazzi, sanno arrivare agli uomini che le edificarono e vi abitarono, nonni non remoti degli uomini che ora vi passano accanto; per i quali ricercare o compiacersi d'una medaglia del Rinascimento è anche un'indagine amorosa delle anime, abitate da un sogno di bellezza, la cui particola essenziale restò fermata per sempre nei profili duri; in cui il ricrearsi alla vista d'un paesaggio dolce, d'una campagna amorevolmente coltivata, si risolve in un pensiero d'affetto verso le popolazioni modellate a immagine di quello, gli sforzi taciturni che questa hanno resa piú bella.

Quindi la traduzione anche ha, e vuole avere, un significato di riconoscenza verso l'autore.

Sebbene le opere musicali e poetiche di lui, che è ancora giovanissimo (è nato a Bruxelles ventotto anni fa, da genitori di nazionalità russa) costituiscano un complesso che moltissimi sarebbero lieti di potersi assegnare; sebbene un suo volume di liriche sia stato coronato dall'Accademia di Francia; non dalla sua sola risonanza come compositore o scrittore « stampato » può misurarsi il soccorso da lui portato al nome italiano. E' uno di quegli uomini da cui nulla emana che non porti il sigillo d' una compatta individualità, venutasi modellando traverso infinite esperienze di coltura e di vita; di cui tutte le energie, tutte le ricchezze convergono nella minima tra le espressioni, cosicché la loro presenza operante sembri quasi far cambiare aspetto alle cose, e induca a nuovamente verificare ogni accettato e tradizionale ordine di valori. In lui l'affetto all' Italia non è lo slancio istintivo, incosciente, verso quello che non si possiede; anzi è la conseguenza, naturale e logica, degli importanti elementi italiani che concorrono alla sua estesissima e varia coltura: quasi direi, soprattutto, dell'atmosfera d'italianità in cui ha saputo immergerla.

Iscritto all' Università di Bruxelles, venne a laurearsi in filosofia a Bologna; come il suo

protettore e amico Giorgio Lorrand che, durante la guerra, poi, lo scelse a segretario della Missione Economica istituita dal Governo Belga presso la propria legazione in Roma.

Allevato fin da bambino piuttosto che al culto, all'idolatria di Wagner (gli facevano scomporre e ricostituire in tutti i suoi temi la Tetralogia!); abbagliato presto e vinto, piú che dalle evanescenze e opalescenze debussiane, dagli splendori bizantini dei Balli Diaghilew (atavismo russo?...), ammaliato dai balzi prodigiosi di Nijinsky; si orientò dopo poco verso un'espressione di musicalità piú schietta e piú umana: venne a Firenze, e, compagno al genialissimo Mario Castelnuovo Tedesco, si mise alla scuola di Ildebrando Pizzetti. (Quanti, in Italia, riconoscono ed esaltano il grande emiliano?).

Crebbe sotto la dittatura letteraria di Emilio Verhaeren, e per la qualità del temperamento è stato inclinato soprattutto a formarsi sulla grande lirica inglese del primo ottocento; ma la sete sua di poesia non si è quietata pienamente se non sulla Divina Commedia. La sua conoscenza di Dante è rara fra gli Italiani non specialisti.

A Fiume, addetto alla Segreteria Particolare del Comandante, prima, Capo dell'Ufficio Rela-

*zioni Esteriori, in progresso di tempo, lo sforzo della sua intelligenza e della sua volontà, fu essenzialmente rivolto a dare ai Legionari una piú piena coscienza dell'*universalità *dell'idea che affermavano di fronte all'Italia nittiana e al mondo. Il* Libro violetto *è il solco di quest'attività; esercitata per mesi e mesi contro infinite forze ostili. Un solco nella sabbia? Nulla si perde. Noi italiani non dobbiamo scordare che si deve in gran parte a Leone Kochnitzky se per qualche momento il significato universale racchiuso nella resistenza fiumana apparve così lucido: durante varî mesi i Legionari, stretti attorno al loro Comandante, furono la sentinella piú avanzata, diedero la voce piú ferma ai popoli oppressi,* a tutti *i popoli oppressi.*

Gabriele d'Annunzio gliene rese testimonianza quand'egli lasciò Fiume: « Voi resterete il piú convinto e il piú eloquente confessore della nostra fede, tra i primissimi nel credere alla UNIVERSALITÀ *della nostra azione ».*

La sua opera in servizio d'Italia, tuttavia, non si è conclusa con lo zodiaco fiumano. A Bruxelles, dov'è incaricato di un corso all' Institut des hautes Etudes de Belgique, *ha tenuto l'inverno scorso diverse lezioni sulle tendenze estetiche dell'Italia*

contemporanea, cooperando validamente a far conoscere nelle Fiandre e nel Brabante il movimento vociano e suoi addentellati futuristi: Papini, Soffici, Palazzeschi; Giosuè Borsi; i poeti crepuscolari: Guido Gozzano, Moretti, Govoni; il cenacolo della Ronda: *Cecchi, Cardarelli, Montano, Bacchelli.*

*
* *

Quanto ai criterî con cui la traduzione del Bal des Ardents ou les Saisons fiumaines *è stata condotta, se c'è qualcuno a cui interessino, li saprà riconoscere leggendo il libro.*

Come i rottami dipinti di un galeone naufragato, parole straniere vi galleggiano, quasi a ogni pagina; questo non è « a caso posto », e non è sciatteria, né scanso di fatiche; è un riflesso, volontariamente conservato, della personalità internazionale dell'autore, uomo di razze diverse e di svariate colture.

Chi leggerà vedrà anche che la politica non ne è protagonista; il traduttore tiene tuttavia a fissare che, sebbene in linea generale egli aderisca cordialmente al pensiero fiumano di Kochnitzky, non condivide per altro interamente certe sue valutazioni, o qualche vagheggiata soluzione di pro-

blemi sociali. Il traduttore aderisce al fascismo e segue le direttive di Mussolini. Questo basterà a determinare i punti dove le sue opinioni non coincidano con quelle dell'autore.

ALBERTO LUCHINI

PROLOGO

Una villa, un giardino, rosai fioriti. Paesaggio brabanzone. Nell' aria, una dolcezza sparsa: l'estate; ho sedici anni. Sono stato, or ora, malatissimo; non si sapeva se sarei piú guarito. Sto meglio, ora: esco tutte le mattine, respiro la grazia del Brabante fiorito. Torno a vivere.

Ho sedici anni: dolcezza sparsa, nell' aria: l'estate.

Una panchina in mezzo al prato; un libro sulla panchina; sul libro un nome

GABRIELE D' ANNUNZIO

La nonna e la zia parlavano ieri di lui; di lui, della signora Duse, che chiamano *Laduze*.

Il libro s'intitola « Il Fuoco ». Mi metterò a leggerlo?

Sembra così lungo... Ebbene sì, lo leggerò: comincio a leggerlo.

Estasi, incanto, gioia meravigliosa! Gioia straziante di scoprire i tesori destinati a far piú bella tutta la nostra vita; divina gioia dell'adolescenza che in un istante solo s'impossessa del genio, della saggezza e della passione degli uomini. Gioia smarrita per sempre.

Sedici anni: l'estate; leggo...

Sono passati cinque anni. Sono stato in Italia, ci ho vissuto, non dico piú né *Laduze* né *Ledante*. Ho letto Leopardi, ho letto le « Laudi ».

Parigi; una sera di giugno, all'*Opera;* si dà il « Gallo d'Oro » di Rimsky-Korsakov; gran ressa, negli intervalli: il *tout-Paris des premiéres* (a quei tempi esisteva ancora); mio dovere: andar avanti e indietro per i corridoi, affaccendatissimo. A dire il vero, conoscevo cinque o sei persone, non di piú: un banchiere russo, una marchesa italiana, un accademico, due critici; tuttavia un provincialetto deciso ad andare avanti ha tenuta ben a mente la lezione di La Rochefoucauld: *Pour s'établir dans le monde, on fait tout ce qù on peut pour y paraître établi.*

La porta di un palco si apre, due signore ne escono, e, dietro di loro, un piccolo signore calvo: è lui; da tanto tempo ho davanti agli occhi i suoi

ritratti, le caricature; riconosco il monocolo, la maniera d'indossare il frack, i polsini un po' sporgenti, la cravatta irrigidita. Odo il suono della sua voce: « ... è tutta la Russia... ». Rimango immobile; porgo l'orecchio; guardo, il resto del mondo svanisce. Ecco il mio amico accademico, proprio rasente a me; assumo un'aria distratta e lascio passare il *maître*. Rimango immobile; porgo l'orecchio; guardo.

D'un tratto, la signora più alta (una bruna slanciata, con un enorme uccello di paradiso nei capelli) si volta verso di me, mi squadra. Io arrossisco, mi vergogno, mi allontano; cerco di pensare ad altro.

All'intervallo successivo, mi metto di sentinella davanti al palco. La porta rimane chiusa. Non lo vedrò piú.

Passano altri cinque anni; la guerra sulla mia giovinezza come un sudario sui capelli biondi d'una morta. Poi la vita ricomincia. Maggio risplende. Roma trionfa. Il sole avvolge il Pincio in un mantello d'oro liquido.

Piazza di Spagna; le fioraie ai piedi della scala vendono i mazzi enormi di ortensie blu, azzurri palloncini scivolati lungo gli scalini bianchi: qualcuno è rimbalzato fin sull'orlo della fontana, che ciarla, che ciarla. Sono le cinque: il salotto dove siamo

riuniti è convertito nel tempio di un dio atteso: le porte e le finestre sono ornate di rose, dinanzi agli specchi, in coppe, sono stati disposti gladioli e tuberose, e dappertutto (si aspetta una divinità ghiotta) profusione di dolci, di pasticcería, di creme e gelati prodigiosi. La casa è stipata di parenti e d'amici. Signori gravi e attempati convenuti a rendere omaggio al compagno della loro giovinezza, a quegli che è rimasto ardente, impetuoso e ribelle; giovani donne già turbate dall'apparizione prossima; anche qualche giovane, inebbriato dall'odore penetrante della gloria: accanto a me, il carissimo Tullio Carminati, commosso, come me.

Colei che ci ospita è felice, stasera; sorridente, radiosa, bella, indimenticabilmente: degna del suo nome: Donna Maria d'Annunzio.

Un mormorio, un movimento, e subito dopo un gran silenzio. Egli entra.

Pallidissimo, anche piú pallido dell'altro giorno, quando ha parlato all'Augusteo a cinquemila Romani, si avanza con un passo rapido ed eguale. L'uniforme si attaglia alla membratura esigua, il gran colletto bianco dei lancieri di Novara si fonde colla bianchezza del viso. Terminate le presentazioni, si siede su d'una poltrona, al centro del

salotto. Parla, tuttavia assaporando un gelato di fragole, poi uno d'ananasso, poi un altro di fragole. Col cucchiaio in mano, si rivolge ad Adolfo de Bosis, rievoca le loro passeggiate notturne per Roma quando, verso le due di mattina, si fermavano da Aragno per comperare, a prezzo ridotto, tutti i gelati e i « mantecati » rimasti. L'anima squisitamente lirica del mite poeta, in cui vita, opera, sogno sono una fraterna e mirabile « Imitazione di Shelley » si commuove; egli sorride un po' malinconicamente. Non avevano un cuore solo, non erano *single-hearted*, una volta?

Ora d'Annunzio parla di politica. Si indigna per quel che egli chiama la « fuga notturna », la partenza precipitosa, nottetempo, di Orlando, che è tornato or ora a Parigi con la delegazione italiana.

Con la sua voce melodiosa e cantatrice, passa bruscamente da un soggetto all'altro. Raspoutine e il principe Youssoupov, in compagnia del quale ha fatto colazione poco prima, i ghepardi e Benozzo Gozzoli, i sonetti romaneschi di Giovacchino Belli e la visita « a tutte le fontane di Roma », che dovrebbe aver fatto la notte precedente insieme col primogenito Mario.

Il gesto vivace della mano sottolinea il racconto;

rovescia, a tratti, la testa indietro e fissa l'uno o l'altro degli ascoltatori con un mezzo sorriso; una pausa, poi un'esclamazione singolare — impossibile trascriverla — sorta di « hein » nasale, partecipante a un tempo del sospiro e della risatina: segno di soddisfazione, d'ironia, oppure di benevolenza? Quel giorno non capii bene.

Ricomincia con una vena sorprendente: le narrazioni si allacciano, oppure non si allacciano; una domanda accennata a un amico o a uno sconosciuto, un comune ricordo gli bastano come punto d'appoggio. Seduti attorno, in semicerchio, noi ascoltiamo in silenzio. Giovani e attempati, oscuri e potenti, siamo tutti altrettante comparse, un semplice pretesto a questa conversazione che si nutrisce e vive di sé stessa; quasi avevo detto: per sé stessa.

Un tale monologo appena inframezzato non è privo di teatralità. D'Annunzio è volta a volta Rodrigo, Ifigenía, Ippolito e Atalia; quanto a noi, siamo una collezione di confidenti senz'importanza: Agar, Nabal, Oenone o Pilade. Qualcuno di noi, tuttavia, è una sorta di Teramene che, se volesse, potrebbe pronunciare anche lui la sua parola. Ma chi s'arrischierà mai? E' piú opportuno stare ad ascoltare e rimanere zitti.

Noi stiamo ad ascoltare; rimaniamo zitti.

Religiosamente.

Ed ecco, sento crescere in me una sorda irritazione, un malessere segreto, che si concreta in una voglia matta d'interrompere la cerimonia, di violare il rito, di commetter qualche enorme stonatura.

Non ne farò di nulla.

Sarei stimolato, per caso, da una gelosía non confessata?

Non saprei.

Ma capisco, ora, il sentimento di dispetto e d'irriverenza che provò il giovane Enrico Heine, quando lo condussero davanti a Goethe, troneggiante e pontificante.

*
* *

Le settimane successive ritrovai piú d'una volta il maestro in casa di Donna Maria.

Una sera, era il 1° luglio, noi desinavamo insieme nel grazioso appartamento di Piazza di Spagna: pochi invitati, sette od otto, nella luce attenuata; i paralume rosa o arancione somigliavano a crinoline.

Ci aveva raccontato delle storielle deliziose, false e vere, passate e presenti; se uno di noi par-

lava, lo ascoltava appena, riserbando probabilmente tutte la sua attenzione a ciò che diceva lui. Una giovane artista si sedé al pianoforte. Allora tacque. Giuditta Sartori suonava Bach, Monteverde, Schumann, interpretando con una compressione perfetta e una finissima sensibilità. D'Annunzio ascoltava, trasfigurato, il suo volto divenendo immateriale, quasi spettrale, nella penombra. Un'espressione di serenità, di riposo infinito, si distendeva sui suoi lineamenti; le palpebre pesanti si abbassavano, le pieghe sulla fronte e sulle gote scomparivano, le labbra serrate si socchiudevano al respiro regolare di un' anima acquietata.

Nulla mi appare più commovente del « leggere » la musica su d'un volto nobile. Gabriele D'Annunzio « patisce » la sensazione musicale, violentemente. Io pensavo, in disparte: sa ascoltare, dunque, quando vuole.

*
* *

Ora una principessa romana, americana e cartomante, sta rivelandogli l'avvenire. Passano venti minuti; io sono seduto accanto a Giuditta Sartori: il poeta ha posato i guanti sopra un tavolino. Balena a tutti e due la stessa brutta idea: mossa ra-

pida; m'impossesso del tesoro, ce lo spartiamo, e il guanto destro tocca a me. Un successivo esame fatto con comodo, mi farà scoprire che è di camoscio morbido, quasi senza cuciture. Sarà un amuleto che verrà con me dappertutto.

Nelle giornate d'irritazione, penserò di farne un pulisci-penne.

C'è appena il tempo di mascherare il ladrocinio. « Trionfi, trionfi, trionfi; le carte sono state stroardinarie! » esclama d'Annunzio, lietissimo. Più tardi l'ho saputo: quella sera decise di marciar su Fiume.

*
* *

Nella notte sul 12 settembre 1919 il comandante Gabriele d'Annunzio, alla testa di circa ottocento uomini, lasciò Ronchi; alle 11 i primi autocarri entravano a Fiume.

E' difficile rendersi immediatamente conto della portata di un avvenimento storico. In avvenire si apprezzerà secondo il suo valore giusto quest'altissimo gesto di ribellione.

Il 12 settembre 1919 il mostruoso edificio innalzato dai fantocci di Versailles sopra quindici milioni di cadaveri fu squassato nelle sue fondamenta. Spetta agli uomini ricordarsene.

Ero in una villa di Toscana, ospite d'un caro

amico, in mezzo a un bel giardino, quando sorse in me (verso la fine di settembre) l'idea d'andare a Fiume.

Spirito d'avventura? Curiosità? Desiderio di servire una causa nobile? o di vedere qualcosa di poco comune? o di provare la mia ammirazione all'eroe che aveva saputo dar vita al suo sogno? C'era in me un poco di tutto questo.

Per arrivare sul Carnaro ci voleva un pretesto.

Scrissi all'*Indépendance Belge* offrendomi d'inviarle corrispondenze da Fiume e un' intervista col Comandante; la mia proposta fu accolta. Mi fornii delle lettere necessarie e, qualche giorno dopo, partii.

La vita era da cinque anni una notte dolorosa, in Occidente.

Non altro v'era ormai, nel mondo, fuorchè oro, ferro e sangue.

Tutto si poteva comperare e vendere, negoziare e barattare: i corpi e le anime, le città e i popoli, la vittoria dei morti e la fiacchezza dei vivi.

> *All thirgs are sold: the very light of heaven*
> *Is venal.*

Ed ecco, un faro si accendeva in fondo all'Adriatico.

I.

IL PELLEGRINO DEL CARNARO

A Roma mi avevano detto: « Il blocco di Fiume?.... Ma non esiste! Immaginazioni sovreccitate, romanticismo che fa perder di vista la realtà: per Fiume ci sono due treni al giorno, che ci portano tutti quelli che ci vogliono andare ».

Mi avevano detto, a Roma: « Volete andare a Fiume: state attento; potreste arrivar troppo tardi; i poeti sono volubili e d'Annunzio cambia ogni giorno: correte il rischio di non trovarci piú nessuno ».

Mi avevano detto... che cosa non mi avevano detto mai?... I nemici di Fiume non indietreggiano di fronte a nessuna di quelle piccole calunnie, buttate là sorridendo, e che dovrebbero — loro s'immaginano — far sprofondare nel ridicolo il Comandante e i suoi legionari.

Soprattutto sul « forestiero », sullo straniero esercitano la propaganda abile. Artista o diploma-

tico, turista o uomo d'affari, nessuno è abbandonato a sé stesso: « avventura letteraria, *cabotinage*, donchisciottismo... »; non si sente dir altro nei *Tearooms* e nei *Wagons-restaurants*, da Sorrento al Lido. Sono i Sancio-Pancia della politica, della finanza, del quieto vivere.

Sono le prefiche della Burocrazia: funzionari spauriti; ufficiali di Stato Maggiore (fra gli uni e fra gli altri quante pecore smelensite dalla disciplina e dalla *routine!*).

Trovano quasi sempre un terreno preparato. La *Miss* sessagenaria, presbiteriana e sentimentale, lettrice di Marion Crawford e smaniosa di pittura preraffaellita, non vuole bene a d'Annunzio che proclama *a most wicked man indeed*. Il gran signore moscovita che da una ventina d'anni viene in Italia a fare il porco, dichiara con un sorriso elegante *qu'on ne saurait les prendre au sérieux*. E' anche il parere del Francese « in viaggio di studî » il quale chiosa: *Ysont énormes; Yn'dout' de rien; quels fiumistes!* Un contrappunto fiorito risponde alla canzone; i *ratés*, tutti i falliti della terra, gli scarti della letteratura e dell'arte, della politica, del giornalismo, perfino quelli dell'amore, che non possono perdonare al genio il fatto che vive e che trionfi. La loro ringhiosa impotenza

riconosce il talento nelle sole statue, né tollera ammirazione che non converga sui marmi funerarî.

Si trattasse ancora d'un povero diavolo, d'un poeta di soffitta, disperato e digiunatore! Ma un uomo che da tanti anni possiede tanta gloria, tante donne, e tante sorgenti di felicità! Anatema sopra il suo capo!

La stampa dà il « la » a tutto questo baccano.

Articoli velenosi, a base di bugíe, notizie inventate, calunnie, ricatti, diffamazioni: ora d'Annunzio, rimbambito, è tenuto in sequestro dai suoi ufficiali, ora è scappato a bordo di un veliero greco, ora è pronto a lasciare Fiume dietro pagamento di cinquanta milioni.

Gli amici di Fiume, imbavagliati dalla censura, non hanno neppure la possibilità di smentire. Talvolta un fuoruscito della città spande la sua bile o il rancore sulle colonne ospitalissime del « Corriere della Sera », del « Tempo » o del « Lavoratore »: è il malcontento che si vuol vendicare, colui che — ieri ancora — si professava servitore zelante della causa fiumana.

Nitti-Cagoia non ha a disdegno di partecipare a queste esercitazioni senza rischi. Molte storielle sensazionali concernenti il Comandante e i Legionari furono fabbricate di sana pianta a Palazzo

Braschi d'ordine espresso del Presidente del Consiglio; non per nulla egli ha battezzato il suo cane: Fiume.

La stampa straniera gongola di queste favole, e le condisce. Non appena uno di questi « canards » piglia il volo, il « Times », il « Journal des Débats », l' « Homme libre » e la « Chigaco Tribune » non stanno piú nei loro panni.

Nella tina dell'odio il vino della menzogna fermenta.

Mi son turato le orecchie con un po' di cera e son partito.

Il treno per Fiume parte due volte al giorno: trenino in miniatura, con le vetture piccine di trent'anni fa e una locomotiva a camino altissimo, che sbuffa come un signore attempato. Negli scompartimenti, i viaggiatori si scrutano a vicenda; bisbigli, arie di mistero. Alle 10 di sera arriviamo alla stazione di Mattuglie-Abbazia; solo qualche fiumano munito di tutti i suoi documenti è autorizzato a rimanere in vettura. Gli altri viaggiatori sono costretti a scendere, qualcuno è sottoposto a un interrogatorio: che cosa vanno a fare ad Abbazia? Quanto tempo ci rimarranno? Quattro o cinque compagni di viaggio che non hanno saputo giustificare abbastanza la loro presenza sono arrestati

e vanno via in mezzo ai carabinieri. Oscurità profonda: d'un tratto il fascio d'un riflettore solca la notte. Sbirri di tutte le specie si danno attorno: frugano nel treno, smontano a destra risalgono da sinistra, spariscono dietro le siepi, si cacciano sotto i carri: i centogambe quando si smuove il sasso che li protegge, scappano qua e là con precipitazione analoga.

Lascio la stazione colla mia guida, un *boy-scout* in borghese, volontario istriano, praticissimo del paese; dei miei bagagli ha cura un ferroviere avvisato in precedenza. Si cammina furtivamente; la campagna è nera: di quando in quando una pattuglia in perlustrazione che schiviamo; ci si ferma, a momenti, porgendo l' orecchio al piú tenue rumore, messi in guardia da un' ombra.

Come in una caligine grigia, immagini d'una lucidità dolorosa sorgono e si vanno precisando: una sera d'autunno, i boschi cedui, i campi; la Campine: 1914. Gli ulani lungo le strade, la fuga silenziosa. Baar-le-Nassau. Il confine Olandese. Chi ci s'è trovato m'avrà compreso.

Una voltata, qui il treno deve rallentare; si tratta di saltare sul convoglio in marcia. Rumore lontano. L'occhio di bragia della locomotiva ci fissa, s'in-

grandisce. Mi tornano a mente i romanzi di Verne, Phileas Fogg, Passepartout, i Sioux dello *Châtelet*. Il Carso notturno deve somigliare alle Montagne Rocciose. Fracasso di ferramenti, il momento s'avvicina; questa è la prima volta che mi cimento in un'esperienza del genere dopo il *tapis roulant* dell' Esposizione (nel 1900 avevo sette anni); quanto al Boy-Scout è rotto al giuoco: un comando, un gesto, e siamo al sicuro.

Gli sportelli s'aprono, la luce ci abbaglia, che chiasso! Cantano, ridono, falsi ferrovieri si liberano del loro travestimento, uniformi escono dalle valigie; dal *tender*, neri di sugna, sbucano dei giovani; altri, issati sul tetto della vettura, battono i piedi furiosamente: per la prima volta, un grido m'arriva: « Per il Comandante d'Annunzio, Eia, Eia, Eia, Alalà! ».

Cinque minuti dopo sono a Fiume.

Traverso la città già addormentata; quando arrivo al « Comando » è quasi il tocco. Qui tutto è illuminato; sinfonía del lavoro: macchine da scrivere, soneríe, telefoni, telegrammi trasmessi, ordini dati e ricevuti, andirivieni: ci si crederebbe di giorno pieno. Si lavora, si lavora; febbrilmente, instancabilmente; in una stanza del secondo piano il Comandante scrive ancora; i suoi compagni

prodigano sè stessi come lui si prodiga: « indeficienter »; è il motto di Fiume. Lo spettacolo di questo lavoro notturno è impressionante. In che ministero, in quale burocrazia militare o civile si troverebbe mai un'organizzazione paragonabile? In questa « pena liberamente accettata », in questa « fatica volontaria » c'è qualcosa che è ammirevole, che è meraviglioso, che è quasi monacale.

Non è un asceta colui che mi accoglie? In progresso di tempo avrò agio di apprezzare la dirittura d'animo, il coraggio e le qualità d'intelletto del maggiore Giovanni Giuriati. Le nostre concezioni politiche sono profondamente differenti, né potrò sempre approvare i suoi metodi di governo; mi rammenterò tuttavia in ogni tempo con un senso di commozione di quest'austera figura incontrata sul limitare della mia vita fiumana. Mediante il suo interessamento quella sera trovai da dormire, cosa, allora, tutt'altro che facile.

La sera seguente ero invitato al banchetto dei bersaglieri. Là rividi Gabriele d'Annunzio; là, per la prima volta, mi mescolai coi legionari.

Il loro cameratismo un po' rumoroso, le canzoni, le grida, la giovinezza traboccante mi sorprendono un poco, sul principio. Tutti questi ufficiali giovani hanno fatto la guerra; molti sono stati feriti, qual-

cuno ha provato la prigionia: la contentezza che mostrano d'essere al mondo, la loro fiducia, l'animo risoluto mi stupiscono. Di dove hanno attinto l'energía necessaria a ridere e a parlar forte, questa sicurezza di sé stessi? Mi paragono, e penso:

« La Guerra ammazza soprattutto coloro che non la fanno ».

Ma il Comandante s'avvicina a me, mi accoglie con i segni d'un'estrema cordialità, s'informa degli amici comuni, mi domanda: « Ma come siete venuto? Siete potuto passare facilmente? Rimarrete qualche giorno, non è vero? Io spero di vedervi spesso ».

Mi rammenta la sera del 1° luglio, in casa di Donna Maria.

« Vedete che le carte erano veritiere »; e sorride gravemente.

Un'accoglienza così lusinghiera mi confonde; non so proprio come esprimergli la mia riconoscenza.

Allora non sapevo che queste parole tanto amabili le indirizza a tutti coloro che vanno a fargli visita, senza eccezioni.

Finge di interessarsi profondamente a quello che dicono e *fait des frais* lui stesso per tutti quanti;

consiste in questo uno fra i segreti del suo prodigioso *don de plaire.*

Costantemente rievoca gli incontri precedenti con l'interlocutore: siano essi avvenuti in guerra o in un salotto, sul palcoscenico d'un teatro oppure in una locanda di campagna. Tiene a mente i piú tenui dettagli atti a « far piacere »; la sua memoria fantastica conserva i nomi delle persone e delle località, la fisonomía fugace d'un breve momento: quali fiori fossero stati messi in fresco in un vaso, che grido risuonò nella strada, il sapore d'un frutto, il colore che aveva il cielo. Mediante questi espedienti semplici fa la conquista di coloro che gli si accostano; ha scorto appena una fisonomía non interamente sconosciuta, e già il suo volto si rallegra; accomoda il monocolo e le esclamazioni di lieta sorpresa che si susseguono preparano le parole del benvenuto.

Si ha l'impressione che egli stia per dire:

Ah puisque je retrouve un ami si fidèle...

In realtà, se ne infischia!

Alla fine del pranzo, egli prende la parola: espone ai compagni la situazione internazionale: bisogna tener duro, bisogna resistere a tutti i costi, la vittoria è certa; la Conferenza è impotente, il

Governo Italiano esita, probabilmente disponendosi a rinunciare ai suoi diritti; bisogna esser pronti a respingere con la forza un intervento delle Potenze o della pseudo-Società delle Nazioni; Fiume non deve far assegnamento se non sopra sé stessa e sui suoi legionari: sarà salvata o perirà.

Acclamazioni senza fine coprono la sua voce.

Altri oratori parlano dopo di lui. Per la prima volta sono travolto da torrenti di eloquenza: bravi ragazzi che sono soldati meravigliosi, capi illustri e coraggiosi, enunciano il loro « credo » politico secondo il modo lirico. L'imitazione della prosa d'annunziana produce effetti assai curiosi. Constato, in seguito, quanto un tale stato d'animo che si potrebbe chiamare « l'intensità oratoria » sia contagioso; passati i primi minuti di stupefazione, le espressioni piú pompose, le frasi piú esaltate appaiono naturali; l' evocazione, l' antonomasia, l'ipotiposi, divengono i tropi d'ogni discorso, invadono perfino la conversazione familiare. Non mi sorpresi un giorno — io, educato nell' « orrore dell'enfasi » — mentre stavo dicendo « per centoventi giorni e centoventi notti », volendo significare « da quattro mesi »?

*
* *

Il Comandante mi aveva promesso che mi avrebbe ricevuto il giorno dopo e m'avrebbe concessa l'intervista domandatagli poco prima. L'anticamera durò tutta la giornata e non fui ricevuto; le cose andarono nello stesso modo il giorno successivo: mi si fece dire che il momento politico era grave, che d'Annunzio aveva tutti i suoi minuti contati, che lavorava sedici ore su ventiquattro: avessi pazientato ancora due giorni e sarei stato ricevuto certamente. Passò così una settimana, ma intanto non sciupavo il tempo. Avevo spedito varie corrispondenze all' « Indépendance Belge »; esaltavo l'impresa e il gesto splendido che aveva salvata per sempre la città, descrivevo le sofferenze senza fine della popolazione, il blocco iniquo e inumano, l'indifferenza criminale delle potenze. Alla fine ottenni l'intervista: per primo potei annunciare l'orientamento nuovo della politica fiumana. « Ora incomincia il bello », mi disse d'Annunzio accomiatandomi.

Il giorno seguente mi arrivò una lettera della « Indépendance Belge » che mi rimandava indietro gli articoli: *sans discuter sur les idées, la forme de votre article n'est pas compatible avec la*

tenue habituelle de notre journal. Questa l'opinione del Redattore capo; egli aveva nondimeno la bontà di comunicarmi che avrebbe pubblicato con piacere l'intervista col Comandante. *Mais n'oubliez pas que l'Indépendance est* CHAUDEMENT PARTISAN *de la Societé des Nations.* La raccomandazione mi divertì; la mediocrità di codesto modo di pensare era solamente eguagliata dalla sciatterìa dello stile. Proprio la *tenue habituelle de leur journal* non mi conveniva. Mi rimproverai d'aver spedito il testo dell'intervista, e giurai a me stesso che mai piú, per tutto il corso della mia vita mortale, avrei dato un rigo all' « Indépendance ».

I miei articoli, per altro, erano stati letti. Dal giorno dell'arrivo avevo rivolto le mie cure, non senza un po' d'inquietudine, alla maniera di corrispondere, ché il blocco postale era rigoroso e la censura stava all'erta. Mi avevano presentato un tenente di cavalleria addetto alla « Segreteria speciale », Ludovico Toeplitz de Grand Ry, il quale possedeva, a quanto appariva, speciali mezzi per far arrivare le lettere: sarebbe bastato che ogni sera, prima delle sei, gli avessi consegnata la mia posta. Obbedii docilmente.

Ludovico

(« ... la faccia sua era faccia d' uom giusto »).

l'ho ancora davanti agli occhi, elegante, nell'atto di ricevere i pieghi che coscienziosamente gli rimettevo: con un gesto rassicurante della sinistra e uno sguardo franco che voleva dire: « Con me voi non avete nulla da temere; io sono la Discrezione in persona ». Si sarebbe detto la statua del Segreto.

Apriva tutto, invece. Leggeva tutto. Se avveniva, anzi, che la lettura lo avesse interessato, ne metteva altri a parte: seppero così che io ero un sincero amico. La diffidenza nei rispetti dei giornalisti stranieri era una necessità dopo le esperienze spiacevoli dei giorni precedenti; i corrispondenti della « Chicago Tribune » e del « Journal », dopo aver dato corso al loro entusiasmo per d'Annunzio e i Legionari, una volta lasciata la città avevano scritto articoli ringhiosi, ricchi di bugie e d'invenzioni. Il rifiuto dell' « Indépendance » di pubblicare le mie impressioni fiumane, il maestro lo riseppe il giorno stesso.

Pensavo già a partire, quando il capitano Coselschi, segretario particolare di d'Annunzio, mi partecipò d'incarico del Comandante che qualora avessi desiderato rendermi utile alla causa, sarei

potuto rimanere « un po' di tempo » a Fiume: in questo caso mi verrebbero affidati compiti varî.

Acconsentii.

Due giorni dopo m'insediai al « Comando », in qualità di addetto alla Segreteria Particolare. D'Annunzio era a Fiume da cinque settimane.

Sul Carnaro soffiava la prima bora.

II.

LA CITTÀ DI VITA

La città: una città come quelle che si vedono nelle figure del metodo Berlitz. Contiene tutto quello che una città deve contenere: una stazione, dei viali, le lampade ad arco, i tramways, i caffè, gli alberghi, le banche, gli agenti di polizia, un porto con le navi ormeggiate e gli scaricatori che si riposano; e il dedalo delle strade vecchie dove non mancano le bische e le case « di malaffare ».

I monumenti?... Se si possono chiamare così. Le chiese sono brutte, gli edifici governativi orribili; le facciate esitano fra il *Louis XVI* ungherese e il gotico austriaco.

C'è una torre, è vero; una torre col suo orologio e sormontata da un'aquila bicipite; in mancanza di meglio hanno messa la torre sui francobolli: « bistro », « carminio », « lilla », ed « aranciato »... e la torre se ne va per il mondo piú famosa

dei torrioni di San Gimignano, piú celebrata che non la Carisenda.

Tutto quello che una città contiene: una piazza, un teatro, i giornali che si strillano alle cinque. Qualcosa tuttavia manca: un giardino. Veramente, in un quartiere fuori mano, dietro alla stazione, c'è un parco: umido, d'accesso scomodo; piú roveti che prati, piú cespugli che alberi, e poi sassi, sassi. Un pezzo di macchia lasciato lì, tale e quale; non un giardino. Un bel parco attornia la villa arciducale, posata sulla collina, dietro il Palazzo del Comando. Ma un giardino, per esser gradevole, deve essere « un giardino » e nient'altro. La villa, ora, è occupata dalle autorità militari, e nei viali senz'ombra e senza silenzio non s'incontrano piú se non automobili e uniformi chiassose.

In un angolo di Fiume si possono rintracciare aiuole fiorite, boschetti deliziosi, cespugli con ombre dense; giardino segreto che conoscerò troppo tardi.

Dallo sbarramento di Cantrida al ponte di Sussak un tramway traversa gli Stati del Poeta in tutta la loro estensione. Cantrida, che la sua continuità con Abbazía rendeva cara ai Viennesi; che abbandono, che silenzio! Viali di tigli. Villa Rodolfo, Villa Elisabetta, Villa Stefania, nomi evocatori di fantasmi. Finestre chiuse, porte che

certo da mesi e mesi non s'aprono più, verande senza mobilia, con grandi vetrate. Si ritrova il lusso e la gioia di una volta, un lusso nello stile austriaco di venti o trent'anni fa; s'indovina il dolore di oggi. Lungo le facciate coperte dalle piante rampicanti si sfogliano le rose rosse che le mani delle Viennesine aggraziate non verranno piú a cogliere; le pasticceríe sono chiuse, quelle — bei tempi! — dove si servivano le « torte » saporose e gli impareggiabili *eiskaffee*, in grazia dei quali unicamente l'impero di Francesco Giuseppe si merita di vivere nella memoria degli uomini.

Al termine del villaggio una garetta: è il « posto di blocco », la frontiera fra le truppe fedeli e le ribelli. Gli Arditi hanno costruito attraverso la strada sbarramenti in muratura. Sul margine è stato eretto un cenotafio bizzarro: sulla lapide e sulla croce di legno si leggono parole non gentili all'indirizzo di Nitti il cui nome è inciso a lettere cubitali: è la « tomba di Cagoia ». La strada si tiene a una cresta rocciosa. Cinquanta metri piú in giù, sulla spiaggia, un anfiteatro naturale; meraviglioso scenario e col Carnaro per sfondo, e che si presta in modo mirabile ai giuochi equestri o nautici, ginnici o guerrieri, che il poeta e i Legionari vengono spesso a celebrarvi.

All'estremità opposta di Fiume il tramway — questa transiberiana della nostra repubblica — si ferma un po' dopo il ponte di Sussak. Questo fiume piccolo, di corso rapido, è la Fiumara — detta anche Eneo — che dà il nome alla città; infatti lo stemma di Fiume porta un'aquila a due teste, gli artigli su d'un'urna riversa; la Fiumara è il torrente che ne scaturisce.

Un ponte: garetta, « posto di blocco »; sull'altra sponda l'Oriente, la Schiavonía, quasi non siamo piú in Europa. Una semplice passerella, quindici metri scarsi, separa due mondi, né sono le insegne in croato quelle che ce ne danno la convinzione: bensì la forma delle case, il modo di camminare della gente, questo mercato all'aria aperta e, piú in là, quella lunga costruzione a botteghe sovrapposte che richiama a un tempo i bazar turchi e il *Gostinny Dvor* di Pietrogrado. I dodici mila abitanti di Sussak sono quasi tutti croati. Una buona ragione, questa, per sacrificar loro i trentottomila italiani di Fiume?

*
* *

Rientriamo in Fiume: il porto è deserto, le gru, i semafori, protendono disperatamente le braccia al cielo: e, di notte, il faro scruta vana-

mente il golfo col suo occhio scarlatto; non una vela, non un piroscafo; i pochi vaporetti che stanno a sonnecchiare hanno i fuochi spenti; sempre. Sole, le navi da guerra allineate; laggiù, prossima al molo, la massa smisurata della *Dante Alighieri* e l'incrociatore *Mirabello;* piú vicini, lungo la banchina — di fronte alla piazza Dante che è lo stesso cuore, l'agora della città — tre cacciatorpediniere, le torpediniere, e i minuscoli ma temibili « mas »; tutta questa flottiglia riconosce come suo capo Gabriele d'Annunzio, sebbene sia probabile che qualche ufficiale di marina, gallonato *vieux jeu,* la pensi differentemente.

Fiume viveva unicamente del suo porto. Il blocco paralizza la città, l'anemía la fa morir di morte lenta. Magazzini senza traffico, mediatori sénza occupazione, marinai senza imbarco, armatori rovinati, dappertutto il lavoro fermato, la penuria: la fame, la malattia all'uscio del povero, diventano alla soglia del ricco la tentazione; l'adito agli affari loschi e ai mercati non confessabili è aperto: si comincia collo speculare, poi s'inganna, si baratta, si truffa. Si deve pur vivere; e si diventa « incettatori », o meglio pescicani.

Non ne mancano davvero, sulla riva del Carnaro.

*
* *

Fiume viveva unicamente del suo porto; Fiume è essenzialmente marinara. Anche se lasciamo le strade prossime alla rada e saliamo in collina, verso i sobborghi di Zamet, Podmurvitza e Cosala, la presenza del mare ci accompagna; le piccole case a mare che guardano con tutte le finestre il golfo e l'arcipelago, le reti da pescatori e i pescivendoli che offrono sopra un letto d'alghe le triglie argentate e gli « scampi », quel molleggiar delle anche, perfino, che hanno nel camminare i ragazzi addestrati ad arrampicarsi per i cordami; tutto richiama il mare, tutto è impregnato d'aria marina. Ci si può spingere nell'interno, salire per la costa sino alle falde delle Dinariche; ancora, sempre, colui che non si vede piú rimane presente. L'Alpe sola oppone una muraglia insorpassabile al vento del mare, allo spirito marino.

Fenomeno, questo, schiettamente italiano.

Appena ci s'allontana da un porto europeo qualunque, Anversa o Marsiglia, Liverpool o Rotterdam, Valenza oppure Danzica, e s'è persa di vista la rada col suo tumulto e i sobborghi tutti cantieri, lo scenario cambia: il mare lo scordiamo; campi fertili o lande monotone, orti, o praterie,

colline, montagne o fiumi scorrenti tra sponde fiorite, ciascun aspetto fa pensare a tutt' altro. Come se subito si sia trasportati a cento miglia dalla spiaggia. In Italia, mai ci si scorda del mare: carezza perpetuamente la vita, è il compagno delle opere e dei giorni. Non v'ha cima dalla quale non si possa discernerlo, come da codesto teatro di Segesta che la saggezza antica innalzò sul punto piú alto dell'Acropoli, come da questo vulcano spento di Radicofani che con la sua fortezza smantellata sovrasta le crete di Siena e il contado di Viterbo; non c'è vallata dalla quale non lo si indovini né laguna dove non lo si senta vicino. Eccettuate Milano e Torino, e qualche città alpina, lombarda o forse umbra, tutte le città italiane sono altrettante Venezie che il mare serra da ogni parte; ci si aspetterebbe di discernere il largo da Màntova, arenata nelle sue paludi, da Ravenna, di sotto la luminosa cupola della pineta, da Bologna dove le torri somigliano fari senza luce; da Firenze e da Siena, che non mandano piú sull'Oceano le galere fiorite d'un giglio scarlatto od ornate della balzana nera e bianca; ci si aspetterebbe, negli infiammati pomeriggi romani, quando la brezza porta d'un tratto la sua freschezza in Piazza Colonna o in Piazza di Spagna, ci si aspet-

terebbe di sentire il rompere del mare, quando il suo soffio avvolge la città intera.

Mai ci si scorda del mare, in Italia.

Fiume non è solamente un porto; è la creatura stessa del mare. Una tra le ragioni per le quali è, veramente, « Fiume d'Italia ».

*
* *

E' il momento, ora, di far appello alle cifre, alle statistiche, alla logica formale, ai tropi tutti dell'arte oratoria, per dimostrare che Fiume è italiana? Superfluo in tutto l'argomentare, il perorare, il ragionare affin di risolvere un problema essenzialmente sentimentale, nel quale i dati si chiamano: finezza d'intuizione, sensibilità, passione; peggio per voi che vi baloccate colle *expertises*, i plebisciti, le formule aritmetiche, sociologiche; peggio per voi. A che serve ripetere ancora che trentottomila fiumani sono di nazionalità italiana? Una passeggiata per la città ci istruisce assai meglio che non la lettura di dieci volumi. E a nessuno venga in mente di consultare i famosi documenti ufficiali; sono talmente imprevisti, talmente colmi di contraddizioni, che è preferibile di molto rinunciare a capirne una linea sola. Come va, a esempio, che

quando un'occhiata basta a stimar la città grande quanto Ancona, Spezia o Tolone, i libri ci insegnano come sulla faccia della terra non vivano se non dodicimila fiumani? Arcani dell'antica amministrazione ungherese.

I fiumani si sforzarono costantemente di salvaguardare i loro privilegi, assicurati dal « Corpus separatum » e dalla « Carta di Maria Teresa », e minacciati dall'emigrazione allogena sempre crescente. E si mantennero severissimi quanto alla concessione del diritto di cittadinanza o « pertinenza ». Questo problema della pertinenza è uno tra i piú difficili a sciogliersi, nella matassa adriatica; tale legge singolare che destituisce d'ogni diritto politico il 75 % della popolazione è come una cerchia murata, residuo d'un'età piú antica, che — necessaria una volta alla sicurezza dei cittadini — altro non è ormai fuorchè un inceppo all'espansione della città. Sta di fatto che quindicimila soli abitanti posseggono la « pertinenza »; costoro e non altri, in conformità con lo Statuto Teresiano, hanno eletto il Consiglio Nazionale nel novembre del 1919. Si comprende con facilità quanto i nemici di Fiume e del nome italiano abbiano sfruttato una situazione così paradossale; a dar loro ascolto i quindicimila italiani possessori

della pertinenza costituirebbero una minoranza che farebbe pesare un giogo intollerabile sul resto della popolazione composta di croati e ungheresi. Nulla di piú bugiardo.

I fiumani privi della pertinenza, coloro che non sono « borghesi di Fiume », sono italiani anche piú degli altri, se questo è possibile! Si tratta nella quasi totalità di contadini istriani — di Pisino, di Pirano, di Parenzo — di operai di Pola o di Trieste; anche di oriundi della Dalmazia. Questo significa forse che a Fiume non ci siano croati?

Ce n'è. Ma non ci se n'accorge. Ho passato quasi un anno nella città, sono penetrato in svariatissimi interni; perfino dove i Legionari non andavano mai. Qualche volta, assai di rado, ho sentito parlare lo slavo; mai ho sentito alcuno che si lamentasse del regime italiano. I croati tutti, anzi, così quelli di Sussak come i contadini dei dintorni, hanno pochissima simpatia per i Serbi. Si può asserire che un anno di permanenza a Fiume ci lascia scoprire traccie meno appariscenti di infiltrazioni o consuetudini slave, che la visita d'un'ora a Bruxelles non ci faccia riconoscere di testimonianze colturali fiamminghe.

La dominazione ungherese ha lasciato di sé

assai poco: qualche edificio, gli impianti portuali, due o tre iscrizioni in codesta lingua strana che si direbbe fondata sulle due ultime lettere dell'alfabeto; soltanto qualche funzionario timido e ligio sa ancora leggerle. A Fiume non sussiste risentimento contro i magiari. Ben diversa influenza si nota, che non quella del governo ungherese o di questi croati ipotetici.

Questo Corso ampio e lavato, queste vetrine luccicanti, quest'ammassamento di maioliche, nichelature e generi alimentari, le *delikatessen* d'ogni colore, le cornici e i posacenere ornati con iscrizioni sentimentali...: non sono vecchie conoscenze queste che ho ritrovato? Questi signori gravi che indossano cappotti così lunghi e si scambiano scappellate così profonde, cerimoniosamente?..... Parlano tuttavia l'Italiano col piú puro accento fiumano: una buona varietà di veneziano striato appena, qua e là, di venature triestine; come mai allora una tale andatura germanica; come mai certe cose sembrano essere arrivate diritte diritte da Amburgo, Monaco o Danzica?... Si può dire che a Fiume non ci siano tedeschi; qualche albergatore, due o tre medici, i camerieri di caffè, pochi commercianti; nondimeno, mentre indarno cercheresti, nell' « Italianissima », la piú impercettibile

molecola di Ungheria o di Jugoslavia, non manca di meravigliarci il fatto che ci si imbatta — come nei frantumi innumerevoli di una torre di porcellana andata in pezzi — nei minuscoli residui d'una coltura germanica, d'uno spirito tedesco. Osservate la pulizia meticolosa dei magazzini, entrate in codesta pasticcería; l'aspetto stesso delle paste non vi suggerisce nulla? Ecco i *sandwich* imburrati ripieni di prosciutto cotto; sentite cosa suona l'orchestrina del caffè Budaï:

Markenbazar e *baumkuchen*, panna montata, valtzer viennesi, figurine di falsa Sassonia e cristalli « secessione »; come viene di lontano, tutto questo...

*
* *

E nelle nottate invernali, talvolta, fiocchi di melodíe Schubertiane nevicano dalle finestre piú alte...

*
* *

Mi piace indugiarmi lungo la strada ferrata che traversa la città, la ferrovia Fiume-Agram-Bu-

dapest. Mesi e mesi sono passati da quando l'ultimo treno è sparito, portandosi via gli ultimi funzionari di Carlo IV. Da allora, rotaie, posti di segnalazione, dischi, passaggi a livello, tutto casca a pezzi, affondando nel passato. Il colore si perde, le scritte non si possono piú leggere, le traversine imporriscono; rottami d'ogni sorta ingombrano la strada; a poco a poco la natura sorniona e taciturna ricopre col suo sudario vivo il lavoro effimero degli uomini. Dovunque una vegetazione vigoreggia: la vitalba e il convolvolo s'attorcigliano ai pali, le pietre si foderano di borraccina, cardi, trifogli e botton d'oro coloriscono le scarpate; il casello d'un cantoniere scompare sotto una vigna salvatica, e sulle tegole i rondoni hanno fatto il nido: lungo le rotaie che luccicano, le lucertole vengono a pigliare il sole.

Sorniona, taciturna, trionfale, la natura esce dalla terra, come una regina prigioniera cui si ridoni la libertà.

Città-vecchia: un isolotto di Venezia, un settimo sestiere che un giorno si fosse staccato e che il maestro, il fratello della bora, avrebbe spinto in fondo al Carnaro; sotto la torre municipale

s'apre una porta: per essa si entra nella parte antica della città.

Strade strettissime, ciottoli minuti e acuti, tetti che quasi si toccano, case assai antiche ma senza stile, oggetti e mercanzie esposti ai quattro venti, madonne ai crocevia, chiassuoli, vicoli ciechi, illuminazione precaria...; qui niente Unghería, niente Germania; la dominazione straniera non è potuta mai penetrare in questo ridotto; tutto respira l'aria d'Italia: l'anima italiana è dappertutto, nell'aspetto stesso delle particolarità meno importanti.

Tutte le mattine, ai piedi della torre municipale, fiorisce un mercato d'erbe.

Non basta veder le cose; bisogna dar ascolto alla loro sinfonía perpetua; la vita di tutti i giorni ha la sua melodia come il mare ha la sua: qui codesta melodia è piú italiana dell'*ouverture* della « Semiramide ».

Scoppî di voce, sagrati e bestemmie, lembi di canzoni, colpi secchi di zoccoli che scalpicciano sui ciottoli; contrattazioni e chiacchiericci di comari; sonagli e chitarre: tutto su d'uno sfondo del Piranese. Sotto i massi d'un arco romano, all'estremità d'una calle sinuosa, passano le capre; sui davanzali hanno messo ad asciugare la biancheria; un maniscalco — forse è venuto dal

teatro di Marcello? — ha piantato la sua incudine davanti all'uscio.

Qualche venditore ambulante spaccia mele, aranci, fiori, cartoline illustrate e frutti di mare; centinaia di ragazzi si rincorrono e scantonano da tutte le parti; alcuni giovinotti di bella presenza, occhi neri capelli lisciati, stuzzicano una ragazza che se ne va in fretta, modellata dallo sciallo a frange di Rialto; ecco che tre frati compaiono: la ragazza fa le corna e i giovanotti si accertano della loro virilità.

Dall'osteria esce un gruppo di marinai a braccetto: fluttua per l'aria un odore di vino, di fritto e d'amore.

In verità, il presidente Wilson avrebbe dovuto mandare qui, a Città vecchia, i suoi *experts*. Ma avrebbero capito?

Una fanfara squilla: « ecco, passa la banda »; è una musica militare che traversa la città, fatto ricorrente almeno tre o quattrovolte al giorno, in Fiume. E ogni volta, tutti si precipitano, fanno ressa intorno ai musicanti, si accompagnano con loro; un corteo si forma; in breve la folla segue la musica sul Corso, verso la piazza Dante; quando la fanfara si ferma, senza piú fiato, gli epigoni ripigliano il ritornello, mescolando le acclamazioni al

canto, picchiando i piedi in terra: spessissimo arrivano davanti al palazzo, né consentono a disperdersi se non dopo aver visto il loro idolo, d'Annunzio, e lanciato in suo onore frenetici « alalà ».

In piazza Dante, a tutte le ore, ma soprattutto a mezzogiorno e verso sera, s'indugiano, discutono, passeggiano crocchi di gente: i fiumani difficilmente andando al caffè, nel corso della giornata. Preferiscono trovarsi fuori; le discussioni sono spesso vivacissime, violente anche, talora: gli ufficiali e i soldati si mescolano con cittadini, notizie false o vere circolano, « segreti di stato » si divulgano, non di rado, anche, qualche calunnia è propagata; è il « forum » antico che i passeggiatori traversano in lungo e in largo: passano, ripassano ancora. Gran parte della vita privata e pubblica dei fiumani si svolge là; ed è questa un'altra abitudine italiana, italianissima (« schiettamente italiana », direbbe d'Annunzio). In tutte le città l' Italia, amori, capolavori, rivoluzioni, nascono fra la « piazza » e il « corso ».

Si chiacchiera molto, in piazza: si sparla di questo, di quello, e del Consiglio Nazionale; specialmente del Consiglio Nazionale.

L' « alto consesso » non è, in verità, popolare. I consiglieri sono quasi tutti gente stimabilissima;

taluno anzi, come il venerando presidente Grossich, il sindaco Gigante, il capitano Host Venturi, ammirevoli figure di cittadini, non indegne delle tradizioni municipali piú schiette. Se non che, due o tre pescicani si sono insinuati fra gli eletti: nuovi ricchi di maniera, le *gaffes* dei quali vanno di bocca in bocca, parenti alla *zente refada* di tutti i paesi. Il popolo, i soldati — si sa — sono inclinati alle generalizzazioni facili: questi due o tre personaggi antipatici sono per loro tutto il Governo.

A dire il vero il Consiglio non ha mai goduto d'una grande riputazione, ma per ben altra ragione: i quindicimila elettori fruenti della « pertinenza » sono quasi tutti borghesi che a rappresentarli hanno designato altri borghesi, grossi e piccoli: il proletariato fiumano non ha parte né voce nell' amministrazione. Risultato immediato, l'impopolarità del Consiglio fra la classe lavoratrice. Ma il fenomeno politico porta dietro di sé conseguenze ben altrimenti gravi: i dirigenti recheranno nella valutazione dei problemi d'ogni ordine, morale, economico o sociale, quella ristrettezza di visione che è particòlare alla classe borghese; nelle congiunture gravi assisteremo allo spettacolo di uomini istruiti che perdono comple-

tamente la testa, di capitalisti che si dimenticano di tutto quello che non s'identifica coi loro capitali; li vedremo aggrappati ai loro privilegi di classe, disperatamente, questi che non dovrebbero aver nel cuore se non la salvezza del Comune e la cura d' interpretar fedelmente la volontà cittadina. Nelle giornate del pericolo, la voce patetica di Host Venturi, di Gigante, l'appello stesso di Gabriele d'Annunzio non varranno a sottrarre i farisei alla loro angoscia senza grandezza. Rinchiusi nella loro aula ben riscaldata, accuratamente garantita dai rumori esterni, non avendo a testimonî delle loro deliberazioni se non i ritratti dei magnati ungheresi; troppo volentieri si lascieranno comandare dai loro pregiudizî e dalle abitudini invecchiate.

Colei che è assente nelle loro radunate è la voce maschia del popolo: del popolo generoso, schietto, impulsivo e temerario, che alla loro sofistica capziosa possa opporre il suo lirismo ingenuo. Per i contadini dalle spalle quadrate, per gli operai dalle mani pure, per i marinai dallo sguardo chiaro non c'è posto in tale cenacolo.

Tuttavia sono meravigliosi, questi.

La storia, la città, l'aspetto delle strade, le costituzioni, l'antica Tarsatica posta sotto la giurisdi-

zione del patriarca d'Aquileia, il *corpus separatum*, Carlo Magno e Maria Teresa: quanti argomenti in favore dell'italianità! Ma tutto questo non è nulla, tutto questo non conta nulla. Un argomento solo: « il popolo di Fiume ».

Bisogna vederlo per capirlo, per comprenderlo, per amarlo.

L'armistizio non altro è stato fuorché una stazione del suo Calvario. Dopo poco sbarcavano gli Annamiti; le truppe italiane erano « ammesse » a partecipare all'occupazione interalleata. Una volta di piú il francese doveva far la figura del *Monsieur qui ignore la géographie;* ai fiumani che accoglievano le truppe alleate al grido di *Vive la France!* gli ufficiali francesi rispondevano gridando: *Vive la Yougoslavie!*

A mezzo di plebisciti e dichiarazioni solenni la popolazione affermava la sua volontà d'annessione all'Italia, come già aveva fatto il 30 ottobre 1918, pur essendo in piedi l'impero austro-ungarico. Le truppe d'occupazione facevano soffrire ai fiumani mille angherie, ma gli Indocinesi dichiaravano d'esser venuti a portare la *civilisation.*

Un giorno di maggio, nel 1919, scoppiarono tumulti, provocati dall'arroganza degli occupanti.

Fiume oltraggiata si abbandonò a eccessi riprovevoli; il sangue colò.

Chi sono, storicamente, i responsabili della strage? Che cosa fece sì che il sanguigno « rosario fiumano » fosse sgranato, apparizione moderna delle *Matines Brugeoises* e dei Vespri, suscitata dal fondo delle età antiche? La Commissione d'inchiesta nominata dalla Conferenza non arrivò a stabilirlo; ma il modo col quale tale commissione tenne le sue sedute, gli imbrogli determinati dalla questione delle precedenze dalla confusione delle lingue, dall'incompetenza degli *experts*, le violenze verbali alle quali gli « istruttori » non si vergognarono d'abbandonarsi verso i testimoni; basterebbero, soli, a posare una perpetua aureola di ridicolo sul capo dei pacificatori di Versailles. Le conclusioni dell'inchiesta sono conosciute: le truppe italiane dovevano sgombrare la città e la polizia britannica avrebbe mantenuto l'ordine.

Si sapeva il valore della frase; sono già parecchi anni, infatti, che le forze inglesi « mantengono l'ordine » in Cipro, al Cairo, a Gibilterra, a Hong-Kong, a Zanzibar.

La partenza delle truppe italiane — vi erano, fra le altre, i granatieri del maggiore Reina — ebbe un colore drammatico. Le donne strapparono

le bandiere ai soldati e le gettarono a terra: « Se ve n'andate da Fiume, mettetevi le bandiere sotto i piedi! ». Scena che il Guicciardini avrebbe volentieri narrata.

Il 12 settembre 1919 un trasporto inglese, col primo contingente di poliziotti maltesi, gettava l'ancora nel Carnaro, nel momento medesimo in cui Gabriele d'Annunzio entrava a Fiume. Nessuno all'infuori di coloro che erano presenti potrà ridire quello che fu tale entrata, la « santa entrata ». Miracoloso è il fatto che l'entusiasmo travolgente di codesta ora trionfale si sia potuto mantenere, in tutta la sua intensità, per mesi, per anni. E se Fiume soffre, è felice di soffrire per « l'amore che non è amato ».

Con l'isolamento, l'esaltazione si fa piú profonda: la vita senza sicurezza si colora d'un quotidiano eroismo che la presenza animatrice del Comandante illumina.

E' impossibile esser sublimi per tanti mesi senza pericolo.

Si crea così, a poco a poco, quest'atmosfera di perpetuo *quatorze juillet* che avvolge il nuovo venuto a Fiume. Cortei e fiaccolate, fanfare e canti, danze, razzi, fuochi di gioia, discorsi, eloquenza, eloquenza, eloquenza...

Mai scorderò la festa di San Vito, patrono di Fiume, il 15 giugno 1920; la piazza illuminata, le bandiere, le grandi scritte, le barche coi lampioncini fioriti (anche il mare aveva la sua parte di festa) e le danze...: si danzava dappertutto: in piazza, ai crocevia, sul molo; di giorno, di notte, sempre si ballava, si cantava: né era la mollezza voluttuosa delle barcarole veneziane; piuttosto un baccanale sfrenato. Sul ritmo delle fanfare marziali si vedevano turbinare, in scapigliati allacciamenti, soldati, marinai, donne, cittadini, ritrovanti la triplice diversità delle coppie primitive che Aristofane vantò. Lo sguardo, dovunque si fosse fermato, vedeva una danza: di lampioni, di fiaccole, di stelle; affamata, rovinata, angosciata, forse alla vigilia di morire nell'incendio o sotto le granate, Fiume, squassando una torcia, danzava davanti al mare.

Nelle povere casupole della Città-vecchia le donne hanno tolto immagini sante. Le lampade piccole ardono di fronte al ritratto di Gabriele d'Annunzio.

Altri chiamino questo isterismo. E' *le Bal des Ardents*.

Al cospetto del mondo ostile e vigliacco, sfi-

dando il riso stridulo delle folle, Fiume danza davanti alla morte.

E' ormai un cuore, una torcia.

E' un Arca.

III.

IL TIASO

Sono completamente « fiumanizzato », come dicono. Vivo ormai la vita ardente dei Legionari; mi sforzo di somigliarli quanto piú m'è possibile.

Le opere e i giorni si susseguono, il resto del mondo ci appare come una cosa grigia e mal certa che quasi svanisca in un « aer perso ». Respiro nel chiarore che s'irraggia da Gabriele d'Annunzio, e di questa luce vivo: ormai non altro sono fuorché uno strumento senza volontà, un utensile che non sente e non vede fra le mani dell'artefice meraviglioso. Mi piace di non essere altro. Un tale deferente epigonismo nulla ha in sé che possa abbassarmi e rimpicciolirmi; attore o spettatore, compagno od osservatore, seguace o testimone spregiudicato, gioisco infinitamente di vedere questo che vedo, d'ascoltare questo che ascolto, d'essere ciò che sono. Ringrazio Dio che mi ha messo in contatto diretto e quotidiano con la piú compiuta

fra le sue creature, e contemplo con attenzione questo vivo miracolo, nelle sue grandezze e nelle sue piccolezze, nella sua potenza e nella sua debolezza. La netta e precisa visione delle cose è in lui quello che piú sorprende; d'Annunzio grandeggia per il pensiero, per l'azione, per la mole enorme dell'opera compiuta. Cervantes non capiva nulla di diplomazía, Lamartine non sapevá comandar un esercito, Napoleone non ha scritto le « Laudi ». Il Comandante di Fiume, il maggior poeta dell'età nostra, è al tempo stesso un uomo di guerra e un uomo di stato.

I Legionari non sono immeritevoli di un capo cosiffatto.

I Legionari..... Un esercito che non è un esercito, una guarnigione che non somiglia a nessuna guarnigione, insorti che forse sono vandeani, guardie bianche che hanno molto delle guardie rosse, ribelli che sono poi soldati disciplinatissimi, corsari che non predano se non per dar da mangiare agli affamati.

I Legionari..... Veterani in cui quattro anni di guerra non hanno consumata la fiamma del primo giorno, ancora puri e disposti al sacrificio estremo: volontarî adolescenti scappati di scuola per venire ad arruolarsi: interi battaglioni che,

stanchi di vegetare in una vita senza colore nella zona d'armistizio hanno seguito nell' « impresa » i tenenti quasi ragazzi, lontano dalle *corvées* degradanti e dai colonnelli bizzosi.

I Legionari..... Ufficiali Superiori un pò stupefatti di trovarsi là in mezzo, e che tuttavia hanno accettato la stranezza della situazione... e silurati che sono accorsi a sciami, e altri che non hanno voluto lasciare Fiume, e altri che hanno voluto seguire d'Annunzio; e poi gli ufficiali di vent'anni, buttatisi nell' avventura con l' impeto medesimo col quale andavano all'assalto, una volta: e gli aviatori che si sono posati coi velivoli in montagna, nel nido d'avvoltoio di Grobniko; e gli ufficiali di marina che a sera tornano nella casa angusta d'acciaio lucente; e tutti questi che si sono riuniti e hanno formato tale bizzarra e turbolenta coorte, il « battaglione ufficiali », passando poi le giornate intere nei caffè con o senza orchestrina... e questi, anche, che non vengono mai in città, che rimangono agli avamposti coi loro soldati: modesti, rudi, sacrificati; i piú entusiasti, forse.

I Legionari..... singolare radunata d' uomini d'ogni età, d'ogni strato sociale, di tutte le regioni italiane. Il dodici settembre erano settecento: furono mille il giorno dopo, poi duemila, cinquemila,

ottomila. Venivano da tutte le parti: dal mare, dalla terra, dal cielo; presto furono troppi per la città bloccata e affamata, e il Comando fece sapere che non si accettavano ulteriormente volontari: Fiume, isolata dal resto del mondo, richiudeva alla sua volta le porte sulla propria sofferenza. Potevamo ormai contarci, osservarci a vicenda.

Siamo i pellegrini d'un medesimo santuario, i passeggeri d'una stessa nave. Dove andiamo?... Nessuno saprebbe dirlo. Quali sono i nostri « scopi di guerra »? Difficile precisarlo... Allora...

Sopra di noi sta Gabriele d'Annunzio che ci guida.

Sopra Gabriele d'Annunzio, l'IGNOTO e il destino che lo sospinge.

Con che partito politico i Legionari sono imparentati? Credo che lo siano con tutti i partiti. Nazionalisti e internazionalisti, monarchici e repubblicani, conservatori e sindacalisti, clericali e anarchici, imperialisti e comunisti...: fra di noi c'è un pò di tutto.

Fiume è un magico crogiuolo nel quale la materia in fusione ribolle. Verrà colato il metallo piú puro?

Fiume è una nebulosa in cui le genesi nuove s'elaborano. Scintillerà la stella promessa?

Un'idea comune tiene stretti intorno a un capo liberamente scelto questi uomini di tendenze così divergenti. Una volontà sola li lega in un fascio piú compatto di quello che il blocco non crei. Un immenso desiderio di giustizia solleva tutti i cuori. I Legionari di Fiume sono gli assetati di giustizia.

Va detto e ridetto. Fiume è il doloroso simbolo di tutte le ingiustizie d'un periodo esecrabile. Consegnata con un trattato segreto, abbandonata da quelli stessi per cui difenderla sarebbe stato il dovere, tradita da negoziatori d'una criminale incompetenza; i suoi carnefici fanno ogni sforzo per strozzarne il grido d'angoscia. I Legionari di Fiume sono gli assetati di giustizia. E questo solo già spiega molte contraddizioni. Per i compagni di Gabriele d'Annunzio l'iniquità ha quaranta facce; si chiama, volta a volta, Wilson, Clémenceau, Lord Curzon, Lloyd George, Orlando, Sonnino, Tittoni, Nitti: Cagoia, anzi, se s'incarni in questa grassoccia maschera. La forza nostra è generata dalla coscienza d'essere rimasti in piedi in così pochi contro la potenza congiurata delle nazioni, dei partiti, delle caste.

QUIS CONTRA NOS? Codesti personaggi uffi-

ciali che vi servono in un francese educato e banale frasi lambiccate, frasi che sarebbero soltanto grottesche o sceme, se non si prestassero a mascherare l'arbitrio, l'odio, la piú cinica e vigliacca ricerca del lucro.

QUIS CONTRA NOS? La Società delle Nazioni, quest'accademia buffa e senza forze, colle sue sinecure lautamente pagate. Questi ministri d'Italia, questi politicanti da sottoprefettura che quando posta al giuoco sarà il destino della Dalmazia percorreranno colle dita tozze la carta — distesa sotto l'occhio feroce della « Tigre » — cercando, fra Trieste e Durazzo: « Spalato? Spalato?... Spalato!... Ecco!! ».

QUIS CONTRA NOS? L' « Avanti » e gli pseudosocialisti del Pus, che alle angoscie delle rivoluzioni preferiscono la collaborazione fatta sperare da Nitti, miraggio giocondo di portafogli e di borghesi delizie. Al Congresso della 3ª Internazionale, in Mosca, un onorevole socialista s'empiva la bocca coll' « imminente rivoluzione sociale Italiana », gonfiando la gran potenza del Partito Socialista, quando Lenin, tagliandogli la frase a mezzo: « In Italia c'è un rivoluzionario solo: Gabriele d'Annunzio ».

QUIS CONTRA NOS? Il mastodontico macchi-

nario burocratico « intralciato nel suo normale andamento »: questa superfetazione temibile, sotto la quale, da cinquant'anni, un governo esageratamente accentratore si sforza di far scomparire la fisonomia sincera del paese. E le falangi innumerevoli degli impiegati: dagli uscieri ai commendatori e alle loro pance che si commuovono e hanno sussulti d'indignazione.

E la traballante baracca militarista! I sergenti — lessico del casino sempre pronto in punta di lingua — maltrattano la loro squadra e se la rifanno con d'Annunzio; troppe volte, purtroppo, certi generali, buffe marionette equestri, non si vergognano a far altrettanto, tanta presa hanno sui loro cuori l'invidia, l'odio, la rabbia impotente. E che bizza sciocca anche nelle invettive di Riccardo Zanella, tipo prettamente italiano, non ammissibile se non in una città Italiana. Il capo degli « autonomisti » vuol salvar Fiume anche lui, ma dev'esser lui quello che la salva; e accorgendosi che d'Annunzio non gli fa posto abbastanza, se ne va furibondo, sbatacchiando gli usci. Fuoruscito di maniera, piacevole parodia di Farinata degli Uberti, codesto Zanella che in fondo non è cattivo, diventa il nemico piú accanito dei suoi concittadini, e spande la sua bile nel girone di Cagoia,

gongolante all'idea d'aver dalla sua un pesce così grosso.

L'attività svolta da questo politicante fu nefasta per l' « Impresa ». Grosso sbaglio fu, non ho scrupoli a dichiararlo, il lasciare che se n'andasse; sarebbe stato facile utilizzarlo, senza troppo dispendio; sarebbe bastato procurare alle sue ambizioni qualche soddisfazioncella non difficile: conservargli, piuttosto che una responsabilità vera e propria, l' illusione dell' importanza. Ma Niccolò Machiavelli restò sempre fuori dalla « città di vita »; e io temo molto che il comandante di Fiume non anteponga al Segretario Fiorentino Baldassare Castiglione o il Cardinale Bembo.

*
* *

« Vorrei che un reggimento di Legionari fiumani sfilasse davanti a un colonnello inglese », scrisse, un giorno, il corrispondente della « Morning Post ». Certo, il bravo colonnello britannico sarebbe rimasto assai sorpreso, come, nei suoi piedi, qualunque altro colonnello di qualunque altro esercito del mondo. Gli arditi, piuttosto che i difensori d'una città bloccata somigliano

Les sombres séraphins d'une autre Apocalypse.

Gli arditi sono una minoranza; ma a mano a mano che la vita fiumana si viene organizzando, gli altri corpi subiscono l'influenza di questo stile spavaldo. Cavalleggeri e fanti, colonnelli e caporali, artiglieri e aviatori, e perfino il buon poeta americano Henry Furst, non c'è piú nessuno che non voglia essere ardito, che non voglia portar ricamata sulla manica sinistra la spada colla ghirlanda di quercia. In poco volger di tempo i Legionari acquistano una sagoma che li individua; inafferabili sfumature, da principio: i bersaglieri abbandonano al vento le stesse piume e corrono alla maniera di prima; gli ufficiali del « Piemonte Reale » conservano la loro grazia altiera; i granatieri l'eleganza sobria... eppure c'è in tutti qualche cosa di cambiato: *uno spirito nuovo li anima;* e, un poco per volta, con quella delle anime, la metamorfosi delle uniformi si compie. Un giorno i fanti spaccano la giubba, il colletto s'apre, e ne sorge il collo nudo che al vento del mare si farà di bronzo: tutti vorranno, in seguito, portare il pugnale alla cintura. In estate, il comando di Fiume si impossesserà dei depositi abbandonati degli alleati: nelle tende fulve dell' « Armée d'Orient » ci taglieremo fantasiose tenute da parata. Gli stessi arditi varieranno il loro tema: pa-

recchi ufficiali semineranno di stelle argentee il fez spavaldo, e a piú riprese cingeranno il petto d'alamari neri: *uno spirito nuovo li anima.* Volontarî non se ne accettano piú, ma i sottufficiali si moltiplicano, giacché il comando crea caporali, sergenti, aiutanti di battaglia. Bisogna pure riconoscerlo: è bizzarro l'aspetto di questi personaggi rabescati di galloni, con un arcobaleno di nastrini policromi sul petto: decorazioni di guerra, testimonianze d'un valore messo alla prova, nastrino di Fiume azzurro giallo e amaranto, nastrino nero degli arditi, scarlatto nastrino di Zara! E' vero: andature, grida, canzoni, pugnali, capigliature, tutto è assai insolito. Davvero un colonnello inglese si scandalizzerebbe di soldati cosiffatti. Ma Gabriele d'Annunzio non è un colonnello inglese; per fortuna.

*
* *

Dove Fiume finisce, sul delta dell' Eneo — questo famoso Porto Baros sul quale si farà tanto chiasso in seguito —, si sono accantonati gli arditi fra gli arditi, i bravi fra i bravi: la « Compagnia d'Annunzio », la « disperata »! Che vita di lieto affratellamento, di disciplinati giuochi, nelle ba-

racche isolate davanti al mare o su per i poggi cui danno, di corsa, la scalata! Eccoli a torso nudo, nell' arena di Cantrida; s' addestrano al lancio delle granate, al salto in altezza: con un fischio il capo, Rossi Passavanti, li aduna o li disperde. Sfilano davanti al Comandante; con un gesto solo duecento mani irte di pugnale si tendono verso di lui; la bandiera nera s'inchina, e il grido fatidico, rompendo da duecento petti, risuona davanti al mare:

A NOI!

Fra gli arditi della d'Annunzio c'è una donna — colonnello si pari la faccia! — una donna che sopra una succinta gonna grigio-verde porta la giacca coi risvolti neri. Ha il grado di tenente; prende parte alle marcie, alle esercitazioni; con una virile grazia quest'anima ben temprata si piega alle necessità rudi del blocco, vigilando alla salute morale e alla disciplina delle « sue » truppe, perorando la causa loro presso il Comandante: costantemente la si vede a fianco di Rossi Passavanti. Spunta il romanzo. Accadrà un giorno che il capo della Disperata sposi la marchesa Incisa di Camerana; a Igliori, il mutilato glorioso, passerà il comando della Compagnia d'Annunzio.

*
* *

Libero di protestare, il colonnello inglese; mai un artista non renderà grazie alla « Compagnia d'Annunzio ». Per l'incanto degli occhi e degli orecchi, essa ha ricostituito le falangi delle « bande nere », ligie al loro capo ambizioso e crudele, Giovanni dei Medici.

*
* *

In primavera il Comandante accompagna le truppe nelle lunghe corse per i dintorni della città. Le sette di mattina. Il reggimento di turno è incolonnato in Piazza Roma, davanti al Palazzo. Tre squilli di tromba. Eccolo, l'autore delle « Laudi », in gambali e speroni, il busto serrato nella stretta giacca da ardito. Che passo rapido, che snellezza di andatura, quale vivacità nello sguardo! E' il coetaneo dei suoi soldati, ha vent'anni come loro...

Vanno via cantando, verso la spiaggia o verso la montagna. Verso mezzogiorno li vedrò tornare. Metamorfosi seducente... sole d'aprile... magia... Questa non è la Foresta di Birman che s'avanza verso il palazzo di Fiume; anzi è un miracoloso

verziere, una ghirlanda infinita, rosa e bianca... I Legionari hanno spogliato gli arbusti in fiore.

Ordine, gerarchia, passo cadenzato della partenza sono dimenticati. E' una teoría frenetica, un tiaso selvaggio che ascende la scarpata ripida fra mare e palazzo. Squassano i ramoscelli fioriti... furore dionisiaco....

Perfino, il Lunedì di Pasqua il corteo fa sosta in riva al mare. Rustici roghi si drizzano, gli arditi arrostiscono gli agnelli, e il Comandante divide il pasto delle truppe. Un'altra volta tornano di notte, al chiarore delle torce. E sempre, dappertutto, sulle labbra fioriscono le canzoni.

*
* *

Una sera al teatro Verdi si dava la « Fiaccola sotto il moggio » : spettacolo per i Legionari. Spettacolo strano, in verità. L' immenso *Opernhaus* alla tedesca pieno di militari; gli ufficiali in poltrona e nei palchi, in galleria e in loggione la truppa. In un palchetto di proscenio, il Comandante col suo Stato maggiore. Applausi immutabilmente scroscianti: l' entusiasmo è di rigore. Proviamo per qualche istante la sensazione un pò inquietante d'esser gli spettatori di Nerone; quelli che si rifiutano d'ammirare periranno fra i tormenti.

Cala il sipario sul secondo atto; mentre gli Atridi di Aquila ricompaiono a ringraziare — hanno recitato malissimo, d'altra parte — una voce si leva, qualcuno protesta: lui!

« Interrompiamo questa noiosissima tragedia, e cantiamo le nostre canzoni! ».

Acclamazioni. Alalà. E si canta l' Inno di Mameli, l'Inno di Garibaldi, *Giovinezza*. Ma i soldati reclamano *na tazza é cafè, na tazza é cafè*.

D'Annunzio non ha detto « le *nostre* canzoni »? Gli ufficiali si guardano in faccia, impacciati. Ma non c'è nulla da fare. Leggera dapprima, scintillante, poi violenta, impetuosa, la canzone napoletana s'innalza. Le terzine della tarantella, urlate da un migliaio di voci calde, rombano come la tempesta. Elettra e il suo sacco empito di serpenti, i galloni e i gradi, la pompa dei canti ufficiali, tutti gli accessorî — teatro e realtà — d'una vita luccicante e fittizia, turbinano come le foglie secche al vento dell'uragano. La canzoncina da nulla colle sue parole insulse, si gonfia e s'ingrossa, diventa la piú spaventevole fra le carmagnole. I miei compagni si fanno dei segni; trovano l'episodio buffissimo.

Io osservo d'Annunzio. S'è fatto pallido d'un tratto. Ha capito, lui. Anche ieri s'affaticava a far

imparare ai soldati una melopea patriottica di Mario Castelnuovo-Tedesco, composta secondo un modo greco: vagamente ipo-misolidiano, credo.

Ed ecco, il popolo gli insegna la sua canzone: brutale, spietata, trionfale. Egli ha compreso.

*
* *

Ai posti di sbarramento la consegna è severa. Accade qualche volta, nei settori piú lontani, che una pattuglia di Legionari oltrepassi la linea e si spinga fino all'Osteria, distante dalle nostre posizioni non piú di cento metri. L'osteria è il NO MAN'S LAND.

Una sera d'inverno succede che i Cagoiani vi sorprendano qualche soldato di Fiume. Vogliono « far dei prigionieri »: quelli resistono, i regolari fanno fuoco, e i fiumani rientrano nella linea portando indietro uno dei loro ferito a morte.

Su d'un letto di spedale, il soldatino agonizza...

Si cerca d'interrogarlo; d'Annunzio vuol vederlo: egli non risponde altro che « morto sì » « vivo no ». Delirando ripeteva senza posa queste quattro parole; e in queste quattro parole c'è tutto l'eroismo del mondo.

*
* *

I borghesi egoisti e i demagoghi imbecilli non capiranno mai il popolo; appartiene solo agli spiriti piú alti, alle anime nobili e grandi, saper riconoscere i tesori nascosti nei cuori semplici, valutare la vastità del loro sacrificio.

Ai piedi del lettuccio sul quale stava disteso Luigi Siviero, il soldato di Fiume ammazzato da una pallottola italiana, l'autore delle « Laudi » s'inginocchiò e pianse. Venne anche una donna, che era stata chiamata a Fiume dal suo dovere d'ispettrice della Croce Rossa; austera sotto le bende d'infermiera.

Si vide un puro profilo che s'inclinava. Minuto straziante, vivo per sempre nella memoria di chi l'ha vissuto, la pronipote di Philippe-Egalité, Elena di Francia, pregava in ginocchio davanti al giovine morto.

*
* *

I Legionari mal sopportano le mille prepotenze dei regolari e delle autorità. Presto la vendetta assume una forma, ed ecco le « beffe » indimenticabili, i « colpi di mano » famosi, gioia immensa degli arditi, rabbia pazza di burocrati e di sbirri.

Parchi automobilistici svaligiati, camions volatilizzati, treni fatti deviare... Un giorno, pattuglie sbarcate a Volosca s'impadroniscono di quarantasei giganteschi cavalli da traino e li portano a Fiume *en trois bateaux*. Un altro giorno, a pochi chilometri dalla città, un'imboscata d'arditi ferma l'automobile del generale Nigra che è condotto a Palazzo fra buona scorta. E' trattenuto tre giorni, fatto oggetto al trattamento piú ossequioso, onde si persuada che noi siamo qualcos'altro di quei « manigoldi » dei quali tanto ha detto male.

*
* *

La Croce Rossa Italiana vettovaglia la popolazione civile. Ma i Legionari di che cosa debbono sussistere? Nonostante le sottoscrizioni aperte — il solo « Popolo d'Italia » ha raccolto varî milioni; anche dalle colonie Italiane all'Argentina e al Brasile son arrivati fondi di soccorso — ci mancano i viveri, ci mancano i vestiti. Che fare? « Colpi di mano ». Pirateria. Per secoli gli Uscocchi, i pirati del Carnaro, hanno taglieggiato le galere della Serenissima: i Legionari han ripreso questa sana tradizione. Se no, a che servirebbe aver una flotta e i « mas » graziosi e veloci? Ta-

lora i nostri marinai spengono un faro all'ingresso del Quarnerolo. Nella notte senza luna, dietro le rocce di Cherso, il veltro del mare sta in agguato. Pochi momenti bastano ad *arraisonner* la nave e imporgli la strada di Fiume. A noi il *cargo* ripieno di grano! A noi il trasporto carico di munizioni! A noi il transatlantico colmo di ricchezze! Si trovò un pò di tutto a bordo del « Persia » che faceva rotta verso l'Estremo Oriente: marmellate, munizioni e sciampagna destinata allo Stato maggiore dell' ammiraglio Koltchak, pneumatici, stivaletti, e perfino un ambasciatore abbastanza stupefatto dell'avventura, e che il giorno stesso fu lasciato andare.

Una sera, grande agitazione a Palazzo: mormorio lontano, un rumore che va crescendo; clamore, ombre in marcia, luci danzanti, suono di passi affrettati. Una coorte tumultuosa fa impeto nell'atrio, si slancia su per le ampie scalinate: costoro non sono i *Djins*, anzi sono gli Uscocchi. Portano al chiarore delle torce il bottino prezioso, due cofani pesanti di cui or ora si sono impossessati a bordo d'un piroscafo in rotta verso l'Albania. Le serrature sono solide, resistono. Alla fine sono sforzate: risdalleri e dobloni ne escono d'un tratto, e biglietti di banca, a pacchetti.

Romantico ritardario, provo un'ebbrezza autentica contemplando questo Delacroix della miglior maniera. I cassieri della spedizione fanno portar via il tesoro — tre milioni circa. Nulla v'ha da temere, d'altronde; non una di queste mani che si induriscono sul ferro saprebbe richiudersi sulla piú sudicia lira di carta. Le torcie fumano, ci si crederebbe nella « hall » di un *viking* nordico. Ed ecco, il Comandante.

Un canto si leva, il trionfale canto degli Arditi:

« Giovinezza, giovinezza
Primavera di bellezza ».

Canto sublime, scaturito nelle ore tragiche del Piave dallo stesso cuore della razza, canto che nessun poeta ha scritto mai, canto che Goethe avrebbe invidiato a Dante!

La giovinezza, la primavera, la bellezza? Non è forse lo stesso canto che un tempo, sulla collina vaga di Fiesole, fioriva alle labbra del Magnifico?...

« Quant'è bella giovinezza
che ci fugge tuttavia! ».

Eterni luoghi comuni, lamento senza fine dell' « umane posse », foglie d'autunno che il vento

disperde, singhiozzi d'Omero e d'Antigone, o dolore

« ch'uom morto non risurge a primavera ».

D'Annunzio ha detto un giorno, in Fiume:

« La sorte mi ha fatto principe della giovinezza sulla fine della mia vita ».

IV.

A PALAZZO

Vasto, comodo; un palazzo, quanto al resto, come tutti gli altri palazzi.

Eccolo, bell'è descritto, il Palazzo di Fiume.

Quelconque. L'aggettivo indeterminato lo definisce meglio di tutti i qualificativi. *Quelconque*, spaventosamente *quelconque*.

Ce ne sont que festons, e d'un cattivo gusto insuperabile. Una doppia scala di marmo conduce al grande atrio con tettoia a vetrata, che vorrebb'essere nello stile del Rinascimento e fa pensare, invece, all'ingresso d'uno stabilimento idroterapico. Vi fo grazia della sala da pranzo, salone bianco, tre logge di marmo giallo, al primo piano, che danno sull'atrio.

Ce ne sont qu' astragales... C' è qualche bel tappeto, e due brucia-profumi cinesi, di bronzo cesellato, ai piedi della scala: ma scompariranno verso gli ultimi di novembre.

Quanto al resto... a ciascuna parete di ciascuna sala ci sono magnati appesi: enormi, paffuti, barbuti, disdegnosi, arcigni; tutti i governatori di Fiume a cominciare dal secolo XVII! Ne vedono e ne sentono delle belle, poveri magnati.

*
* *

In palazzo non ci s'entra a piacere; « a Palazzo », come dicono i Legionari, c'è un corpo di guardia con sentinella a ogni accesso. E' forza sorpassarne parecchi ordini avanti di poter arrivare al primo piano, dove il Comandante risiede, dove egli riceve i visitatori: cui nessuno, all'infuori degli ufficiali d'ordinanza e dei segretari, può essere introdotto senza preventivo annuncio.

Nel palazzo si ricoverano una ventina d'ufficî: il Generale comandante della divisione, il Capo di Stato maggiore della marina, il Capo gabinetto del Comandante, l'ufficiale di collegamento: ufficî, ufficî, ufficî. Il vettovagliamento, la stampa, la legione fiumana, i carabinieri, il servizio informazioni: ufficî, ufficî, ufficî. La « segreteria speciale » si merita una menzione: vi si cucinano i piú audaci colpi di mano, vi convengono a rapporto gli emissarî sguinzagliati per tutte le regioni d'Italia. Ai

primi di novembre del 1919 la « segreteria speciale » era l'organo piú vitale del Comando. Ho detto « ai primi di novembre », giacché per quanto tempo durò l' « Impresa » non si smise di creare, sopprimere, permutare o invertire cariche e funzioni.

« Legge moneta e ufficio e costume ».

tutto, al Palazzo di Fiume, era ondeggiante e vario.

*
* *

« Ardisco non ordisco » si legge sulla carta da lettere, sui proclami.

« Ardisco non ordisco » ripetono gli articoli dei giornali.

Purtroppo, il motto fiero finisce d'esser vero ai piedi della scala gialla. Cinquanta, sessanta ufficiali, giovanissimi nella quasi totalità, hanno assaporato da un giorno all'altro l'ebbrezza del potere, la gioia orgogliosa d'esser diventati di colpo « piccoli personaggi ». Si formano dei *clans*. *Clans* che si fanno la guerra, si calunniano a vicenda; ognuno di noi ha suoi protettori e i suoi protetti i suoi piaggiatori e i suoi invidiosi. I piú vicini al Comandante — e i piú giovani in modo partico-

lare — son fatti bersaglio agli attacchi sotterranei o dichiarati di tutti quelli che vorrebbero stare al loro posto. Ne sapete qualcosa voialtri, cari amici: Ludovico Toeplitz, Eugenio Coselschi, Guido Keller, Antonio Masperi, Alberto Cais di Pierlas!

Non sono andati a dire che avevamo fondato una corte, la corte bizantina del nostro Basileus? Il « Tempo » non stampò, una volta, al posto importante delle rivelazioni gravi, la notizia che si era sequestrato il Porfirogenito?

No; davvero non sarebbe il caso di pensare a Bisanzio... Un'occhiata alla mensa basta a stabilirlo. Al Comando ci sono tre sale da pranzo: io appartengo alla mensa n. 1, quella stessa del Comandante.

La tavola è frugale, il pane quasi nero, il caffè scadente. Spesso il Comandante fa colazione o cena in camera sua, e il suo posto rimane vuoto. La mensa n. 1 è piuttosto tetra. I soli capi-servizio hanno il diritto d'appartenervi: maggiori e colonnelli abbondano.

Fra i giovani, Coselschi, Cais e Bracco, bersagliere ciclista: da Arcangelo a Fiume la bicicletta fatata è venuta d'un balzo solo. Il valoroso capitano, che è al tempo stesso un uomo sagace e « del mondo esperto », porta con sé una ventata d'aria

russa: aria brillante e limpida, ben altra di quella che si respira sul mar Bianco, per gli Stati maggiori « interalleati » o fra i baroni baltici in esilio.

Intorno a me tutto ha un'impronta militare, tutto « porta le stellette »: convitati, servitori: fino ad Alessandra Porro, gentile e dolorosa, che un eroico fantasma accompagna. Ella ha costituito la casa del soldato, ella, con le stesse sue mani, distribuisce viveri e soccorsi alla popolazione civile; a ogni ora si vede andare e ritornare, mai vinta dalla stanchezza, nei crespi neri del suo lutto.

*
* *

In mezzo a tanto sfolgorio d'uniformi la mia giacca è uno screzio.

Mi si propone a piú riprese il grado di sottotenente nella « Legione dalmata », corpo irregolare del quale fa parte il collega americano Furst! Ricuso. L'abito borghese mi conferisce un'indipendenza piena, e anche un tal quale prestigio.

Piú volte, durante la settimana, l'aspetto della mensa cambia: cristalli, fiori; siamo in trenta, in quaranta, talora. Ci sono visite, visite venute di lontano, né il Comandante lascia mai di convitarle alla sua tavola. Si completa allora il pro-

gramma con qualche numero eccezionale; si fanno venire le paste da Piva, il pasticcere brevettato; ha ricevuto, questi, lettere patenti di pugno del Comandante, abbellite d'un motto latino: ETIAM EX AMARO DULCEDO. Avremo lo sciampagna o qualche surrogato piú o meno equipollente (il « Persia » !) e perfino i cioccolatini. Si invitano due o tre fiumani importanti, talora anche le loro mogli.

Il tocco: gli invitati passeggiano in su e in giù per l'atrio come se aspettassero il treno. Ecco che reiterati colpi di gong echeggiano: lo scompiglio è al colmo — e da una porticina sbuca a un tratto un corteggio, come quando mezzogiorno suona all'orologio della Cattedrale di Strasburgo: d'Annunzio, i suoi ufficiali d'ordinanza, i segretarî. Presentazioni: i convenuti, ammutoliti di botto, sono tutti stupefatti di trovárselo davanti semplice, sorridente, ospitale; si aspettavano, chissà, di vederlo apparire portato in trionfo sopra una sedia gestatoria.

Il Comitato pro-Fiume di Bologna, Napoli o Venezia. Un deputato rimasto a terra nelle elezioni ultime, un giornalista di Chicago, kodak alla mano; un poeta giapponese, uno scrittore francese *voyageur èslettres* oppure una propagandista belga.

Per ognuno la parola che ci vuole, il sorriso che incanta... e senza mai sbagliare; non gli succede di esaltare l' « eroico Belgio » col giapponese o di ricordar Hokuzai con l'uomo di stato rumeno: né la piacevolezza del dottor Balanzon oppure il suo parere in merito al problema del Banato saranno mai per l'avvocato napoletano.

A tavola, di che cosa si parla? « Si » parla?... non me ne rammento piú, in verità! Lui! Ciò che lui ha detto, lo ricordo tutto o quasi tutto. Per fissarlo nella memoria, ricorro a un taccuino blu che non mi lascia mai; a tavola lo poso, aperto, sulle ginocchia, sotto il tovagliolo: ogni tanto appunto col lapis una parola, senza guardare. Un bel giorno i miei maneggi sono scoperti: i commensali si divertono alle mie spalle; il Comandante ride: in fondo non è punto scontento. Non tutti i suoi detti sono memorabili, ma non ci si scorda di neppur una fra le sue parole!

E' giunta l'ora dei discorsi. Egli si alza. Tutti si alzano. Vocativi infiammati: «... o voi che venite da... » ed ecco davanti a noi sfilano « la rossa Bologna », la « dolce Venezia », la « Firenze di Dante », a seconda dei casi. Non raramente un aggettivo possessivo s'accoppia col nome della città: « la dolce mia Venezia », « mia Firenze ».

Egli ringrazia i suoi ospiti d'esser venuti e confida loro il messaggio orale: voi direte ai vostri concittadini che Fiume... che i Legionari... che il mondo...; gli stranieri si sentono ricordare le glorie nazionali: Shakespeare e Milton, Abramo Lincoln, Victor Hugo e il Re Alberto; ce n'è per tutte le campane e per tutte le patrie. Al momento dell' « alalà » finale, lanciato a una voce da tutti i commensali, su molti occhi spuntano le lacrime. Gli oratori rispondono con piú o meno elevata eloquenza. Accadde una volta che Harukishi Shimoi recitasse dei versi giapponesi.

Questa scena, stavo per dire questa Cena, si rinnova piú volte nel corso della settimana. E tuttavia, in queste improvvisazioni sopra un tema che è sempre il medesimo, in questo mottetto sopra un « continuo » senza fine, quanta felicità d'invenzione, quale fiorire di espressioni, fresche come lamponi, sonore come campane! In quali incanti siamo noi presi? Dove la sorgente arcana da cui Gabriele d'Annunzio attinge tanto tesoro? *Indeficienter*. L'urna inesausta.

Egli ha detto, un giorno:

« Il segreto di Fiume è la verità del mondo ».

*
* *

Alla mensa talora il vecchio spirito guerresco torna a comparire. Assai di rado. Quasi sempre la scintilla è determinata dalla presenza d'un borghese: qualche fiumano eminente, un deputato « in visita », una donna. Una lunga favilla, in questi momenti, che s'alza, rosseggia un attimo, ricasca e muore. I combattenti, i fanti non hanno il vecchio spirito guerresco: lo spirito « superato » della guerra « superata ».

Si presenti un imbottitore di cranî: eccolo che agita frasi incendiarie, che agita le braccia, le gambe, e talvolta anche le anime di questi che lo ascoltano, tanto è facile chiamare l'Odio che non domanda se non di mostrarsi. Ecco; si posa sulla faccia scarlatta d'un silurato, ha bagliori nelle pupille del giornalista, nazionalista per professione; trionfa nel cachinno della dicitrice di poesie patriottiche. Ma non ha presa sulla maggioranza. I vecchi troppo hanno sofferto per odiare, e per loro il dovere non può consistere in una rettorica sanguinaria. Quanto ai giovani, hanno tanto entusiasmo, tanta fede, tanta indulgenza per gli uomini e per le cose...: questo linguaggio da Sparafucile li lascia impassibili.

Una lunga favilla che s'alza, rosseggia un attimo, ricasca e muore.

D'Annunzio ascolta con pazienza il recitativo di luoghi comuni a cui lo si sottopone. Ha un sorriso per la cavatina imbecille, poi il suo sguardo diviene vago; pensa a qualcos'altro. E l'imbottitore di cranî, commensale sfortunato, ricade sinistramente sul piatto e disprezza la tristizia di questo tempo nostro.

O begli anni passati, tempi benedetti; missioni magnifiche al retrofronte; o colazioni del Comando supremo! E i servizî di propaganda! *Sleeping* fornito da Pantalone. Piacevole dimestichezza coi diplomatici, gli uomini di stato, i principi del sangue; visite ufficiali agli eserciti alleati, esposizione delle atrocità.

Una lunga favilla che s'alza, rosseggia, un attimo, ricasca e muore.

*
* *

Dopo colazione, si fa una passeggiatina pel giardino; è l'ora del fotografo. Ognuno accarezza la speranza segreta di portarsi via una testimonianza tangibile della visita a Fiume: la fotografia dove si fa bella figura ai fianchi di Gabriele d'An-

nunzio con la disinvoltura graziosa che l'istantanea autorizza.

Molti fra i Legionari, e non dei minimi, hanno anche caro di vedersi a destra o a sinistra del grande uomo: « documenti » per la storia dell'avvenire, « prova » inconfutabile, incancellabile: IO C'ERO.

Appena vedono all'orizzonte il bravo Anselmi col suo apparecchio, ufficiali, soldati, invitati, tutti si precipitano come tanti polli sul becchime. Vanità, vanità. Il mio compagno Guido Marchesani, capitano degli arditi, spirito elegante e raffinato, ha chiamato questa manovra « la caccia all'obbiettivo ».

*
* *

Pellegrino che vieni da Roma...

Le visite se ne vanno, portandosi via cartoline firmate, nastrini e medaglie. Noi si ritorna al lavoro: una piccola scala, illuminata male, porta al primo piano. Il Comandante rientra nella sua stanza.

Ed ecco la « Segreteria particolare ». Povero, povero Eugenio Coselschi! Mutilato di guerra, decorato con parecchie medaglie, io credo che il

delicato poeta fiorentino abbia dovuto far prova d'una piú grande abnegazione, d'un piú grande eroismo, d'una rassegnazione maggiore per le anticamere di Fiume che non nelle trincee del Carso. Per tre mesi io fui il testimone del suo martirio, lo spettatore compassionevole della sua sofferenza che non finiva mai. Che cosa fa il Segretario particolare? Che cosa « non » fa? Deve regolare le udienze, fissare il programma della giornata, spogliare il corriere, rimettere al Comandante gli estratti della stampa italiana e straniera, e ricevere i visitatori. I VISITATORI? Gli uomini politici, le personalità dell'esercito: anche del clero; i giornalisti, gli amici personali, gli emissari, i sollecitatori, gli ammiratori e le « ammiratrici »! Ma non finiscono qui. I rompiscatole, gli scrocconi, i ricattatori, gli avventurieri e « le avventuriere ». Come distinguere il frumento dal loglio? Come tener testa a questa folla implacabile che non lascia un istante di respiro, che dalle cinque parti del mondo affluisce sulla soglia di questa porta e vi s' accampa, disposta a un assedio in piena regola? Ognuno ha un piego da rimettere, un messaggio urgente da consegnare; bisogna che veda d'Annunzio in tutti i modi, fosse pure per un minuto solo. E si tratta quasi invaria-

bilmente di futilità. Come rifiutare senza urtare, promettere coll'intenzione di non mantenere, far pazientare senza scoraggiare, trovar sempre pretesti piú o meno plausibili? Simulare sortite che poi non avvengono, inventare emicranie inesistenti? Coselschi si cava d'impaccio con una bravura prodigiosa. Non è mai colpa del Comandante che non domanderebbe di meglio, che vorrebbe, che sarebbe felice se... Conciliante e cortese il « segretario particolare » non è parco né di parole consolatrici né di gesti d'affettuosa esortazione: la sua voce trova sempre gli accenti dell'afflizione sincera, della simpatìa accorata, allorché si tratta di mandar via con bella maniera.

« Il Comandante ha promesso ». Il Comandante promette sempre. E venendosi poi a trovare, com'è naturale, nell' impossibilità materiale di mantenere le miriadi d'impegni assunti, tutto procede come se unico colpevole fosse Coselschi. Povero, povero Coselschi! Risentimenti e rancori s'ammonticchiano sul suo capo. Un altro al posto suo non avrebbe resistito tre giorni. Coselschi, temporeggiando e procrastinando, appoggiandosi ora all'uno ora all'altro, e talvolta agli uni e agli altri contemporaneamente, riuscì a mantenersi per quasi nove mesi.

Volgendo una giornata di malumore, Gabriele d'Annunzio lo silurerà in un modo crudele: pur non facendolo cucire in un sacco di cuoio e precipitare nel Carnaro, come i nemici di lui avevano minacciato di fare colle loro stesse mani qualora la « segreteria » non fosse stata abolita e il segretario eliminato. Qualche settimana dopo il Comandante sarà anche troppo lieto di ritrovar Eugenio piú devoto, piú attaccato, piú fedele di prima: militare e tuttavia umano, avvocato sagace e nondimeno poeta melodioso.

*
* *

Il segretario particolare non è solo a fronteggiare la marea che viene a rompersi alla soglia. Igliori e Cais di Pierlas, i due ufficiali d'ordinanza, hanno anche loro molto da fare. Quanto a me, sono con Henry Furst alle dipendenze d'Eugenio Coselschi. Mi occupo dei giornali e del corriere francese; è mio dovere, anche, ricevere e « spupazzare » per Fiume i giornalisti e gli altri ospiti stranieri dei quali lingua materna o da viaggio sia la francese. Agli Anglo-Americani pensa Furst. Non appena un « cliente » si presenta, comincio dal somministrargli l'imbottimento di cranio piú

efficace. Prendiamo quindi l'automobile e... visita della città; tutto quello che il gentile lettore o la gentile lettrice hanno visto sfilarsi sotto gli occhi al secondo capitolo.

Siamo inesorabili. Solo quando il nostro pensionante per la sincerità dei sentimenti e l'intelligenza delle risposte ci sembra « dignus intrare »; allora appena si comincia a parlare di presentarlo al Comandante. Indispensabili precauzioni; una signora settentrionale, corrispondente d'un grande giornale del Nord non esitò a chiedermi, un giorno, quale fra le isole che si scorgevano in fondo al Carnaro fosse la Corsica. « Certo lei vuol dire Cherso, signora »? « Ma no, ma no, », precisò codesta donna di lettere: « la Corsica, dov'è nato Napoleone ». Un'altra volta un giornalista anglosassone raccomandatoci da pezzi grossissimi doveva esser presentato a d'Annunzio, durante lo svolgimento d'una festa militare, a Cantrida. Io e Furst ci scomodiamo per cercarlo all'albergo; lo troviamo a tavola, seduto di fronte a un vassoio sul quale sette bicchieri di *Sherry Brandy* in fila facevano bella mostra di sé: riteniamo conveniente offrire le nostre scuse, ma una voce impastata ci risponde: *Oh I' m not in company! I' m just having a little fun by my self*. Non c'era nulla da

obbiettare, e lasciammo l'ubriaco alle delizie della sua solitudine.

Ci sfilano davanti personaggi imprevedibili e assurdi. Un piemontese che viene a presentarci certo sistema politico-filosofico, destinato a ridar la felicità agli uomini: si tratta di creare una magistratura universale e imperiale, una sorta di Senato Romano. Un poeta che ha scritto un'ode di almeno 500 versi in onore del Comandante. Pretende di leggergli il risultato delle sue fatiche, arriva lungo lungo, emaciato, intirizzito nel soprabito nero, col rotolo di carta nella mano guantata di nero: si direbbe la statua d'un uomo di stato sul piazzale d'una stazione. Insiste, si dispera, viene di così lontano... Coselschi si lascia intenerire... vedrà d'Annunzio purchè rinunci a recitargli il panegirico e s'accontenti di offrirgliene il manoscritto. Il poeta è introdotto nell'anticamera. La porta si socchiude, ospitale come sempre il Comandante si avanza... ma una voce cavernosa si eleva: solenne, profetica

« O vate che dal ciel.... ».

Sciagura! Aveva imparato a mente l'ode! Non fu piú possibile fermarlo.

*
* *

Un'altra volta, una deputazione di sottufficiali presenta un indirizzo in latino: comincia così

NOS LEGIONARES

L'autore delle Elegie Romane lascia passare il gigantesco marrone senza mover collo né piegar sua costa: a lettura terminata offre con dedica un volume suo all' « eccellentissimo umanista ».

*
* *

Ma in generale i visitatori sono assai meno pittoreschi. Gabriele d'Annunzio è piú che altro popolare fra le classi medie: strano destino del genio; l'autore delle « Laudi » è profeta in patria, ma è, soprattutto, un profeta borghese. Si capisce. A preferenza dei versi, i suoi romanzi sono familiari: milioni di lettori li leggono e rileggono appassionatamente. Il « Piacere » e il « Fuoco » esaltano specialmente le immaginazioni borghesi: il popolo ignora i misteri del lusso e dell'eleganza cosmopolita, né prova il desiderio di esserne messo al corrente; le aspirazioni d'un campagnolo danaroso non differiscono gran che da quelle d'un

garzone di stalla. Il marinaio e l'armatore, come l'operaio e l'industriale, se lealmente consacrano sé stessi alle loro opere diverse, tendono in realtà a uno scopo unico, oltrepassante di gran lunga il loro benessere materiale: « la prosperità dell'impresa comune ». Questa teoria di Walther Rathenau, germinata da un'esperienza sociale che non ha precedenti, è, mi sembra, assai persuasiva.

L'esistenza di godimenti e d'ozio che conducono i personaggi del « Piacere » non avrà mai seduzioni per colui che è convinto d'aver un'opera da compiere, per colui che nella vita ha tracciato a sé stesso una strada, e pretende che sia quella del dovere e della virtù perché è quella in cui trova la felicità. D'altronde le *gens du monde* che non sempre si vedono riprodotte con troppa precisione nelle cromolitografie dannunziane, difficilmente si lasciano abbagliare da quelle cascate di brillanti, da quelle collane di rubini, di berilli o di turchesi che incantavano Stelio Effrena.

A un uomo non basta l'andar a letto con una contessa perché di colpo diventi interessante. Che se una coppa di cristallo è bella, il fatto che abbia appartenuto a Isabella d'Este o Lucrezia Borgia nulla aggiunge alla sua bellezza. E la campagna romana non muta ancorché la si percorra al ga-

loppo sopra un puro sangue, dando la caccia alla volpe con una comitiva d' aristocratici annoiati che in un francese discutibile snocciolano educate corbellerie.

Lo snobismo e suoi varî surrogati, intenerimento storico, esaltazione estetica, non hanno presa ormai se non sulla frazione piú ritardataria della generazione nostra, che Laforgue e Gide hanno avvezzato a piú terrestre nutrimento. Un giorno, chissà, torneremo noialtri a essere i ritardatari: forse le nuove falangi riporranno in onore il preraffaellitismo, l'arte per l'arte, i *princes of life*.

Quel giorno, fra tutto ciò che costituì la gloria d'un'età, il mondo di forme in cui la stilizzata Europa del 1890 trovò la sua espressione, il critico nulla rinverrà che sia piú armonioso, piú bello plasticamente, di codesta lunga teoria d'immagini e di quadri, di stoffe e pietre scintillanti, in mezzo alle quali l'uomo e la donna svaniscono, vinti dallo splendore delle cose.

Per ora, il commesso che a mezzogiorno scende per Via delle Quattro Fontane si indugia fantasticando lungo le cancellate del Palazzo Barberini; Gabriele d'Annunzio gli ha dato la chiave del soggiorno principesco. Sulle orme d'Andrea Sperelli — mentre con un pò d'affettato e un caffè

e latte fa colazione in una latteria di Via Frattina — penetra nelle sale sontuose dove Elena Muti, bella com'era nel 1889, aspetta....

Alla maestrina di Milano cosa importa piú del salario insufficiente, del quotidiano lavoro senza gioia nella città fornace! Mentre il tramway la squassa, Stelio Effrena la conduce in gondola a visitare fastose dimore patrizie; con un gesto illanguidito sfoglia sulla sua fronte rose gialle...

Quegli che ha a piene mani donato ai piccoli borghesi, a questi iloti tenuti in catene dalla società borghese, che baciano le mani ai propri carnefici, tanta consolazione, tanta illusione, tanta gioia: quegli può, a buon diritto, andar fiero dell'opera sua. E, una volta tanto, la sartina ha ragione contro i poeti.

Sta di fatto insomma, che i visitatori italiani del Comandante escono a preferenza dalle file della piccola borghesía: maestrine, impiegati, funzionari, commercianti; sono piuttosto i lettori del « Piacere », in una parola, che non quelli delle « Laudi » o delle « Elegie Romane ».

*
* *

Ma i suoi corrispondenti! Ogni giorno gli arrivano lettere a centinaia, e noi siamo i soli che le

leggiamo. « Donne ch'avete intelletto d'amore »... non scrivete al Poeta.. è inutile...

Le piú bizzarre ammirazioni vengono alla luce: un profumiere invia dodici tubetti di pasta dentifricia, un operaio del Canada acclude un dollaro, scusandosi di non poter mandar di piú...; un bambino giapponese chiede francobolli e chiama il Comandante: zio.

Un Italiano stabilito a Buenos-Ayres scrive: « Da venti anni leggo e ammiro le vostre opere che conservo al posto d'onore, fra i libri di Matilde Serao e quelli di Carolina Invernizio ». Una signora fa sapere che è afflitta da una malattia agli occhi e si rivolge per consiglio — perché no per un rimedio? — a d'Annunzio.

Di tutti i generi epistolari conosciuti c'è qualche campione: dalla lettera appassionata alla Werther fino alla dichiarazione in stile Pillole Pink, leggibile fra le inserzioni a pagamento del *Nuovo Giornale*. Una povera alienata, levatrice nel Finistère, ci bombarda di missive sconnesse. Succede anche che eminenti personalità ci scrivano, a volte, lettere cretine: la discrezione, però, s'impone.

*
* *

Una mattina trovo una lettera proveniente da Parigi: bollo dell'ufficio postale n. 72, Avenue Friedland: scrittura nervosa, minuta... sulla grande pagina bianca, un periodo solo:

« Je voudrais au moins un Botany-Bay, une « espèce d' infirmerie destinée aux petits Lord « Byron qui, après avoir chiffonné la vie comme « une serviette après dîner n'ont plus rien à faire « qu'à incendier leur pays, se brûler la cervelle, « conspirer contre la république, ou demander « la guerre.

« H. de B. ».

H. de B.? L'ufficio postale dell'Avenue Friedland? Assunte informazioni, sapremo che si tratta d'un letterato in bolletta, domiciliato in quei paraggi...

*
* *

Ciò nondimeno, la « Segreteria particolare » prende un'importanza sempre maggiore di giorno in giorno, tende sempre piú a passare dal particolare al generale. Ecco che si dà a redigere e pubblicare comunicati, non senza ire per parte degli

ufficiali che dirigono l' « Ufficio Politico Estero ». Andrà a finire in un conflitto, e il disgraziato « Ufficio Politico Estero » lascierà la vita nella zuffa.

Nella circostanza della spedizione a Zara stesi il mio primo comunicato. Non ho partecipato a questa passeggiata marinara che fu occasione a un giuramento famoso e determinò un memorabile ritorno: trionfo navale, corteggio di navi infiorate e pavesate...

Non ci presi parte... e non essendo io uno storico, non ne parlerò.

*
* *

Il Comandante è soddisfatto dell'opera mia: il 28 novembre ricevo l' « Encomio Solenne ».

Le opere e i giorni si susseguono.

*
* *

Le tre di mattina: ho prolungato il mio lavoro fino a questo momento in compagnia del collaboratore piú affezionato, Henry Furst; piglio la chiave dell'ufficio, e scendiamo insieme per le scale sonore. Nelle anticamere spaziose, ancora ufficiali che lavorano, sotto lo sguardo altezzoso dei magnati appesi.

Nell'atrio, illuminato fiocamente, le sentinelle vigilano fra la pesante mobilia di quercia; i tappeti smirnioti ne ammorzano i passi: piú in basso nel sottoscala, alcuni arditi dormono alla rinfusa, rinvoltati nelle mantelline.

Non avevano un aspetto simile

« *Ces palais d'Italie oú dormait l'Empereur?* ».

V.

« L'AMITIÉ D'UN GRAND HOMME... »

Un tenue rumore, regolare e dolce: una lima d'orefice. La penna graffia l' ampio foglio col motto istoriato; la penna veloce e capricciosa che a tratti si ferma, poi riprende immediatamente la sua corsa: bulino, punteruolo, stiletto. In pochi istanti la larga pagina bianca è fregiata d'un arabesco; poi un' altra pagina bianca, una terza, quindi — mai d'Annunzio scrive sul rovescio del foglio. La mano pallidissima su cui rilucono due smeraldi *cabochon* s'indurisce sullo strumento del lavoro, quasi lo scrittore si sforzasse di far passare le energíe dei suoi nervi in codesto pezzetto di legno insensibile, in codesto acciaio minuscolo e tremendo. Crescendo leggero: una linea diritta e pesante è zoccolo alla firma autoritaria, frastagliata come il *Dent du midi.*

Attimo di silenzio: egli rilegge raramente e non cancella mai; una parola breve, e poi, di

nuovo, un foglio bianco..... un tenue rumore, regolare e dolce...

Mi basta chiudere gli occhi perché io torni a udirla, la limetta dell'orefice; mi basta chiuder gli occhi perché io riveda l' ampio foglio col motto: *Hic manebimus optime* o *Cosa fatta capo ha* o *Ardisco non ordisco* e perché lo riveda, lui, Gabriele d'Annunzio, seduto al suo tavolino, proteso al laminatoio.

Come una melodia interiore di cui

« la dolcezza ancor dentro mi suona »,

gli accenti della sua voce non li scorderò mai: della voce armoniosa a un tempo e dolce, d'un metallo che è esclusivamente suo. Come ammalia la misura di queste inflessioni melodiose e tuttavia articolate nettamente: sillabe cesellate, consonanti doppie pronunciate entrambe, vocali vibrate: come ammalia tale voce misteriosa e lenta che qualche volta digrada in un « pianissimo », s'acqueta in un mormorio appena percettibile, lasciando che la frase cada nelle caligini d'un punto coronato, per riprenderla e ravvivarla a un tratto: scintillante, svelta, tagliente come un pugnale sfoderato che luccichi sotto la luna. Coloro che l'hanno udita una volta non la dimenticheranno mai piú.

Non diversamente le conchiglie lasciate sulla spiaggia dal riflusso trattengono nelle volute il suono marino.

*
* *

« Mio caro amico, grazie. Ho ricevuto le let-
« tere. Guarite presto. Qui si passa di miseria in
« miseria, e tutto gli uomini rimpicciolisco-
« mentre tutto ingrandiscono i fati! Serbatevi al-
« l'amicizia pura.

« *Il vostro*

« GABRIELE D'ANNUNZIO ».

Poche righe... un biglietto frettoloso... nella mia camera di malato ho udito il grido d'angoscia d'un'anima grande.

Gli si rimproverano senza tregua le infedeltà, lo scarso attaccamento agli uomini, alle idee, alle donne.

Nessuno piú di lui inclinato alla confidenza, nessuno piú lieto quando gli avvenga di scoprire un volto nobile, un'anima pura, un generoso stile di pensiero; col gioioso abbandono d'un adolescente rimette ambe le chiavi del suo cuore, si affida al biscione sottomesso che gli strisciava ai piedi. Ma le disillusioni non tardano; coloro che

per un punto l'hanno vinto tentano di sfruttare il suo genio: si fanno giuoco della sua buona fede, ingannano tutto il suo essere offerto in uno slancio: è loro mira aggiogarsi al carro il rapitore del fuoco; e la spada fiammeggiante della sua parola tramutarla in un arnese utile e lucroso, oppure in un dilettevole ornamento che faccia far bella figura alla loro vanità.

Allora, offeso nella carne e nel sangue, si ribella. La causa profanata, le idee tradite, i sorrisi ipocriti, la bellezza prostituita... tutto ha davanti agli occhi, e nel suo cuore s'insedia il disprezzo: rimanendo, dopo, insensibile alle lacrime, alle strida, alle contumelie o alle minacce dei singoli e delle folle. Né per questo il suo pensiero sosta, costantemente rivolto a nuovi ideali. Sogni non prima balenati occupano la sua anima; e arricchito di dolori nuovi e di nuove gioie, persegue un destino sempre piú alto.

« E tutto rimpiccioliscono gli uomini mentre « tutto ingrandiscono i fati..... ».

*
* *

Ho abbandonato anch'io l'eroe nel pericolo, ho rinnegato il maestro?

Sono stato sul punto di farlo.

A mezzo dicembre 1919 le acque fiumane s'erano fatte assai torbide. Le trattative intavolate col Governo di Nitti stavano per arrivare in porto; il generale Badoglio, in nome del Governo Italiano, aveva presentato uno schema di *modus vivendi* che il Consiglio Nazionale, ottenuta qualche piccola modificazione, si affrettò ad approvare.

Il Comandante d'Annunzio, che il Consiglio aveva investito dell'autorità suprema, aveva dato incombenza al maggiore Giuriati e al comandante Luigi Rizzo di rappresentarlo per tutto il corso dei negoziati.

Trascorsi pochi giorni a Roma — dove il Conte Sforza, allora sottosegretario agli Esteri li aveva fatti chiamare — ai due ambasciatori sembrò che le proposte governative fossero accettabili.

Il succo ne era che il Governo prendeva atto della volontà espressa dalla città libera di Fiume il 30 ottobre 1918, e s'impegnava: a non riconoscere alcuna soluzione del problema diversa da quella voluta dalla città, a somministrare a Fiume tutti i mezzi necessari alla rinascita della sua vita economica, a rispettare la milizia locale (legione fiumana); a far infine occupare la città da truppe esclusivamente italiane e garantire l'integrità di tutto il territorio del *corpus separatum*.

Per l'astuto Gagoia il piú tangibile risultato di tale *modus vivendi* era l'eliminazione in forma elegante di Gabriele d'Annunzio. Sapevano bene che il Comandante non sarebbe restato mai a Fiume a fare il « maggiore dei pompieri », « alla testa della milizia locale ». Se ne sarebbe andato: a Tokio, a Venezia, in capo al mondo; e questo era quel che premeva.

*
* *

Ma il popolo di Fiume da quest'orecchio non ci sentiva. Non appena la verità fu saputa: che l' accettazione del *modus vivendi*, cioè portava come corollario la partenza del Comandante, i Fiumani scesero in piazza. E per varî giorni scene singolari si susseguirono: centinaia di donne e di bambini facevano ressa contro la cancellata del palazzo, invocando d'Annunzio, implorando il suo intervento contro il Consiglio Nazionale; quando usciva, la folla lo attorniava, lo serrava da tutte le parti, s'attaccava ai suoi abiti, piangeva.

« Una folla in lacrime... »; ho riso a suo tempo, quando leggevo il *Boris Godounow* pensando a tutto l'assurdo di uno spettacolo siffatto... L'ho visto, codesto spettacolo, l'ho visto coi miei occhi, e non ne sono rimasto commosso! Allora non com-

prendevo la lirica violenza di quella folla, risoluta a tutto pur di conservare il suo salvatore, pur di non abbandonarlo nell'ora del cimento. Non comprendevo la lezione di quella folla.

Il sospetto continuo, le esagerazioni verbali, la brutalità di taluni gesti m'ispiravano orrore. Il Comandante aveva fatto appello al plebiscito. Gli elettori — sempre gli stessi, quelli della pertinenza! — erano chiamati a pronunciarsi pro o contro l'accordo col Governo. Si sapeva come sarebbe andata a finire. Gli elettori rispondevano « sì » quando la città intera urlava « no ». Tumulti ed episodî selvaggi si succedevano.

Le Bal des Ardents, una volta ancora; ma danzato a bordo della *Naus Stultitiae*.

I Legionari andavano esasperandosi sempre piú: correva la voce, tra loro, del prossimo arrivo di contingenti francesi i quali non altro aspettavano fuorché la firma dell'accordo per prender possesso della città in nome della conferenza.

In queste congiunture, il maggiore Reina, colui che nella notte di Ronchi primo si pose a fianco di Gabriele d'Annunzio, veniva arrestato in seguito a una balorda accusa di « tradimento ». Veramente Reina, in cui il diplomatico era vinto dal soldato, mai aveva dimenticato nel corso dei

negoziati col generale Badoglio che parlava con un superiore e non con un « plenipotenziario ». Certo non aveva fatto prova di tutta la fermezza necessaria, né, indubbiamente, era *in the right place* nella veste di Capo di Stato Maggiore del Comandante: nulla, nel suo passato di combattente valoroso e di ufficiale effettivo, lo designava come portavoce di d'Annunzio, in ribellione dichiarata contro quanto nell'universo fosse stato costrizione, gerarchía, consuetudine invalsa.

Tuttavia l'arresto di lui, imposto da una folla tumultuante di ufficiali giovanissimi, mi sorprese dolorosamente. Rinchiuso nella propria stanza al Comando, attigua all'ufficio mio, Reina attendeva le decisioni dei suoi occasionali « giudici ». Non potevo adattarmi all'idea che al Palazzo di Fiume ci fosse un *Bonnivard*: di qualunque natura fossero stati i suoi errori, l'ex-Capo di Stato Maggiore non si meritava d'essere trattato così.

Talché, il 19 dicembre portai a conoscenza di d'Annunzio come avessi stabilito di lasciar Fiume. Egli non fece nulla per trattenermi. « Eravate », mi disse « il testimone; sareste potuto diventare lo storiografo dell'« impresa »; non avete voluto ». Gli espressi le mie lagnanze. « Io non permetto a chicchessia di criticare l'operato dei miei uffi-

ciali », rispose seccamente; quindi mi ripeté che il cacciatorpediniere francese *Touareg* aveva gettato l'àncora nelle acque di Abbazia: non era vero, ma egli era in buona fede, i suoi informatori avendolo — intenzionalmente, forse — informato male. « Non mi piace dire cose sgradevoli a nessuno », terminò; « coloro che sono stati compagni miei lo saranno sempre; ma si discerneranno i buoni fiumani dai cattivi ».

*
* *

Il giorno successivo un vaporetto mi sbarcò a Volosca, di dove senza incontrar ostacoli mi trasferii a Venezia.

Contatto brusco con la realtà; ricaduta nella vita mediocre e abitudinaria; doloroso lamento dell' Europa ingannata. Venezia, indifferente e languida, mi apparve la piú pettegola fra le città di provincia: se si parlava di Fiume, a mezzogiorno, in Piazza — dalla parte del sole, fra il Quadri e il Lavena — era soltanto per comunicarsi storielle ridicole di orgie neroniane: banchetti in cui l'autore delle « Laudi » reincarnava volta a volta Baldassare o Trimalcione, e i suoi compagni i Cavalieri di Dio sa quale Tavola Rotonda.

Vaniloquio cosmopolita; incontro un francese autorevole: ammira molto *Danon-Ciaux*, ma mi fa rilevare che il poeta eccede. Inveisce contro la Conferenza, ha l'audacia di ribellarsi a Clemenceau... *c'est intolérable!...*

L'eloquio pomposo e irreprensibile del mio interlocutore mi sorprende e mi diverte in una volta; con un'intonazione di voce cortese e funebre costui pronuncia quelle frasi importanti di cui dovevano abbondare gli articoli di fondo del *Constitutionnel.*

A bordo del *Pittsburgh* le fanfare americane squillano. I marinai scesi a terra comperano Ricordi di Venezia. L'amano, la Venere dell'Adriatico! Il loro capo non è risoluto a portarsi via una pianta dettagliata della città per farsene edificare un'altra esattamente eguale, in California? Sono parole sue: sarà *a fine Job.*

Al Danieli ballano; in Piazza, le coppie in viaggio di nozze girano intorno ai piccioni; nessuno porge ascolto al lamento dell' « Adriatico senza pace »: Fiume bloccata, l'Istria scempiata dalla « linea Wilson », la Dalmazia sacrificata: fari millenarî di civiltà latina vanno spengendosi; il Montenegro assassinato, nonostante la protesta coraggiosa dei parlamentari inglesi, nonostante il rap-

porto spaventevole del Conte di Salis, intorno al quale è stato organizzata con ogni cura la cospirazione del silenzio; l'Albania, tradita da Nitti e che già leva le orde per la calata su Vallona... al Danieli ballano e il vento marino non porta se non i ritornelli grotteschi d'una musica negra a bordo d'una corazzata *Yankee*.

Untergang des Abendlandes ?

Non rimarrò qui; neppure andrò a Roma. Mi ci vuole la solitudine, la lontananza, l'oblio: andrò a finire l'inverno a Siracusa, in quella villa Politi dove il fantasma fraterno della mia adolescenza ancora sogna.

La mattina dopo, un corriere di Fiume con lettere per me; subito riconosco la « sua ».

« *Mio caro amico*,

« qui tutto è tornato nella tranquillità; e il Con-
« siglio nazionale mi ha dichiarato per la terza
« volta Salvatore di Fiume. Le dichiarazioni del
« Governo dimostrano che io solo *vedevo chiaro*.
« *Le borgne est roy entre aveugles*. La vostra as-
« senza ci è penosa, e la vostra opera ci manca.

« Non disperiamo di rivedervi qui. Il buon
« Furst voleva partire stasera per venire a pren-
« dervi. E' desolato di non poter lavorare con

« voi. E anche noi ce ne rammarichiamo profon-
« damente.

« Ridiamo delle innumerevoli favole che cor-
« rono per il regno.

« Qui le belle ore si alternano con le tristi.
« L'altra sera avemmo un meraviglioso convegno
« notturno sopra un colle marino, al chiarore delle
« fiaccole. Consegnai il gagliardetto agli *auto-*
« *blindo.*

« Tornate se potete.

« Soltanto qui è la luce, e la vita.

« *Il vostro*

« GABRIELE D'ANNUNZIO

« 28-XII-1919 ».

Ho ritrovato la vita e la luce; vorrei gridar di gioia, urlare davanti al mare, urlare così alto che il mio grido d'allegrezza giungesse fino in fondo al Carnaro.

Mi contenterò di telegrafargli: so un mezzo sicuro di fargli arrivare i telegrammi. Ma che cosa si può telegrafare a Gabriele d'Annunzio? La Scrittura mi soccorre:

Beatus populus qui scit jubilationem. Quia melior est dies una in atriis tuis super millia.

L'impiegata mi guarda con una faccia insospet-

tita: « che lingua sarà mai? » Rispondo senza esitazioni: « inglese ».

*
* *

« Vi aspettavamo, vi aspettavamo ».

Esclamazioni, saluti, tumulto lieto; la pecora smarrita è tornata all'ovile.

Insieme con Ludovico Toeplitz de Grand Ry assumo la direzione dell'Ufficio Relazioni Esteriori, istituito stabilmente il 12 gennaio 1920.

Una manna d'acido sapore — ormai m'è toccata in retaggio:

l'amitié d'un grand homme.

E' veramente un *bienfait des dieux?* Nell'atmosfera estremamente riscaldata del Palazzo di Fiume per me non esistono consegne: a ciascuna ora del giorno e della notte m'è lecito sorpassare il triplice ordine di guardie, penetrare fino al *sancta sanctorum*, alla stanza tappezzata di bandiere dove il poeta veglia.

Su d'una coppa di bronzo lacrime d'incenso bruciano: due rose si sfogliano in una coppa di cristallo: squisitezze di cioccolata giacciono sopra una coppa d'argento che in giugno diverrà piedistallo a un trionfo di fragole. Tutto

questo è meglio ignorarlo. La leggenda s'alimenta di questi particolari inespressivi. Omettiamoli.

« Dite che vi sono armi, trofei.. ».

Su d'un tavolino, rarità bibliografiche, rilegature cinquecentesche. Sul pianoforte, lo spartito di *Pelléas et Mélisande*, aperto.....

Ridano le nature grossolane di tali attribuiti estetici che mai lasciano di circuire il nostro Cesare poetico, dovunque vada, qualunque cosa faccia. In questa stanza del palazzo di Fiume egli ha concepito ed elaborato quella sua costituzione meravigliosa in cui la misura latina, l'equità medioevale e l'audacia riformatrice dei moderni s'equilibrano in perfetto e sapiente accordo. In questa camera la morte sotto le specie d'una granata italiana lo sfiorò; or sono pochi mesi.

*
* *

Quanti sguardi fissi su questa stessa stanza!

« Tutto quello che si dica o si faccia nella mia stanza è conosciuto cinque minuti dopo da Cantrida a Sussak; cinque giorni dopo da Milano a Palermo ».

Realmente il segreto di Fiume è la verità del mondo...

La menzogna del mondo, anche, ed assai spesso. Quanto infierisca per l'Italia nei generi forestieri estetizzanti, provinciali spostati, si balocca ad assegnare non si sa bene qual misterioso senso orgiastico al minimo fra i gesti di quest'uomo, che prima ancora d'essere un artista o un soldato è un lavoratore: e che lavoratore! Il piú tenace, il piú probo fra gli artigiani.

Un giorno Toeplitz fa la scoperta d' una vecchia trattoria fiumana, il « Cervo d'Oro ». Vi si mangia un certo « risotto con gli scampi » che giustifica la passeggiata. Ci facciamo riservare una stanzetta al primo piano. Il Comandante viene a desinarci con sei o sette compagni, sottraendosi così alla sfera d'azione dei rompiscatole. L'ambiente lo diverte; ci torna. Tappezziamo la stanza con qualche metro di cotonina rossa, priva d'ogni rapporto coi paramenti bizantini, e mascheriamo i crepacci dell'intonaco a forza di frasche d'alloro. I desinari del « Cervo d'Oro » assurgono alla dignità d'un'istituzione. Talora Eugenio Casagrande viene con sua moglie, Donna Ninetta; anche Alessandra Porro, qualche volta, è con noi. Un bel giorno il Comandante sbattezza il « Cervo d' Oro », che ormai sarà l' « Ornitorinco ».

All' « Ornitorinco » il « Sangue di Morlacco » riceve la sua denominazione. Innocuo *Sherry Brandy*, discretamente appiccicoso, estremamente discutibile, sotto nessun aspetto il liquore si merita tanto nome; senonché un giorno un quotidiano britannico rese di pubblica ragione come d'Annunzio fosse « un tiranno barbaro, che succhiava il sangue dei Morlacchi ». La trovata ci tenne allegri, e il Comandante impose il nuovo nome al falso *Sherry Brandy*. Nulla, dunque, piú simpatico, piú semplice dei desinari all' « Ornitorinco »; pochi amici di piacevole compagnia riuniti attorno al Comandante.

E molto tempo non passa, e leggende da far inorridire si propagano verso i quattro punti cardinali.

C'era una cantina, tutta addobbata con pellicce d'orso bianco; laggiù, tra i fumi dell'incenso, si perpetravano orgie innominabili inframmezzate da libazioni sataniche: né i paradisi artificiali erano esclusi dal quadro. La cocaina, a botti, nevicava sul cenacolo, in teschi umani si suggeva il sangue fumante... Gli spacciatori di queste buffe fandonie pescavano a casaccio fra i loro ricordi: Han d'Islanda ed Eliogabalo, Alboino e Rosmunda,

il *Parc aux Cerfs*, e le feste all'amica del Visconte di Adelsward: centone.

*
* *

Ci sono care queste serate all' « Ornitorinco ». Per qualche breve momento il triplice e grave casco del potere, della vigilanza, della responsabilità, s'apriva e si slentava sulla vasta fronte pensosa. In quegli attimi e durante certe rare passeggiate o qualche morire di pomeriggio a Palazzo, un Gabriele d'Annunzio raccolto, intimo, semplice ci si rivelava; potevamo indovinare l'acqua sotterranea del suo pensiero, seguirne il corso che i suoi ricordi, le meditazioni indicavano.

*
* *

I suoi ricordi...; socchiudo il taccuino azzurro. Istantanee già sbiadite, le preferisco tuttavia alle cromolitografie discutibili: per quanto non possano offrire se non un riflesso affievolito dell'affresco grandioso.

*
* *

Il Cicognini, a Prato. I convittori ridevano del suo accento abruzzese, dei modi provinciali. Stu-

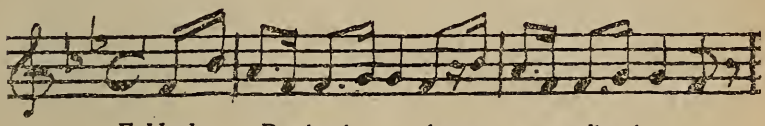
diava, passava le nottate intere a studiare. Quando l'olio della sua lucerna era tutto consumato, ne prendeva dalle lucerne dei convittori meno laboriosi e lo versava nella propria. Una sera, per guardar le costellazioni, si nascose sul tetto e ci restò tutta la notte.

Quand'ebbe finiti quindici anni, il padre fece stampare a proprie spese i suoi primi versi. Al Collegio diedero scandalo. « Primo vere »: non si parlava che di mammelle ignude, di bocche umide, di corpi palpitanti... « ... la mia immaginazione si compiaceva in descrivere voluttà che io peranco ignorava..... »; confessione preziosa dell'eterno Cherubino! Poco tempo dopo la morale ebbe la sua riscossa. Il giovanetto Gabriele mandò una novella a Ferdinando Martini che la pubblicò nella sua rivista e gliela pagò cinquanta lire. I professori annunciarono il lieto evento in refettorio a tutti i convittori riuniti, e uno tra loro brandì trionfalmente il biglietto di banca; prova da toccarsi con mano dei vantaggi che il talento e le buone lettere procurano. « Per parecchi mesi », racconta l'autore delle « Laudi », « serbai sul mio cuore il biglietto prezioso. Un giorno di bolletta, poi, dovetti separarmene. Mai piú, da quel

tempo, ho saputo conservare il denaro così a lungo ».

*
* *

Gli piace rievocare un viaggio in Sardegna che fece quando aveva vent'anni, credo. Gli presentarono un collega montanino, un bardo improvvisatore che in quattro e quattr'otto compose un'ode in onore del giovane aedo. Gli augurava mille fortune, e il ritornello suonava:



Ranieri era, infatti, il secondo nome di Re Umberto.

Gabriele d'Annunzio canticchia il ritornello con voce un pò rauca ma non sgradevole.

*
* *

Spesso parla dei compagni di giovinezza. Tosti, di cui gli aggrada raccontare le non raccontabili facezie, estremamente napoletane, alla corte della Regina Vittoria, e Francesco Paolo Michetti. Era in viaggio, una volta, coi due amici. Il treno si fermò alla stazioncina di Porto S. Giorgio,

che riuscì loro simpatica. Scendono: visitano il paese; il sindaco, secondo il costume della regione, offre loro l'ospitalità piú larga. Quel primo cittadino aveva tre figliuole bellocce, un pianoforte, vino schietto in cantina. E i tre viaggiatori gli s'installarono in casa.

Tosti si sedeva al pianoforte, Michetti buttava giù bozzetti, Gabriele fantasticava. I parenti li credevano morti, volatilizzati; erano in pianti, ché i tre non si erano fatti piú vivi con nessuno. Un bel giorno, per altro, sulla tavola sindacale comparve una frittata. La frittata! Infallibile segno, simbolo veritiero che nella terra prossima all'Abruzzo annuncia la fine dell'ospitalità.

A frittata servita non c'è da appigliarsi ad altro che ringraziare l'anfitrione e far fagotto.

I tre amici fecero fagotto.

*
* *

Anche De Bosis ricorre spesso nelle reminiscenze del poeta. Su d'una navicella, nella laguna veneziana, i due giovani avevano drizzato il loro gagliardetto collo stemma di Shelley — le tre conchiglie d'argento —, e per giornate intere se n'andavano, se n'andavano...

Ma dove sono gli amici della giovinezza? Come

mai non li vediamo qui, in questa che è l'ora dell'azione e del pericolo? Me lo domando assai spesso. Migliaia di giovani si farebbero ammazzare per il Comandante: senza un attimo solo d'esitazione. Ma ha degli AMICI?, un AMICO? Ci sono, questo è vero, i fedeli; la loro devozione, piú forte d'ogni prova, dura da venti, da trent'anni: Annibale Teneroni, anche Tom Antongini. Ha un amico? Dove sono i compagni delle ore nere, i confessori dei pensieri segreti, i custodi della gioia e del piacere, quelli che possono consigliar con dolcezza, quelli che non s'accostano né per ammirazione, né per calcolo, né per curiosità, neppure per amore: per affetto, semplicemente; quelli che seguono il genio, avvinti dalla catena degli anni, dalla ghirlanda delle reminiscenze comuni? Coloro che non si chiamano eppure sono presenti, che non s'invocano eppure accorrono, che non s'implorano eppure consolano, dove sono mai?

I piú altieri, i piú fieri, i piú cupi, i cuori piú ribelli hanno intravisto questa luce soave che rischiara la vita intera: Goethe, Byron, Leopardi, Nietzsche. Gabriele d'Annunzio ha i suoi partigiani, i fedeli, i fanatici: *non ha amici*, o, almeno, non *ha piú amici*. Forse Dio ha voluto percuoterlo così, sul fastigio piú alto della gloria umana?

Oppure questa creatura innumerevole, capace di tanta bellezza, di tanta grandezza e anche di tanta carità, amore, sacrificio, non ha saputo scoprire in un angolo del suo cuore questa segreta sorgente, così fresca e così pura, che rampolla nei cuori degli artigiani, dei soldati, dei convittori, degli studenti, dei monaci e dei viaggiatori: tutti questi semplici che il destino avvicina, fosse pure per un istante solo, sulla strada arida e tortuosa?

Non lo so.

*
* *

Una sera, al ponte di Sussak, il Comandante, scortato dalla compagnia d'Annunzio, venne a parlamentare col generale Sailer relativamente a un « incidente di confine ». Diffidenti come sempre, i soldati fanno di sé stessi un baluardo intorno al loro capo. « Ma insomma d'Annunzio non è la vostra amante ! » esclamò il generale, perdendo la pazienza.

« Peggio che un' amante! » gridò una voce fremente d'ardito.

*
* *

Un' altra volta, un mio scritturale trovò sul tavolino un grosso Shakespeare; esaminò il volume:

« E' francese, questo »?

« No, inglese. E' un grande poeta inglese ».

« Piú grande del Comandante »?

Perché dargli un dispiacere? E che cosa rispondere, d'altronde?

« Per lo meno altrettanto ».

Il soldatino mi guarda con un'aria incredula; si direbbe che gli fo compassione.

Ma da quel momento fulmina d'occhiate furibonde il libro inquietante, lo sballotta, lo maltratta, e, se l'occasione si presenta lo interpella: « Ehi, Scarapardi! ».

*
* *

Gabriele d'Annunzio è o non è un terziario francescano? Ci dà come sicuro che porta il cordone e che non va al teatro.

Basta?

*
* *

Fatto sta che è proprietario di tre case e che una, la sola probabilmente che abbia

« *des poûtres et des chevrons* »

è in Assisi; la comperò tempo indietro per settecento cinquanta lire.

Quanto alla « Torre Cavendone » sul lago Maggiore, è una rovina eminentemente romantica e walterscottiana, ma anche assai scomoda, a quel che risulta.

Che dire, poi del « trullo » d'Alberobello, in Puglia?

E' la terza proprietà del Comandante, che vuole assolutamente persuaderci degli squisiti godimenti procurati dalla dimora in una tomba fenicia.

*
* *

Ha scritto la « Contemplazione della Morte », libro letto troppo poco. Pensa mai alla morte?

Ne parla spessissimo.

« Non ho paura della morte perché son sicuro « che quando sarò morto avrò delle sorprese « straordinarie, piú che dagli Alleati ».

Una volta cavalcava lungo la spiaggia, in prossimità del Forte dei Marmi. A un tratto il cavallo prese a galoppare fra gli innumerevoli blocchi aguzzi ammassati dai marmorari delle cave vicine.

Sotto il sole di luglio accecante, sulla costa di marmo, davanti al mare incendiato e immobile, la sensazione della morte, nettissima, dominò nella sua anima: né egli cercò di resisterle. Poi, il

cavallo s'acquietò: d'Annunzio capì che la morte s'allontanava da lui.

Si è detto abbastanza delle sue superstizioni? Crede alla jettatura, ai giorni fausti, al numero undici, alla cartomanzia, alla chiromanzia; l'ho visto partecipare con serietà assoluta a sedute spiritiche rudimentali ed estremamente semplificate. Ci garantisce che va soggetto a fenomeni di levitazione: di botto, una volta, è stato sollevato fino al soffitto; è evidente che esagera un poco. Allora noi cantiamo in coro, sull'aria del « Fra Diavolo »:

« Quell'uom dal fiero aspetto
Non dica, non dica fr...acce... ».

*
* *

Non di rado mi domando: « che barriera c'è tra lui e me? ». Egli mi parla con benevolenza, con gentilezza, con generosità: con simpatia, sempre; anche con affetto, talora. Io gli rispondo costantemente col tono della deferenza rispettosa, dell'ammirazione, della devozione; gli fo onore e di ciò fo bene. Egli m'apprezza; ne sono persuaso.

Tuttavia che barriera tra lui e me? Che sorta di diffidenza sussiste? Perché un dialogo con lui è sempre una battaglia per me? Quale forza, dunque, m' induce a chiudermi nell' armatura, quale manopola m'appesantisce la mano? Lui stesso, si direbbe, non si trova talora a suo agio.

Trent'anni ci separano.

Trent'anni.

Ἡλιξ ἥλικα Τέρπει: mi sento piú fraterno, piú inclinato all'effusione, piú aperto alla confidenza con un manovale o un falegname mio coetaneo, che non con Gabriele d'Annunzio.

*
* *

Si riconosce in lui — a certi tratti — l'uomo dell'ottocento: della seconda metà dell'ottocento.

Gli venne offerto in dono, un giorno, un orologio a polvere. « Li prediligo » disse, ringraziando, « ne posseggo due mensole coperte ».

Ha lo « spirito di collezione ».

L'idea d'ammassare in una casa dove si abita oggetti sostanzialmente identici col fine d'un godimento egoista non potrebbe presentarsi agli occhi nostri se non come bizzarra e inadeguata alla nostra natura. Presi a uno a uno questi oggetti

possono essere, sono belli: ognuno è forse per noi *a jov for ever*: un orologio a polvere, un'edizione antica, un avorio bizantino. Ma io mi rifiuto d'ammettere che cinquantaquattro orologi a polvere, diciotto crocifissi d'avorio o ventitre edizioni d'uno stesso libro possano procurarmi un piacere qualsiasi. Chi fra noi s'adatterebbe mai a stabilirsi nella villa di Dorian Gray o al « buon ritiro » d'Andrea Sperelli?

Per le nostre case ci vuole luce, spazio, grandi pareti intonacate di bianco, finestre che diano su giardini senza statue, guanciali a colori vivi e pavimenti lucidati. Le anticaglie ci incutono timore. Il secolo passato fu un secolo di collezionisti — è stato detto —; non ebbe uno stile suo. L'età nostra non vuole abbellirsi con gli ornamenti presi in prestito dai morti. Avrà la *sua* bellezza, in grazia della quale noi seguiteremo a vivere.

*
* *

La giovinezza di Gabriele d'Annunzio ci accompagna in questo secolo ferreo.

Poeta, romanziere, autore drammatico, soldato, aviatore, oratore o uomo di stato: sempre la stessa energía vitale che prodiga sé stessa: forza senza

sosta rinascente che s'accresce, piú spontanea, piú feconda a ciascun rinnovamento; sempre questa capacità di lavoro che sembra oltrepassare le possibilità degli uomini.

« La natura procede per eccessi, l'uomo procede per eccessi », egli dice. Ai periodi d'intenso lavoro susseguono intervalli lunghi di riposo. Terminato l' « Innocente » si trattenne sette mesi a Napoli, all'*Hôtel du Vesuve*, senza scrivere un rigo solo. La fatica, per altro, era stata aspra. Lavorava diciotto ore al giorno, in media; gli occorse anche di rimaner a tavolino per cinquantadue ore consecutive: si faceva servire marmellate e caffè concentrato. In tali condizioni aveva scritto, a venticinque anni, il suo primo romanzo. Lo spirito erotico del « Piacere » è dovuto, stando alle sue parole, all'isolamento di Pescara, dove il libro nacque. Sempre la solitudine fu propizia alle immaginazioni venuste.

Si comprende facilmente come questo lavoratore provi verso Flaubert un'ammirazione senza limiti; lo cita, vi fa appello frequentemente. Mi sembrava a volte di ricevere per il tramite della sua bocca la parola stessa di Gustavo Flaubert. Con che sagacia seppe rimproverare un giorno alla mia prosa due aggettivi rimati! E l'orrore del dop-

pio genitivo; il giorno che ebbi l'idea malaugurata d'evocare « il suono della grande campana del Kremlino »: « Voi che siete uno stilista, voi dovreste tuttavia sapere... ».

*
* *

E' vero che tempo addietro discusse una tesi sulla collezione di strumenti musicali posseduta da Mattia Corvino, Re d'Ungheria? Lo assicurò a un giovane letterato di Budapest, a quello stesso che volle conoscere la sua opinione relativamente a Romain Rolland: « Romain Rolland è stato mio amico ed io ammiro l'opera sua. Ho passato con lui varie settimane in una casa amica, a Zurigo: or son parecchi anni. Assai differenti, certo, sono le strade che abbiamo preso durante la guerra, né io approvo le sue idee ».

Ascoltavo d'Annunzio: con moderazione, cortesemente, parlava d'uno scrittore che apprezzava, quantunque un abisso s' aprisse tra gli oggetti della loro fede. Certo Romain Rolland gli appariva un eguale, se non per i valori artistici creati, per la grandezza morale, almeno, dell'opera compiuta. Gabriele d'Annunzio in ciò non

prendeva abbaglio. Quale insegnamento, il suo; e che lezione per i denigratori!

*
* *

Si è parlato del suo smisurato orgoglio; se ne citano saggi bizzarri.

Próva un piacere infantile nel farsi giuoco di chi gli è vicino con frasi inconsuete e impreviste, di sapore talvolta imperiale. In realtà sotto queste apparenze orgogliose si nasconde una probità d'artista senza eguali.

Oh! Che cosa non darei perché tanti fra i miei coetanei che s'impuntano a scrivere sentissero parlare, per un momento solo, l' autore delle « Laudi »? Guarirebbero subito della loro presunzione scema!

Quello che piú nella sua parola è straordinario è — se l'espressione m'è permessa — la « preziosità naturale ». Idee, immagini, raggruppamenti verbali che nella conversazione di qualsiasi altro apparirebbero ricercati e artefatti, pullulano così semplici, così ingenui nella sua, che uno spirito equo mai potrà cadere in errore: la stessa essenza del suo fortunato genio consente al poeta di espri-

mersi in tale forma: e non è posa, e non è atteggiamento, e non è estetismo.

Si è detto, non senza cattiveria, che egli possedeva il succo di tutte le « opere di consultazione » esistenti; ma la nozione dei luoghi vince in lui quella dei fatti: sapere geografico, configurazione del terreno, clima e sue ripercussioni sull'atmosfera, la flora, gli uomini: tutto concorre a far sì che egli « collochi » con ineguagliabile esattezza qualsiasi fatto.

Unico fra tutti i poeti della terra — dopo Esiodo e qualche altro Ellenico che il pubblico della gloriosa età nostra ha smesso di leggere — Dante ha posseduto tal dono di commuovere mediante immagini topografiche, geografiche, cosmologiche che ci s'incidono nella memoria finché dura la vita: Dante unico ha in tal modo saputo animare col suo afflato inesauribile la terra, il mare, le montagne e il cielo tutto quanto, che sono il patrimonio affidato all'uomo.

Apparenze orgogliose... Assai spesso ho provato l'impressione che nell'animo del Comandante si agitasse una sorta d'inquietudine per la fortuna dell'opera compiuta. Mirabile scrupolo del creatore che rimane esitante, né osa giudicare la sua creazione. Disperazione di Michelangiolo quando

l' affresco fu terminato. Ma l' affresco d' annunziano continua; la pagina sua piú bella, forse, « Notturno », tuttora è incompiuta. Uno spirito della sua altezza non s'arresta dietro intimazione del generale Caviglia.

Il versetto del Salmista conviene alla nuova riscossa:

RENOVABITVR·IVVENTVS·TVA·VT·AQVILÆ

Si è fieri di viver sulla terra al tempo di quest'uomo.

VI.

SOTTO IL SEGNO DEL LEONE

I Legionari, saldamente stabiliti nella città, dopo aver traversato prove terribili, aprono gli occhi sul mondo; e quello sdegno che è il loro stesso spirito animatore, lo gridano in faccia all'universo intero.

Hanno il diritto di denunciare l'arbitrio e la violenza; Fiume è stato un gesto consacrato dalla sanzione del successo. CAPO · HA · COSA · FATTA. Tutti i ribelli della terra guardano a Fiume dove lo stendardo della nuova crociata sventola.

Già da tempo il Comandante stesso aveva tracciato, a tratti calcati e violenti, le linee maestre del programma di politica estera. Ecco quanto diceva nel suo discorso « Italia e vita » il 24 ottobre 1919:

« Noi potremo tutti perire sotto le rovine di « Fiume; ma dalle rovine lo Spirito balzerà vi- « gile e operante.

« Dall'indomito *Sinn-Fein* irlandese alla ban-

« diera rossa che in Egitto unisce la Mezzaluna
« e la Croce, tutte le insurrezioni dello spirito
« contro i divoratori di carne cruda e contro gli
« smungitori di popoli inermi si riaccenderanno alle
« nostre faville che vòlano lontano.

« L'impero vorace che s'è impadronito della
« Persia, della Mesopotamia, della nuova Arabia,
« di gran parte dell'Africa, e non è mai sazio,
« può mandare su noi quegli stessi carnefici aerei
« che in Egitto non si vergognano di far strage
« d'insorti non armati se non di rami d'albero.
« L'impero ingordo che guata Costantinopoli, che
« dissimula il possesso di almeno un terzo della
« vastità cinese, che acquista tutte le isole del
« Pacifico sotto l'Equatore con le enormi ric-
« chezze, e non è mai sazio, può adoperare contro
« di noi gli stessi *mezzi di esecuzione* adoperati
« contro il popolo smunto del Pendjab e denun-
« ziati dal poeta Rabindranath Tagore *tali da non*
« *aver paragone in tutta la storia dei governi*
« *civili*. Noi saremo pur sempre vittoriosi.

« Tutti gli insorti di tutte le stirpi si raccoglie-
« ranno sotto il nostro segno. E gli inermi saranno
« armati.

« E la forza sarà opposta alla forza.

« E la crociata di tutte le nazioni povere e im-

« poverite, la nuova crociata di tutti gli uomini
« poveri e liberi, contro le nazioni usurpatrici e
« accumulatrici d'ogni ricchezza, contro le razze
« da preda e contro la casta degli usurai che sfrut-
« tarono ieri la guerra per sfruttare oggi la pace,
« la crociata novissima ristabilirà quella giustizia
« vera da un maniaco gelido crocifissa con quat-
« tordici chiodi spuntati e con un martello preso
« in prestito al cancelliere tedesco del *pezzo di*
« *carta.*

« Fiumani, Italiani il 18 maggio 1919 quando
« gridaste in faccia al Consiglio Supremo che la
« storia scritta col piú generoso sangue italiano
« non poteva fermarsi a Parigi e che voi atten-
« devate di pié fermo la violenza da qualunque
« parte essa venisse, voi annunziaste il crollo del
« vecchio mondo.

« Per ciò la vostra causa è la piú grande e la
« piú bella che sia oggi opposta alla demenza e
« alla viltà di quel mondo.

« Essa si inarca dall'Irlanda all'Egitto, dalla
« Russia agli Stati Uniti, dalla Romania al-
« l' India. Essa raccoglie le stirpi bianche e le
« stirpi di colore; concilia il Vangelo e il Co-
« rano, il Cristianesimo e l'Islam; salda in una
« sola volontà di rivolta quanti uomini pos-

« seggono nelle ossa e nelle arterie sale e ferro
« bastevoli ad alimentare la loro azione plastica.

« Ogni insurrezione è uno sforzo d'espressione,
« uno sforzo di creazione. Non importa che sia
« interrotta nel sangue, purché i superstiti tra-
« smettano all'avvenire, con lo spirito di libertà
« e di novità, l'istinto profondo dei rapporti indi-
« struttibili che li collegano alla loro origine e
« al loro suolo.

« Oppugnare in me, oppugnare in voi la spe-
« ranza nel giorno prossimo è tentativo stupido
« e vano.

« Per tutti i combattenti, portatori di croce che
« hanno salito il loro calvario di quattr'anni, è
« tempo di precipitarsi sopra l'avvenire ».

*
* *

Tale programma, ormai, stava per diventare azione. La Quinta Stagione cominciava. Vogliamo con questo significare che il Comandante di Fiume promettesse ai suoi Legionari il « crollo del vecchio mondo »? Che incenerita la Società delle Nazioni, la Jugoslavia, Nitti e Zanella, intendesse offrirci come *bouquet* dei suoi apocalittici fuochi d'artifizio il cataclisma annientatore dell' « Impero vorace »?

No; ma l'appello non si smarriva nel baccano dei conciliaboli imbecilli. Per un momento si videro gli ipocriti titubare; si sforzarono di sorridere, di trovare « assai buffo, tutto questo ». Erano sicuri della forza loro: sta di fatto che l' « impresa » fu strozzata nel sangue, e che « l'ordine tornò a regnare ». Lord Curzon parlò d'un avventuriero irresponsabile, e il signor Lloyd George presentò le sue felicitazioni all' Italia che aveva ridotto alla ragione « colui che ne costituiva la vergogna ». Ma si strangola lo spirito « vigile e operante », la fiamma che sempre risuscita? *Chi'l tenerà legato?*

Quattro mesi dopo le giornate del decembre 1920 il presidente degli Stati Uniti rinnovava, a condannar la Società delle Nazioni, le precise espressioni usate da Gabriele d'Annunzio il 4 febbraio dell'anno precedente.

Nel mondo l'eco del grido fiumano non ancora s'è persa. Per lungo tempo il coraggioso Shanty O' Ceallaigh si ricorderà dei cuori fraterni che battevano concordi col suo in riva al Carnaro. Per lungo tempo l'anima nobile di Saad Zagloul evocherà la libera città d'Occidente dove la bandiera dell'Egitto libero sventolò per la prima volta. Apparterrà un giorno alla Repubblica Irlandese,

alla Turchia affrancata, all'Egitto senza giogo non lasciar cadere in dimenticanza chi per loro lottò, e al mondo sperso nella tenebra gridò la fede sua in un futuro piú bello. Questo momento dell' « Impresa » — vorrei chiamarlo profetico — non rimarrà nella memoria degli uomini come il solo trapasso d'un sogno generoso e irragionevole, magnifico e impossibile: quando i tempi si saranno compiti; sarà questo il ricordo che fa fremere del sacrificio primo, della fede piú presto albeggiata, dei protomartiri: l'impronta segnata dallo spirito che rinasce sempre, di secolo in secolo, di epoca in epoca.

Come Filippo Buonarroti, Lord Byron, Armand Carrel e Santorre di Santarosa lottarono contro la Santa Alleanza (la *sedicente Santa Alleanza* diceva l'amante della Guiccioli nel suo Italiano impacciato e scorretto, *la quale aggiunge l' ippocrisia* (sic) *al despotismo*); così Gabriele d'Annunzio ha lottato contro la Società delle nazioni, *la pseudo Società delle Nazioni: strumento di cui l'impero Britannico e gli altri Stati Capitalisti pretendono servirsi ad assicurar piú pienamente l'egemonia loro sul mondo.*

Artigiano oscuro e obbediente, sono lieto d'es-

sermi trovato con Byron e con lui dalla stessa parte della barricata.

*
* *

In Fiume bloccata le sorprese furono per sei mesi quotidiane.

Dal principio di gennaio qualcosa al Comando cominciò a cambiare: Gabriele d'Annunzio s'era scelto come capo di gabinetto Alceste de Ambris.

Colui che succedeva al nobile e integro maggiore Giuriati non era un uomo banale. Organizzatore sindacalista di primo ordine, oratore violento e persuasivo, autodidatta formatosi nell'America del Sud alla scuola rude del pioniere, spirito versatile e capace d'entusiasmo, Alceste de Ambris era stato uno tra i rivoluzionari dell'ante-guerra piú convinti e piú autentici. Non sta a me ricordare la parte che ebbe nei fatti d'Oltre Torrente, a Parma. Interventista, combattente, decorato, come mai nel 1917 lo incontriamo predicatore del verbo guerriero agli Stati Uniti, in concorrenza coi Gompers e i Destrée? Quelli che non erano arrivati a capire la sua opera di combattente disinteressato e valoroso non esitarono a giudicare assai severamente tale attività di propagandista. Difficile stabilire che avessero torto.

Il Comandante provò d'esser un politico abile col chiamare de Ambris alla testa del gabinetto? Si può asserire che la sua confidenza fu ben collocata. De Ambris non lasciò mai di servire la causa di Fiume con una devozione di tutti i minuti; la sua maestria dialettica e l'estesissima conoscenza dei problemi sociali non erano acquisto di poco conto per i Legionari; bisogna, ciò nondimeno, ripetere qui la verità dolorosa: i partiti estremi italiani — piú particolarmente il partito socialista qual'era nel 1920 — non erano animati da sentimenti ostili verso Gabriele d'Annunzio: nonostante le apparenze, le chiacchiere di qualche onorevole, le articolesse dell' « Avanti! » o del « Lavoratore ». Senonché la presenza d'Alceste de Ambris al Comando di Fiume bastava, sola, a distruggere le simpatie nascenti, a scorare le volontà ben disposte: fra lui e i socialisti sussistendo una reciprocità di odio che rendeva qualsiasi accordo impossibile.

Il 12 gennaio 1920 si costituiva l'Ufficio delle Relazioni Esteriori; io e Ludovico Toeplitz de Grand Ry ne assumevamo la direzione. Verso il 25 gennaio Toeplitz tornò in Italia, e io rimasi solo a capo del *Foreign Office*.

« Relazioni Esteriori? » Non era italiano, lo

sapevamo. Ma « esterne » ci era parso farmaceutico; « estere » sapeva di Consulta. E' probabile che gli ispiratori della frase pensassero alla Comune e a quel Paschal Grousset che non aveva « esteriore » ed era privo di « relazioni »!

La prima freccia che scoccammo varcò allegramente le Alpi e andò a conficcarsi nel cuore di Parigi; di Parigi alleviata d'un incubo interminabile la sera del 17 gennaio. Un velivolo fiumano pilotato da Cesare Carmignani gettava sulla piazza dell'Opera, nell'ora stessa in cui i risultati dell'elezione presidenziale erano proclamati, la « parola di Fiume », il messaggio scritto la vigilia da Gabriele d'Annunzio. Il viaggio era durato sette ore e venti minuti.

L'épée de la révolte est bien fourbie... Salut à la quatrième Répubblique et au jour prochain! diceva il Comandante.

Non è mai troppo tardi per andare piú oltre aveva detto con lui Alceste de Ambris. In verità l'Ufficio Relazioni Esteriori andava « piú oltre »! In una lettera che il Comandante volle scrivessimo a Henri Barbusse, presidente del gruppo « Clarté », noi dicevamo:

« Il Comandante d'Annunzio e i suoi Legionari « non vogliono imporre né al loro paese né al

« mondo una nuova forma di nazionalismo inte-
« grale. Nessun secondo fine militarista anima
« coloro che son convenuti sul Carnaro, sospinti
« dalla sola fiamma del sacrificio... La città di
« Fiume, il suo capo, i difensori, sono fermamente
« decisi a resistere fino al trionfo dell'ideale di
« fratellanza umana che li tiene stretti. Il diritto
« dei popoli a disporre di sé stessi, proclamato
« così frequentemente, cacciato sempre sotto i
« piedi, deve essere, alla fine, consacrato. La
« Repubblica dei Soviet ha difeso questo diritto
« quando ha vittoriosamente affrontato le
« bande mercenarie di Koltchak e di Denikine,
« assoldate dalla finanza internazionale, aizzate
« dalla ringhiosa e impotente Conferenza di Ver-
« sailles ».

Enorme la risonanza dei messaggi in Italia. Non d'altro ormai si parlò all'infuori della politica « Italo-Orientale » seguita dal Comando di Fiume. Il « Corriere della Sera » ruggiva d'orrore, vedeva giganteggiare lo spettro del bolscevismo.

In codesto periodo l'Ufficio Relazioni Esteriori pubblicò la sua « dichiarazione » alla « pseudo Società delle Nazioni ».

Il documento non è indegno d'essere riprodotto integralmente:

L'Ufficio Relazioni Esteriori del Comando di Fiume ha fatto rimettere la dichiarazione seguente a Sir Eric Drummond, segretario generale della pseudo-Società delle Nazioni.

Nel momento in cui davanti al tribunale della Conferenza è in giuoco il destino di Fiume;

nel momento in cui l'assemblea dei Governi alleati pretende imporre l'intromissione della pseudo-Società delle Nazioni, sia per alienare la sovranità della città, sia per amministrarne il porto e le ferrovie;

il Comando di Fiume, constatato:

che la pseudo-Società delle Nazioni in realtà altro non è fuorché uno strumento del quale l'Impero Britannico e gli altri stati capitalisti pretendono valersi ad assicurar piú pienamente l'egemonia loro sul mondo; che la pseudo-Società delle Nazioni rappresenta virtualmente un conglomerato, senza forza propria, d'interessi strategici, bancari o coloniali: e ciò per le ragioni qui esposte:

I. *perché, negli stessi stati aderenti al Patto, maggioranze fortissime sono apertamente ostili alla Società delle Nazioni qual'è costituita attualmente;*

II. *perché parecchi stati neutrali, e in modo particolare la Confederazione Svizzera, la Svezia, la Norvegia e l'Olanda, invitati ad aderire alla*

Società delle Nazioni, hanno cominciato col dare, sotto cortesi colori, una risposta evasiva, non accettando, infine, l'invito se non dopo forti pressioni per parte delle potenze capitaliste;

III. *perché, finalmente, popoli, ai quali una tradizione di coltura e di sviluppatissima vita sociale assegna un posto eminente fra le nazioni civili, vengono a trovarsi, come la Germania e la Russia, esclusi ad arbitrio dalla pseudo-Società delle Nazioni: e questo perché la loro posizione geografica o la forma di governo non s'accorda con gli interessi strategici bancari o coloniali delle potenze dominatrici;*

che, d'altra parte, non è possibile concedere alcun credito morale a un'istituzione la quale, mentre prende a fondamento il principio di libera decisione dei popoli, non lascia di cacciarsi sotto i piedi tale principio in ogni occasione; che l'Impero britannico col far pesare sull' Irlanda, sull' Egitto, nell'India il piú crudele e il piú iniquo fra i gioghi, s'è reso, assai piú di qualsiasi altro stato incolpato di delitti militaristi, indegno della stima e confidenza dei popoli civili;

s'associa alla dichiarazione analoga della Repubblica Irlandese,

esprime la sua fede nella coscienza universale

che obbligherà tutti i popoli a denunciare l'impostura e a rinnegar la pseudo-Società delle Nazioni,

e formalmente annuncia la sua decisione incrollabile di resistere con la forza a qualsiasi atto della pseudo-Società delle Nazioni contro la città, il porto o la minima fra le località del territorio fiumano.

Il Capo dell' Ufficio Relazioni Esteriori
LÉON KOCHNITZKY

EDOARDO SUSMEL
Membro del Consiglio Nazionale
addetto all' Ufficio Relazioni Esteriori

Visto dal Capo di Gabinetto
ALCESTE DE AMBRIS

Il Consiglio Nazionale, presa conoscenza di tale documento, ne approva il contenuto e dichiara che esso corrisponde all'unanime sentimento della cittadinanza fiumana.

Il Presidente
Dott. ANTONIO GROSSICH

Fiume d' Italia 2 febbraio 1920.

Superfluo soggiungere che Sir Eric Drummond non rispose. Al Segretariato della Società delle Nazioni si saranno sbellicati dalle risate, mi figuro, quando avranno ricevuto questa missiva. Anche, sono disposto a riconoscere che la nostra prosa

potesse apparire infinitamente bizzarra. Tuttavia a quali spalle si riderà fra cent'anni?

I fiumani non tenevano troppo, sembra, a che la loro verità assumesse un significato universale: quasi la verità, come la fede, non fosse per sua natura « infinitamente comunicabile ». Gli storiografi di Fiume, nei quali l'accuratezza sconfina in pedanteria allorché si tratta del piú inutile fra i discorsi varati al Consiglio Nazionale, preferiscono occultare con un velo pudibondo le manifestazioni di vitalità del temibile URE (Ufficio Relazioni Esteriori). Bisogna crederlo in tutte le maniere, giacché quest'ufficio satanico non è neanche nominato nel recente volume di Edoardo Susmel. L'eminente storiografo avrebbe potuto attinger direttamente alle fonti; egli ha fatto parte dell'URE — era sua incombenza particolare mantenere il collegamento col Consiglio Nazionale —; e s'è visto or ora la firma sua « in calce » a un atto d'una portata assai chiara.

La verità somiglia una macchia d'olio sul mare: ma una macchia d'olio che pur dilatandosi in superficie s'approfondisca tuttavia.

Presto il Fiumanesimo, la dottrina nuova, si incarnava nelle tre forme d'espressione piú adeguatamente rispondenti alla sua essenza: la Lega

di Fiume, la Costituzione fiumana e la « Fiamma intelligente », il nuovo ordinamento ideato da d'Annunzio per la Reggenza del Carnaro.

La Lega di Fiume? Si poteva pigliarlo sul serio questo tentativo di far di tutte le forze ostili alla Società delle Nazioni un fascio solo? Posizione geografica e situazione politica facevano sì che in Fiume, prossima in certo modo al centro di gravità dell'Europa, si adunassero le condizioni necessarie. Città occidentale e latina sulla soglia dell'Oriente slavo e maomettano, doveva la sua libera vita a un atto di ribellione; era naturale che gli oppressi levassero gli occhi verso il Carnaro.

Non era poi tanto buffa, dunque, l'idea d'una « Lega di Fiume » da opporre alla Lega delle Nazioni. In America lo capirono fin dal principio e l' opinione pubblica s' appassionò per l' *Anti-League*.

Presto la divisa della Lega fu di dominio generale; si trovò subito chi si prestò per far stampare «Lega di Fiume» su carta da lettera *extra*. Sarebbero, poi, affluiti a Fiume gli Irlandesi, gli Egiziani, i Turchi, gli Albanesi, i Montenegrini, i Catalani, gli Indiani, i Persiani? Il Governo di Mosca avrebbe dato alla Lega il suo appoggio? A Pa-

lazzo se ne parlò molto, in marzo e in aprile. Adesioni importanti pervennero. Per un attimo fu lecito credere che sul Carnaro avremmo assistito allo spettacolo straordinario; l'inaugurazione del *Salon des refusés* dei popoli rifiutati dai popoli pompieri, accademici e *léonbourgeois*. La creazione dei valori storici, tuttavia, dipende soprattutto dalla rapidità d' esecuzione. Questa virtù napoleonica fece costantemente difetto in Gabriele d'Annunzio. Per settimane e settimane si aspettò senza risultato il messaggio contro il terrore bianco ungherese, che egli doveva scrivere e i velivoli lasciar cadere su Budapest. Tale messaggio doveva precedere la partenza per Vienna d'una missione non certo senza importanti conseguenze: nulla fu fatto. A poco a poco l'orizzonte si serrò, i grandiosi disegni vennero ridotti a dimensioni modeste. La navicella della « Lega fiumana » fu travolta in una tromba marina d'intrighi balcanici, dove Montenegrini e Albanesi avevano le prime parti.

A questo proposito è interessante osservare come il Comando di Fiume, nonostante gli errori e i tentennii, abbia costantemente avuta la visione schietta d'una « politica estera italiana », piú an-

cora nei Balcani e in Oriente che non nell'alto e medio Adriatico.

Il 14 marzo 1920 consegnai al Comandante un rapporto redatto da Gustavo Traglia, di ritorno dall'Albania, dove, quale corrispondente di varî giornali italiani, aveva lungamente soggiornato. Traglia non mascherava la situazione inquietante in cui le truppe italiane erano venute a trovarsi, dopo che il governo di Nitti aveva sacrificato a un problematico accordo con Grecia e Serbia l'integrità territoriale dell'Albania, formalmente e solennemente garantita dall'Italia nel 1917, con la proclamazione d'Argirocastro. Ovunque la guerriglia contro gli Italiani avvampava. Il 1° marzo 1920 le bande irregolari, fino a quel momento al servizio dell'Italia, furono sciolte, e si ritirarono sulle montagne portando con sé le armi. La calata su Vallona non era ormai piú evitabile, mentre un appello che gli Albanesi lanciavano al popolo italiano veniva censurato e sequestrato.

Veramente le parole di Traglia erano profetiche: una volta ancora un giornalista giovane e sagace aveva visto piú chiaro di tutti gli Stati Maggiori. Se certo il Comando di Fiume avesse potuto allora assumere la difesa degli Albanesi,

in nome dell'Italia, contro Nitti, molti episodi tragici non si sarebbero mai avverati.

Si constata non senza curiosità come oggi la Consulta, un pò tardi purtroppo, si sia sotto molti aspetti — Albania e Montenegro specialmente — accostata alla politica fiumana del 1920: a codesta politica che combatteva in quei mesi senza nessun scrupolo sulla qualità delle armi. Gli Albanesi ricevettero belle parole, e sul piano di Kossovo si innalzò un monumento a Gabriele d'Annunzio.

Fu tutto.

*
* *

Gli scarsi successi della politica estera indussero presto il Comandante a volger gli sguardi ad altre mete.

Capo assoluto d'uno stato piccolo, per cui l'annessione all'Italia appariva tuttora lontana, poteva farne un ineguagliabile campo sperimentale d'assestamenti sociali.

Città industriale e marinara per il porto, Fiume era agricola nei sobborghi. Rappresentanza d'ogni ceto sociale, vivace contrasto degli interessi, nodo gordiano delle questioni di razza e di lingua... al

quadro nulla mancava; e Gabriele d'Annunzio si consacrò a redigere una Costituzione.

Alceste de Ambris fu il collaboratore instancabile.

Il testo definitivo fu pubblicato nell' agosto del 1920.

E' fuori di discussione che quei sessantaquattro articoli formano una perfetta opera d'arte, in cui ogni parola è permeata dal pensiero del maestro. Certissimamente la repubblica d'Annunziana — o d' annunzievole, secondo l' aggettivo di un toscano — sarebbe piaciuta quanto una lieta pompa, con i suoi magistrati a nomi sonori, le corporazioni e i loro canti armoniosi, le radunate di popolo e i concerti civici. Superbo trionfo, una sfilata ufficiale in quei costumi pittoreschi, ispirati a preferenza dal Carpaccio — si capisce — piuttosto che da Ambrogio Lorenzetti. Ecco il Consiglio degli « Ottimi » e il Consiglio dei « provvisori »; ecco i « buoni uomini », i « giudici del lavoro », i « giudici togati » — tutti vestiti di panno rosso, naturalmente, come Dante nelle *films* del secentenario — e i « giudici del maleficio »: con abbondanza di littori e meyerbeeriani uomini d'arme precursori e seguaci, non c'è dubbio. Che cosa sono questi clamori? Tali voci alternate d'arti-

giani e confratelli? Guardate le falangi d'apprendisti adolescenti recanti le insegne dei mestieri diversi! Non è il terz'atto dei « Maestri Cantori »: anzi, sono le nove corporazioni di Fiume; ed ecco, sola, una vergine: chiome sparse, così bionda, così fragile nella clamide bianca...: ha velato il volto e cammina lentamente, tenendo nella destra la lampada a fiamma duplice; è la decima corporazione:

non ha arte né novero né vocabolo... E' quasi una figura votiva consacrata al genio ignoto.

Dietro, ecco lo scarlatto gonfalone della Reggenza: un serpente d'oro si torce chiudendo nell'anello le sette stelle dell'Orsa. E poi le turbe festanti che squassano fronde...

Estetismo, estetismo, inguaribile malattia della decadenza occidentale, malattia del secolo passato...: cortei, fiaccolate, letteratura, colore locale, ricostruzione storica, adorazione della vuota forma, dell'apparenza vana; accademismo, cervelli infarciti di tesori ingannevoli, sfarzo di parole, anime orfane di vita interiore, cuori poveri di carità... La Costituzione di Fiume è l'invenzione suprema di due generazioni di esteti, di parnassiani, simbolisti, ruskiniani, wildiani; è il naturale sbocco di sessant'anni di biblioteca, collezioni, musei, è il ba-

locco dell'erudizione mondana, facile, a base di nomi propri.

E', tuttavia, il sogno d'un'anima generosa.

Qualcosa finisce, con la Costituzione: corredo da sera che si ripone, e, se lo tiriamo fuori dopo qualche mese, si trova tutto sgualcito, passato di moda, colla polvere alta.

Con la Costituzione qualche cosa comincia.

Se un nuovo Savonarola facesse pensiero di dar alle fiamme la Carta fiumana, subito vedrebbe consumarsi e vanire in un fumo pesante il complicato e pomposo grottesco delle espressioni inconsuete: la « lampada votiva », i « giudici del maleficio », la « corte della Ragione »; ma quando la cenere lieve fosse anch'essa volata lontano, rinverrebbe allora con meraviglia un diamante stupendo, d'un'acqua magica che la vampa piú vorace non può intaccare. Il diamante generato dal rogo in cui i diamanti terrestri sono annientati è il pensiero profondo di Gabriele d'Annunzio, il nucleo immortale dell'opera sua, la particola eterna del suo cuore. Egli vuole: *ricondurre i giorni e le opere verso quel senso di virtuosa gioia che deve rinnovare dal profondo il popolo finalmente affrancato da un regime uniforme di soggezione e di menzogne.*

La vita è bella, e degna che severamente e magnificamente la viva l'uomo rifatto intero dalla libertà;

l'uomo intiero è colui che sa ogni giorno inventare la sua propria virtù per ogni giorno offrire ai suoi fratelli un nuovo dono;

il lavoro, anche il piú umile, anche il piú oscuro, se sia ben eseguito tende alla bellezza e orna il mondo.

Alla base stessa della vita morale, sulla soglia di qualsivoglia edificio sociale, il LAVORO: ecco quello che Gabriele d'Annunzio ha voluto. Ed egli asserisce il dovere sacro che ciascun uomo ha di « offrire il suo lavoro ai suoi simili ».

A buon diritto, in passato, ha potuto lanciare il grido: *io ho quel ch'ho donato.*

Questo donatore di gioia, questo lavoratore mai stanco può farsi render testimonianza da una vita intera di fatica dura. Ha potuto tempo addietro — per spirito dilettantesco — descrivere i fannulloni e le loro occupazioni imbecilli: le vertenze cavalleresche, gli erotici furori, le cacce alla volpe. Ma lui stesso fu tutt'al piú tollerato da simili « anime sciocche », né mai la loro vita fu la sua.

E' consolante constatare come dopo esperienze innumerevoli, il « re della vita », l'esteta degli

esteti, il letterato per eccellenza e antonomasia, il bardo e l'eroe, il valoroso di cento battaglie, l'animatore di popoli, quegli che amò l'amore e la morte, la voluttà e il pericolo e seppe domarli e disprezzarli; abbia riconosciuto il valore del lavoro umano, senza il quale la vita non ha senso.

Quegli è sulla strada della luce.

Quegli è sulla strada della carità.

Quegli è degno d'indicar agli altri il càmmino e d'insegnare loro la saggezza, come loro ha insegnato la scienza del Bene e del Male e il Sacrificio.

Quegli dev'essere onorato fra gli uomini.

Dio non l'abbandonerà.

*
* *

Riconoscere il valore del lavoro: di deduzione in deduzione non si conclude col bolscevismo? Se non col bolscevismo, certo con qualcosa che gli s'accosta. Assai spesso d'Annunzio l'ha detto: egli crede fermamente nella scomparsa prossima del regime parlamentare impiantato sugli « immortali principi dell'ottantanove ». All'entità falsa del CITTADINO sottentrerà la personalità del LAVORATORE. Tale concetto importa radicali mutamenti nella nozione di proprietà.

Lo stato non riconosce la proprietà come il do-

minio assoluto della persona sopra la cosa, ma la considera come la piú utile delle funzioni sociali. Nessuna proprietà può essere riservata alla persona quasi fosse una sua parte; né può esser lecito che tal proprietario infingardo la lasci inerte o ne disponga malamente, ad esclusione di ogni altro.

Unico titolo legittimo di dominio su qualsiasi mezzo di produzione e di scambio è il lavoro.

Solo il lavoro è padrone della sostanza resa massimamente profittevole all'economia generale.

La semplice lettura attenta di queste proposizioni basta a far comprendere quanto siffatta maniera di « conservare » la proprietà influisca su tutto il diritto commerciale, sulla compra-vendita, sui diritti reali e loro limiti, sul diritto successorio.

D'Annunzio bolscevico? I borghesi fiumani erano costernati, il Consiglio Nazionale in preda allo smarrimento. Senza ancora conoscere il testo fatale, abili farisei elaborarono un'altra costituzione che, sia come spirito sia come lettera, non andava molto piú in là della Carta di Maria Teresa. Un posto bellissimo, per altro, era riserbato al Comandante, promosso a « Principe del Carnaro » e onorato dell'appellativo di « Magnifico ». Inutile aggiungere che la lusinga innocente fece sorridere Gabriele d'Annunzio. Allora una sorda

opposizione si determinò nelle file dei borghesi. Le simpatie per gli ufficiali che tenevan fede alle istituzioni statutarie italiane non furono mascherate; aggrappati con disperata tenacia a tutto ciò che potesse salvare i loro privilegi, ogni pretesto fu buono a cercar di allontanare dal comandante quanti passassero per « sovversivi ».

Scoppiò uno scandalo quando Nicola Sisa, ungherese, ex-commissario del popolo per l'igiene con Bela Kun, arrivò a Fiume. D'Annunzio tuttavia tenne duro. Sisa si trattenne varî giorni; gli si fece esaminare il disegno generale della Costituzione, ed egli riconobbe che conteneva « ammirevoli elementi ». Strano! Un grande industriale milanese che pochi giorni dopo prese conoscenza della Carta fiumana si professò anche lui soddisfattissimo, e non fu parco di espressioni entusiastiche all'indirizzo di d'Annunzio.

Sta di fatto che, col rimettere la somma del potere ai rappresentanti delle Corporazioni, il Comandante eliminava il vizio del Parlamentarismo: la camera elettiva, designata mediante il suffragio universale, non essendo mantenuta se non a fungere, in certo modo, da senato. Per contro, strillassero pure al bolscevismo i borghesi impennati: d'Annunzio era, rimane un dichiarato avversario

della « dittatura proletaria ». *Tutte* le categorie di lavoratori debbono, secondo la sua concezione, raggrupparsi in corporazioni ordinate sul modello delle « arti », quali vigoreggiarono nei comuni medioevali Italiani. Il pensiero politico d'Annunziano, dunque, assai piú che comunista — sebbene spesso egli parlasse d'un *bolscevismo latinizzato* — era essenzialmente antiborghese; non voleva instaurare in Fiume l'impero del proletariato: anzi un'armoniosa *sovranità del lavoro*. E' tuttavia vero che mentre egli non si distaccava dalla concezione russa se non per la soluzione proposta ai problemi di metodo e d'ordinamento, la sua « Città del Sole » era teoricamente e per la stesso suo principio inspiratore, l'antitesi d'ogni tipo conosciuto di borghesía « democratica ».

Irriducibile fu, in conseguenza, l'opposizione di taluni ceti fiumani. Al Comandante fu possibile, la sera del 12 settembre 1920, proclamare costituita con solennità la « Reggenza Italiana del Carñaro » ; anche poté distribuire cariche di « Rettore ». Mai la Costituzione fu attuata nel suo spirito. Forse le cannonate di Natale, piú che contro il condottiero garibaldino e ribelle, piú che contro la città turbolenta e appassionata, furono sparate contro il tempio di giustizia e di eterna

bellezza di cui le prime pietre già erano state posate sul suolo eletto di Fiume.

I trafficanti del Carnaro, alla fine, sono soddisfatti. Loro legge non è la Carta d'Annunziana: Zanella, *jam jam redivivus*, li corregge.

Dev'essere proprio vero che i popoli hanno sempre il governo che si meritano.

*
* *

Nella Costituzione Fiumana d'Annunzio s'è diffuso sulla musica. Si è scordato di parlarci dei bagni. Un capitolo, tuttavia, che aveva la sua importanza. I romani dedicarono altrettante cure all'ordinamento delle terme quante all'abbellimento dei palazzi o alla decorazione dei templi. Si fa bene quando si obbliga il popolo a leggere e scrivere e a cantare. Ma si fa benissimo quando lo si obbliga a lavarsi.

*
* *

Nell'ottobre del 1920 il Comandante compilò un nuovo codice militare: « La fiamma intelligente ». Non ho pratica d'eserciti, non saprei dar un giudizio su tale tentativo. Ma qui anche una volontà di rinnovamento si esprimeva, moderna-

mente audace; la « fiamma » consumava per intero il vecchio castello militarista.

Le mansioni superiori al grado di capitano erano abolite. I soldati si riunivano in autentici « consigli » che esercitavano anche un tal quale controllo sui capi: a questi poi apparteneva l'elezione del Comandante supremo.

Scandalo anche questa volta. La maggior parte degli ufficiali superiori non poteva rassegnarsi ad accettare, sia pure in linea di principio, un'organizzazione cosiffatta. Le proteste rumorose, le assemblee che si risolvono in un urlìo unanime tornarono a infuriare: mi è stato raccontato, giacché da tre mesi avevo lasciato Fiume.

Molti ufficiali se ne andarono, fra essi il generale Ceccherini: partenza che sorprese dolorosamente quanti ne ammiravano il valore e l'entusiasmo.

Ciò nondimeno, il Codice militare non ebbe se non un'attuazione embrionale, come la « Lega di Fiume », come la « Costituzione »: « bel sogno » che si ricorda con qualche rimpianto e un pò di curiosità.

C'era tuttavia quest'angolo del mondo dove d'Annunzio avrebbe potuto vedere le creature del suo spirito animarsi, vivergli sotto gli occhi.

E' verità quello che taluni dicono, che i fiumani non siano stati « all'altezza »? Non vorrei ripeterlo qui. Dopo tutto sono scusabili. Si capisce che rimanessero disorientati, sentendo parlare di cose che non conoscevano, che tenevano per funeste, abbominevoli, esecrabili; sentendole esaltare ed auspicare per bocca del loro stesso redentore! In fin dei conti una città, per quanto contestata, non è un porcellino d'India. Bisogna vedere se si ha il diritto di farne, a sua maggior gloria e gaudio ma contro il suo desiderio, un campo sperimentale per colture sociologiche e morali. Non pretendo di risolvere il dubbio; solo osservo che il « campo » era scelto male.

Feudo imperiale per secoli, Fiume ha una tradizione lunga di vita borghese. E' tuttora diffidente verso i proletarî, che per tanti anni sono stati ospitati fra le sue mura come genti allogene.

E se i fiumani si raffigurano il « buon governo » non quale lo rappresentano gli affreschi del Palazzo di Siena, ma piuttosto come una sorta di matrimonio mistico fra Maria Teresa e l'onorevole Zanella, peggio per loro!

Gabriele d'Annunzio non ha avuto tempo... Ha dovuto lottare contro difficoltà senza numero. Ha del miracoloso il semplice fatto che abbia

saputo assurgere a concezioni universali, che le abbia fermate in linee armoniose, quando la sua vita era una febbre senza requie di lavoro e d'azione.

Le circostanze temporali e spaziali gli furono avverse. Ma un'altra dimensione entra nelle azioni degli uomini: la volontà, la volontà fiammeggiante e tenace che è la stessa sostanza del pensiero di Napoleone, di Goethe, di Cavour, di Bismarck. Troppe volte d'Annunzio apparve titubante, mal certo; troppe volte scese agli accomodamenti, cedé agli scrupoli, tornò sui suoi passi.

Le sue concezioni fiumane per la bellezza, la nobiltà del sentimento che le penetra, esistono *sub specie aeternitatis*. Ma se guardiamo alla conclusione, quegli che doveva far rilucere tre stelle nuove nel cielo degli uomini, non altro avrà fatto se non aggiungere tre lastre al loro inferno.

E' un peccato.

VII.

LE MEDAGLIE DI FIUME

(ALLA MANIERA DELLO SPERANDEI)

A Fiume non c'è soltanto d'Annunzio... fra la moltitudine dei Legionari, individualità si delineano; anime in cui l'originaria fisionomia non è smarrita, volti che una luce propria rischiara...

Vorrei parlare di tutti, vorrei fermare nella mia memoria quegli sguardi di giovani in cui una fiamma inestinguibile ardeva. E primi, quelli che mi erano piú prossimi: Luigi Guardini, anima e faccia che una parola sola qualifica: lealtà.

Iginio Schiavetti, il genovese atletico, il corriere non eguagliato nell'arte di far perdere la pista alle questure, quegli che navigava sul mar di Sargasso dell'Italia nittiana come un giovane Cristoforo Colombo avventuroso e risoluto.

E il giovane poeta fiumano Antonio Widmar elegiaco e sentimentale, disorientato dall'arrivo in massa di tanti Argonauti nella città natale.

Quelli, poi, tormentati da un'ansia intellettuale:

Giovanni Bonmartini, intelligenza superiore, acuto nello scrutar le anime, come l'avo suo Augusto Murri nell'indagar i corpi sofferenti.

Giovanin Comisso, l'anima piú lirica che fosse a Fiume, pellegrino appassionato, ebbro di poesia.

Mario Carli, ardito fra gli arditi, che con l'impetuoso Cesare Cerati fondò la *Testa di ferro*, megafono dell'URE: il foglio che era per noi quel che il *Giornale d'Italia* per la Consulta ai tempi del barone Sonnino...

E quel Luigi Colacicchi, compositore di talento piacevolissimo, che allietava la *Quinta Stagione* d'una ghirlanda di *rag-time* e di valtzer.

E questi amici della causa accorsi di lontano: Philippe d' Estailleur de Chanteraine, parigino gradevole, spirito spregiudicato; e il nobile poeta ungherese Szandor Garvay, due volte perseguitato e condannato: dai comunisti di Bela Kun e dalla dittatura di Horthy.

Coloro, infine, che sembravano apportare una presenza patetica: Gigino Battisti e quello studente — occhi grigi e sognatori, accento napoletano — che un giorno venne a trovarmi e mi disse il suo nome: Luigi Bakounine, nipote di Mikhail.

E tanti altri, tanti altri ancora... Vorrei parlare

di tutti. Quanta giovinezza meravigliosa intorno a noi!

I bagliori del rogo illumineranno l'intera vita nostra.

*
* *

Con mano tremante e malsicura, ho modellato nove medaglie; medaglie d'argilla

sèche et fragile.

Ho scelto questi volti non perché a preferenza di altri meritevoli di mirto o di lauro; solamente perché spesso mi sono apparsi lo specchio del mio pensiero, ho visto balenarvi un riflesso della mia angoscia.

GUIDO KELLER

Di Keller non si può dire che abbia un profilo d'aquila... Piuttosto l'aquila si sforza vanamente d'imitare il profilo di Keller.

L'immensa capigliatura nera, quasi azzurra, la barba scura e folta, lo sguardo caldo, le ciglia lunghissime accentuano i tratti indimenticabili di quest'uomo straordinario.

Si veste in una maniera spesso incompleta, e talora insolita. Anche gli succede di passeggiare nudo sull'arena a mare o per le petraie del Carso;

ma non già per ricerca di singolarità, ché abbronzare al sòle il corpo agile e ben modellato è per lo scultore la cosa piú naturale del mondo: Guido Keller essendo — infatti — scultore.

Avrebbe potuto essere un satiro, un palicaro o un convenzionale; un monaco in Umbria, un brigante in Calabria, un corsaro ad Algeri. Invece era scultore, e a Firenze. La guerra ne ha fatto un aviatore; e che aviatore! (1)

La notte di Ronchi il suo intervento ebbe un valore decisivo. Altri me l'ha detto. Mai lui si lascierebbe andare a dichiarazioni simili. A Keller non piace il riconoscersi un'importanza: raramente in un giovane ho visto un disprezzo eguale per i gradi, gli onori, le ricompense.

Col passo dondolante e un'aria trascurata, assoluta negazione dell' « aspetto militare », ecco si avanza, portando con sé in gestazione un'idea stramba o geniale.

Svolge in poche frasi di sapore ermetico inaspettate teorie metafisico-politiche. Attenti a non cascare in equivoci: non sta per farvi l'esposizione d'un mito platonico ovvero d'un passo di Giam-

---

(1) Guido Keller, tuttavia, non aspettò la guerra per volare; fu uno tra i primi italiani che conseguissero il brevetto di pilota.

blico o Plotino; si tratta semplicemente di persuadere il Consiglio Nazionale a un «colpo di mano».

Il bene e il male, l'elevazione traverso la caduta, il riscatto mediante la colpa, un ramo d'alloro sui cadaveri, un stella che spunta sui roseti: immagini, simboli, aforismi si susseguono; ci si domanda dove andrà a finire... si passa qualche momento d'inquietudine... rassicuratevi! Nulla è piú lucido, piú preciso del pensiero di Guido; nulla piú armonioso delle forme in cui sa costringerlo. Una lettera sua è una ghirlanda d'immagini smaglianti.

Sa eguagliare, tuttavia, gli atti alle parole.

Ha il gesto imperioso.

I primi giorni dell' « Impresa » stupì i piú sperimentati col suo talento d'organizzatore, l'arte con la quale sapeva tener compatti gli elementi piú disformi. Durante le « cinque giornate » il suo tranquillo coraggio, la libera audacia furono meravigliose agli occhi dei piú arditi.

Moltissimi sono coloro ai quali Gabriele d'Annunzio dà del tu. Ma Guido Keller, solo fra i suoi coetanei, dà del tu a Gabriele d'Annunzio. Né si perita, quando sia necessario, a parlargli con leale e maschia franchezza.

Cuore incendiato dall'amore per l'umanità, sempre trova deboli da difendere, afflitti da conso-

lare, oppressi da proteggere. Ha compreso, questo giusto, che sulla terra le piú grandi ingiustizie sono commesse nel nome della giustizia. Ha caro contornarsi di reietti della società, non ha a disdegno le donne perdute, e sopporta anche i ladri: la sua anima francescana ha salvato molte anime.

Nel secolo XIII avrebbero finito col beatificarlo; ai tempi nostri possono capitargli mille incidenti sgradevoli. Gli Scribi e i Farisei lo odiano, questo personaggio incomodo che di tutto s'immischia, che nello smascherare le ipocrisie piccine non è trattenuto da maggiore ritegno di quando accusi le grandi viltà.

Si lavora per farlo passare da matto...

Ha portato un asino in aereoplano.

Dal sommo dei cieli ha gettato una rosa bianca sul Vaticano, un orinale sopra Montecitorio.

Ha preso in affitto, in montagna, il romitaggio di Cosale; con Furst, Comisso e pochi altri vi trascorriamo nottate intere; improvvisando i decameroni piú inconsueti, mangiando pane e miele, bevendo latte. Keller ci alleva un'aquila che ha battezzato Guido come lui.

Si lavora per farlo passare da matto.

Ha difeso Carlo Reina. Reina non era né un traditore né un intrigante, ma era necessario un

coraggio schietto a sfidare il cieco rancore degli ostinati, l'accanimento feroce dei malvagi contro colui che era stato il primo soldato di Ronchi.

Talora Keller spariva per varie settimane.

Nelle congiunture gravi lo si vede aggirarsi simile agli uccelli degli uragani; egli « sa le tempeste ». Piú d'una volta ha saputo pronunciar la parola che ci voleva, ha fatto il gesto necessario: colla semplice presenza ha reintegrato uno stato di fatto compromesso.

I Legionari l'adorano, gli ufficiali del Palazzo lo temono. Il Comandante gli vuol bene e lo consulta volentieri. I bambini piccini credono che sia il Diavolo.

Guido Keller: il cuore di S. Martino, la barba di Raspoutine, lo sguardo di Machiavelli.

Ludovico Toeplitz de Grand Ry

Non temo il fuoco...; il suo motto, allora.

Traverso quanti bracieri non è passato prima di comparire qui? Di dove gli viene quest'accento disperato, riconoscibile dietro il riso scettico? Di dove l'arroganza fredda, il disprezzo dei potenti e delle potenze?

Quindici anni fa, un bambino si baloccava sulla spiaggia di Westende... Ondate di sabbia secca gli

sferzavano le gambe nude... nelle ore di bassa marea il *char-à-voile* filava, filava... Nella mattinata d'agosto la mamma chiamava *Loutecke, Loutecke....*

Westende non è ormai fuorché un ammasso di mattoni sotto un sudario di sabbia; la mamma ha finito per sempre di chiamarlo.

Ludovico ha conosciuto la guerra, la guerra tutt'intera. Ha traversato la tormenta, dove infuriava piú violenta: con pacatezza, con grazia, silenziosamente; affrontando la morte senza declamazioni e senza spavalderie, come conviene alle persone educate.

Non temo il fuoco.

Ludovico ha scritto versi, versi assai belli.

I *Pellegrini di San Brandano* contengono pagine intensamente liriche.

Per i poeti che fanno corona a Gabriele d'Annunzio è di rigore occultare la loro « qualità » all'autore delle *Laudi*, non foss'altro per schivare l'epiteto di *squisito* del quale il Comandante è largo a tutti i rimatori. Ludovico non teme veramente il fuoco: ha presentato le sue liriche a d'Annunzio, e d'Annunzio le ha avute care. Una sera, all'*Ornitorinco*, a cena finita, Ludovico si accomodò in terra, a gambe incrociate, ai piedi

del Comandante; questi aprì i *Pellegrini* e ci lesse la storia disperata del figliuolo di Giuditta:

sentiva, vagamente, con l'intuito
acuto
del bastardo di buone razze
sentiva intorno a sè,
fluire
un'ondata di diffidenza e di dispregio;
e tra i suoi compagni
dalle chiome intonse
e dalla glabra mobile faccia,
si sentiva estraneo,
sapeva, vagamente, di essere
l' Intruso.

Sopra le strofe lavorate a cesello il Comandante posava la « coronata fiamma » della sua voce come un diadema.

Da colui che non temeva il fuoco presto si rivolsero gli sguardi del Signore. Ancora in lutto per la morte della mamma adorata, a pochi mesi di distanza dalla scomparsa dell'epico Fulcieri Paulucci di Calboli (il suo amico piú caro), gli moriva di parto, insieme col bambino, la giovine sposa Gabriella Porro.

Altri avrebbe chiusi per sempre gli occhi bru-

ciati sul mondo, avrebbe ricominciato, cieco, una vita tutta interiore. Ludovico seguitò ad abbracciare l'incendio vorace della vita con uno sguardo ingenuo e doloroso, velato un poco dal prisma delle lacrime.

Le *cinque giornate* le abbiamo vissute nella casa spaziosa dei « Tolentini ». Da ultimo Ludovico, preso di mira dalla questura, dovette scappare per una porticina segreta, e su d'un motoscafo mettersi in salvo a Fiume.

Quando tornò portava con sé una pietra che le cannonate dell'*Andrea Doria* avevano divelta dal Palazzo; la fece collocare in giardino, come un trofeo; e sulla base del monumento incise questa inscrizione:

LA CANNONATA DELLA R. N. ANDREA DORIA
CHE IN FIVME STRAPPÒ QVESTA PIETRA
DAL PALAZZO DELLA CORTE BIZANTINA
TESTIMONIA LO STOLTO FVRORE DEL GOVERNO REGIO
LA FINE DEL NEFASTO NOSTRO POTERE TEMPORALE
LA DISPERSIONE DEL ROGO
SEGNA L'AVVENTO DELL'ORDINE NVOVO
FIVME - DEL - CARNARO
XXVI·DICEMBRE·MCMXX

NON TEMO IL FUOCO. Ludovico ha ripreso la sua strada; per la gioia degli occhi ha ricondotto

fra di noi la *Commedia dell'Arte*, ricomponendo con pazienza gli scenarî antichi del museo Correr... A Venezia non poteva se non apparire il piú scaltrito fra i veneziani, come poco prima era stato il piú fantastico fra i danzatori del *Bal des Ardents*.

Da Venezia a Roma la Commedia dell'Arte ha fatto un volo solo. A Roma, sotto la bacchetta d'un mago musicale che sa gli incanti piú maliosi, e fra le mani d'una maga esperta in deliziosi esorcismi, sembra sul punto di trasformarsi profondamente. *Arlekinsky* e *Colombinovna!!* Ludovico, imperturbabile, segue il movimento: *ma nella chiesa co' santi*... Dappertutto è al suo posto, dappertutto si sente in casa sua: con le *gens du monde* e coi banchieri, coi poeti e colle danzatrici, fra i clericali ultramontani e in mezzo agli anarchici.

NON TEMO IL FUOCO.

Salamandra o camaleonte?

E' un uomo geniale. Questo è quello che conta (1).

---

(1) In queste ultime settimane, tra circostanze difficili, ha ideato e portato a compimento una non breve collana di liriche, certamente degna di essere accolta sempre con interesse, e talora con ammirazione, dagli intenditori di lettere.

*
* *

Ludovico può lasciare la casa dei « Tolentini »: non è di quelli che provano il bisogno di metter radici, d'invecchiare sotto un tetto. Sopra le fronti smarrite Dio ha disteso il firmamento come una tenda... LA NOTTE HA LA SVA VIA... Qualche cosa di noi rimane attaccato ai luoghi dove siamo passati una volta. Come sarà bello fra ottant'anni il giardino dei « Tolentini »! Avrà cambiato parecchie volte di padrone ma sarà sempre quello: a Venezia non cambia mai nulla. Gli alberi saranno cresciuti. Lungo il vecchio muro verrà a passeggiare qualche giovane, tutto contento d'aver trovato le rime al primo sonetto — si scriveranno ancora sonetti, a quel tempo —; andrà a decifrare l'iscrizione, nascosta a metà dal muschio: *La cannonata della R. N. Andrea Doria che in Fiume strappò*.... sorrisi.... intenerimento.... come erano romantici nel 1920... quanto doveva esser bello esser un giovane poeta al seguito di Gabriele d'Annunzio...; già l'adolescente immagina strofe di sapore arcaico, alla maniera di Guido Gozzano...

*
* *

Je serai sous la terre et fantôme sans os
Par les ombres myrteux je prendrai mon repos.

L'età alla quale apparteniamo è la nostra patria nel tempo. Coloro che dalla qualità della nascita non sono costretti in un angolo della terra, devono, a preferenza degli altri, amare l'età loro: le mode, le usanze, lo stile del pensiero, della sofferenza, del sogno; amare quelli in cui è raffigurata piú compiutamente: i grandi maestri, le anime piú ricche, i volti piú appassionati.

Ludovico Toeplitz de Grand Ry è un uomo del suo tempo.

Il Generale Tamaio

« Ahi, fiera compagnia! » direbbe un altro generale purchessia, trovando il proprio nome in mezzo a quelli dei miei compagni fiumani.

Non lo dirà, invece, il generale Corrado Tamaio; egli non è d'una tempra che si lasci sconcertare dall'elemento di novità essenziale alla vita legionaria, egli che tale vita intensa, bruciante, impetuosa ha saputo vivere fino all'ultimo giorno.

Non gli sarà di meraviglia il vedersi qui, sola « persona seria » insieme con Castelbarco, fra una masnada di ragazzi turbolenti, neppure tanto lontano dall'effigie stessa di Ciccio, la volpe fiumana. Anche mi perdonerà l'aver messo io da parte le precedenze, e se parlo di lui dopo aver discorso

di due amici piú giovani, avvicinati a me dall'età e dal comune patrimonio di ricordi.

Perché io non posso pronunciare il nome del generale Tamaio se non con un sentimento di deferenza profonda e d'ammirazione rispettosa; cui forse non va disgiunto un tardivo rimpianto.

Corso a Fiume fra i primi, mai lasciò di lavorare per la causa, instancabilmente, nonostante le disillusioni, l'ingratitudine, gli attacchi ingiusti.

« Gli attacchi ingiusti? » Perché per mesi e mesi, si cercò di far apparire il generale quale il simbolo dello spirito militarista? Le sue stesse mansioni creavano a lui, talvolta, l'obbligo di esser rigido. Era necessario vegliare allo spirito dei Legionari: Fiume era un poco l'avventura bella che seduce e non lascia piú veder dagli occhi... e gli *undesirables* urgeva allontanarli al piú presto, nell'interesse supremo dell' « impresa ». Gli ordini del giorno erano firmati da Tamaio, e non di rado contenevano severi moniti. Da quel gentiluomo e galantuomo che è, il generale rammentava ai Legionari il dovere loro di comportarsi civilmente nei ritrovi pubblici, di non scordarsi, in nessuna circostanza e per nessuna ragione, che erano i difensori d' una città bloccata e minacciata; non i dondoloni gallonati d'una « piccola guarnigione ».

Piú d'una volta i suoi apprezzamenti, i provvedimenti a cui ricorse, sembrarono ingiusti ai piú giovani, che avrebbero voluto veder perdonato tutto alla sincerità e all'entusiasmo. Il generale operava costantemente a ragion veduta, e se accade che facesse partir da Fiume certo giovanissimo ufficiale, ardente e generoso, ciò veramente dipese dal fatto che l'ingenuità e inesperienza di costui potevano riuscir di danno alla causa. E' umano che il generale abbia provato qualche risentimento contro quelli che s'adoperavano a frustrar le decisioni sue, talora ricorrendo perfino a Gabriele d'Annunzio.

Una grande bontà, tuttavia, alloggia nel suo cuore, giacché sempre si trattenne dal manifestare questo risentimento, e mai mosse pedina per vendicarsi di chi — tanto male a proposito — gli suscitava ostacoli al libero adempimento dei suoi doveri.

Quando, in seguito, la « fiamma intelligente » ebbe consumato il primitivo edificio militare, il generale Tamaio rassegnò una parte cospicua dei suoi poteri; e chiuso in un silenzio signorile, interamente si consacrò alle incombenze riservategli.

Le « cinque giornate » lo trovarono al suo posto. Fu meraviglioso: continuamente presente nei punti piú battuti, rincuorava e consigliava i

combattenti con l'amorevolezza d'un fratello maggiore.

Oratore efficace, uomo di conversazione gradevolissima, cavalleggero elegante, il generale ha un gusto estetico raffinato e sicuro, e una conoscenza dei musei italiani tutt'altro che frequente in un uomo di guerra.

« Senza macchia e senza paura ».

Tamaio è degno del motto che d'Annunzio tolse a Baiardo per fargliene dono. Mi piace inciderlo ancora una volta sul rovescio di questa medaglia.

Questo generale è un grande legionario.

Pier Filippo di Castelbarco

E' bello discendere dai Crociati...; saper risalire a loro piú bello ancora. Profilo fiero, sguardo fermo e nobile, fronte altiera; riquadratura salda, andatura pacata, quasi grave; si direbbe il gran maestro di un ordine militare.

Aristocratico, monacale, guerriero.

In altri tempi aveva occupato varie annate ad adunare e ordinare, in un castello tridentino, l'archivio della sua famiglia gloriosa.

Venne la guerra. Gli Italiani si avanzarono in Val Lagarina. Il capitano Castelbarco si trovò

rimpetto a casa sua, colla batteria. Lui stesso puntò i pezzi sul castello che poteva trasformarsi in punto d'appoggio per gli Austriaci: appartamenti, archivio, tutto fu annientato.

*
* *

Quando lo vidi per la prima volta, misurava a passi cadenzati l'atrio del Palazzo di Fiume; un pugnale cesellato, incrociandogli la cintura, gli creava un'apparenza da corsaro, un poco inquietante.

Castelbarco fu il legionario di tutte le ore. Non s'occupò mai di politica, disprezzò gli intrighi di Palazzo; visse in mezzo ai suoi soldati, fino all'ultimo. Il *Bal des Ardents* si disperse. I Legionari se n'andarono. Svanivano i sogni fiumani.

Un giorno si lesse che quaranta arditi occupavano Porto Baros, né volevano abbandonare il delta dove poco prima era accantonata la Compagnia d'Annunzio. Castelbarco era alla loro testa.

Il trattato di Rapallo era stato ratificato. Fiume era in balìa di Zanella, Gabriele d'Annunzio non lasciava piú Cargnacco.

Forse la Causa era morta.

Il capitano Pier Filippo di Castelbarco, come un

altro Villiers de l' Isle Adam ancora lottava per essa.

Novello Papafava

Un cappello da alpino sulla testa di Tiberio giovine. Corpo solido, slanciato come un abete del Cadore: sguardo incisivo. Parola nervosa e rapida, striata, qua e là, da espressioni dialettali: *quaedam patavinitas!* E qualche momento pensoso, quasi d'indecisione: allorché il suo pensiero in effervescenza s'arresta, si raccoglie, per slanciarsi, poi, piú impetuoso ancora.

La fronte ventenne porta con grazia il peso di due annate di guerra. Quanti gli anni di meditazione serena? Novello è corso a Fiume perché Fiume vuol essere italiana e perché un patto segreto la dà nelle mani agli stranieri: l'assurdo trattato di Londra dev'essere stracciato! Novello è corso, vibrante di fede: crede nella Giustizia dei Popoli, crede nel Trionfo del Diritto. Credo perfino che creda nella Società delle Nazioni!

Questa volontà di confidenza, questa disperata asserzione d'un ideale di carità umana e divina in un adolescente colto, pensoso e puro, ha in sé qualche cosa che è commovente e patetico.

Basta, perché gli convergano addosso l'irrisione

degli imbecilli, l'antipatia di coloro ai quali egli intralcia i maneggi.

S'adoperano anche a « silurarlo » presso il Comandante; ci riescono. Rinunciatario, cagoiano (!), traditore (!!)... gli epiteti grandinano. Novello resta impassibile sotto la tempesta. Al suo posto, a fianco di Reina. Rinunciatario? No, giacché egli non ammette che un centimetro solo di terra italiana sia abbandonato. Ma sa, tuttavia, che il problema così complesso della Dalmazia, su cui tante scempiaggini si ripetono e stampano, non è di natura da essere risolto con una passeggiata floreale sull'Adriatico, foss'anche la piú solenne. E lo dichiara.

Le conseguenze sono immaginabili. La sua posizione diviene insostenibile: da tutte le parti lo si assale. Alla fine di decembre se ne va a fronte alta... Non appena oltrepassato lo sbarramento, i regolari lo arrestano.

« Sapete la notizia, Comandante? Novello è stato arrestato; l' hanno chiuso nel Castello di Trento ».

Annuncio questo a tavola, all' « Ornitorinco ». Grido di trionfo: « E' il dito di Dio! C'è una giustizia, dunque ». La destra s'agita, l'indice è teso. D'Annunzio è trasformato. Durante i lunghi

mesi del mio soggiorno a Fiume, piú d'uno ha abbandonato, rinnegato o tradito il Comandante; su quel volto non altro ho letto fuorché il disprezzo, il disgusto, la compassione. Quella sera, per un attimo brevissimo, ho visto passare nei suoi occhi la collera.

Voi non l'avete rinnegato, voi non l'avete tradito, Novello. La vostra giovinezza ardente non ha temuto d'opporre le *vostre* idee alle *sue* idee, il *vostro* coraggio al *suo* coraggio: la purezza dell'anima vostra alla grandezza del suo genio. Un giorno, chissà, quando molti anni saranno passati, il ricordo del gesto di collera, che i vostri vent'anni strapparono al piú grand'uomo dell'età nostra, vi sarà di qualche dolcezza.

Si ce jeune homme vit, il ne peut manquer d'être homme de grand sens et de grande valeur.

Lasciate che io tolga dal *Livre des Diversités et Merveilles* questa frase e l'inscriva sul rovescio della vostra medaglia.

Come i fuorusciti fiumani si contenessero è notorio: articoli « a sensazione », interviste, rivelazioni... per render odiosa o ridicola l' « impresa » tutto serviva. Voi che sapevate tante cose, Novello, voi che eravate stato al corrente di quanto a Palazzo si fosse fatto o disfatto: voi vi siete serrato

in un silenzio altiero; all'Università di Padova vostra, siete stato solamente uno studente laborioso, amico del sapere, occupato da sogni metafisici...

Non vi sia sgradito, dunque, se vi ripeto con La Bruyère:

Il n' y a guère qu' une naissance honnête ou qu' une bonne éducation qui rendent les hommes capables de secret.

Henry Furst

D'Annunzio era a Fiume da pochi giorni quando un americano gli scrisse offrendogli la sua opera e professandosi disposto a disimpegnare qualsiasi mansione modesta. Il Comandante gli rispose (chissà poi perché? Lui che non risponde mai a nessuno!), gli disse: « Venite ». Ed Henry Furst arrivò. Gli diedero un tavolino, e si mise al lavoro. Nessuno aveva pensato ancora alla propaganda fiumana all'estero; Furst, per primo, si diede a coordinarla, vincendo maestrevolmente ogni difficoltà. Poeta negli scritti e nello stile della vita, uomo audace nel parlare e nell'agire; la qualità del suo lavoro, soprattutto, gli fa meritare la collaborazione con l'autore delle *Laudi*.

Spirito in perpetua effervescenza, venti diversi sentimenti si accoppiano in lui con quaranta idee

a ciascuna ora del giorno. Da principio si rimane un poco disorientati; è una « simultaneità pittorica » in cui volumi e piani siano animati... E poi Furst si occupa di tutto, fa osservazioni su tutto, non venera nessuna gerarchia, nessun principio d'autorità. L'affluire della sua parola sommerge gli innominati, l'accento americano fa propendere all'indulgenza verso i suoi non incensurabili scherzi. Molti lo esecrano: perché è un forestiero (« non si sa mai... » cos'è venuto a fare, questo matto... chi ce l'ha mandato?...), perchè è intelligente e scrive senza sbagli in inglese, in francese, in tedesco e in molte altre lingue; perché gli accade, conversando, di uscire in citazioni greche, consuetudine offensiva per chi non vuol far vedere che non ha capito; perché gli è toccato il dono di una eccezionale rapidità di esecuzione e si libera comodamente in due ore di quello che ingombra approssimativamente quattro giornate a tre altre persone sommate insieme; perché il Comandante lo tratta sempre con amicizia e apprezza la sua devozione. Perché è insopportabile; perché è piacevolissimo.

In novembre ricevette l'*Encomio solenne* e fu creato sottotenente nella legione dalmata. Si assisté allora a uno spettacolo straordinario: Furst inventore e introduttore di un' uniforme « alta

fantasia »: immenso mantello azzurro, cappello da alpino, penna d'aquila interminabile, giacca da ardito... Indisciplinato quanto è possibile, un giorno fu messo agli arresti « per aver cavalcato un mulo ».

Le passeggiate a dorso di un mulo erano una inesauribile sorgente di spassi. La compagnia d'Annunzio prestava le cavalcature a Keller; si andava per il Carso, verso la Val Scurigne, villeggiatura primaverile di Guido; in estate, fino a Cosala. I contadini che ci conoscevano ci chiamavano « gli inglesi »: e se, vinti dalla bellezza delle cose, ci fermavamo di fronte alla corolla armoniosa del Carnaro; essi, che non « vedevano » tanta meraviglia, restavano a guardarci, stupefatti. Non altrimenti, sulla sponda silenziosa della laguna, i pescatori di cent'anni fa guardavano due altri « inglesi » che passavano: Byron e Shelley.

*
* *

Un bel giorno il Governo del Presidente Wilson non sopportò piú, neppure lui, l'irrequieto e incomodo cittadino. Le autorità consolari ricevettero l'ordine di ritirare il passaporto a Henry Furst, e gli fu ingiunto di tornare immediatamente agli Stati Uniti.

Soave terra di libertà....

Furst seguitò a lavorare, e poche settimane dopo vedeva la luce quel *Libro violetto* in cui una pagina, non tra le meno importanti, recava la sua firma.

La sua devozione per il Comandante assurge a gradi inverosimili. Durante le giornate pazze del decembre 1919, quando sembrava che anche i partigiani piú sicuri, Giuriati, Rizzo, lasciassero solo d'Annunzio, una volta, all'alba, lo trovarono addormentato su d'una seggiola, contro la porta del maestro. Mi è stato raccontato, perché anch'io ero venuto via da Fiume, in quei giorni...

Ora Furst scrive anche lui il suo libro su Fiume. Chi si è divertito alla *Qùinta Stagione* lo leggerà volentieri.

Les agréments de la même sarabande....

VENIERO

Un giorno si vide arrivare un altro americano: viso tondo e gioviale, sguardo sereno, passo agile, nonostante la tendenza a diventare o prima o poi « un signore obeso » (1).

Parla il francese come un parigino, l'italiano

---

(1) Per ora questa profezia fiumana non si avvera.

come un romano che sia stato a scuola, l'inglese come un americano...: l'ultima inflessione rivela il transatlantico. Quanto al resto, può astenersi finché vuole dal masticare *chewing gum* e dal portar lenti cerchiate di tartaruga: dice *yire* per *yes*: gli succede a tutti i momenti di dondolarsi fischiettando un frammento di *rag-time*: e dopo aver minuziosamente girato ed esaminato Fiume, dichiarerà che l' « impresa » non ha ancora raggiunta *its full efficiency*. Chi mai è dunque questi che ardisce esprimersi in tale linguaggio? Chi è? Semplicissimo: è Veniero! Vèniero? Ma sì; Veniero d'Annunzio.

Il Comandante ha tre figli: Mario, Gabriellino e Veniero, il piú giovane, che fabbrica aereoplani in America.

E' lui: debitamente americanizzato, viene a salutare il babbo divenuto capo di stato.

« Egli possiede quella cellula di senso pratico che è sempre stata assente nel cervello di suo padre »: d'Annunzio l'ha detto. Possiede, inoltre, un cuore d'oro. Prima di venire a Fiume è stato a riabbracciare la mamma a cui vuol molto bene e che non dimentica mai.

Osservo piú attentamente questo giovane: ri-

conosco il naso sensuale, le narici larghe, le labbra espressive, le palpebre un poco gravi, la forma di quella testa « pesante come il bronzo ». In lui ritrovo tal gesto, tale andatura, che non appartiene se non a suo padre.

Ma al posto degli occhi glauchi di d'Annunzio, misteriosi e terribili come gli sguardi di smalto delle statue antiche, ravviso gli occhi chiari, fluidi, trasparenti; gli occhi di Donna Maria.

Veniero non è perpetuamente in contemplazione estatica della gloria di papà. Ci racconta una storiella. Un giorno in un *Pull-man* una vecchia signora leggeva il giornale: *By the way who's Gabriele d'Annunzio?* E il marito, facendo il meravigliato: *You've never heard him? Such a beautiful voice!*

Nel crogiuolo in cui diciassette razze han gettato i materiali piú disformi perché il bronzo dell'America futura sia colato, Veniero, figliuolo di Gabriele d'Annunzio e d'una principessa romana, è una preziosa pagliuzza.

Oscarre Bacichi

Ho un amico fiumano; ha salito tutti i gironi della sua città disgraziata; l'intelligenza e l'onestà

l'hanno additato ai concittadini: è stato membro del primo Consiglio Nazionale, quello del 30 ottobre. Ma la franchezza maschia e lo spirito d'indipendenza l'hanno escluso dal secondo.

Marinaio, figliuolo di marinaio, questo giovane alto, biondo, apparenza un po' fredda, sguardo cordiale, palesa nella finezza del tratto l'educazione accurata che si impartisce nelle scuole di marina.

La sua amicizia ha un gran prezzo per me. Nelle giornate difficili saprà, meglio di tutti, farmi veder chiaro nel pensiero verace dell'Olocausta; mi insegnerà a misurare la grandezza e il dolore di Fiume. Sarà quello che conforterà la mia fermezza allorché taluni consiglieri, disturbati dai comunicati dell'URE, verranno dal Comandante a sollecitare l'allontanamento del forestiero che li inquieta.

Dispersione del rogo.

Bacicchi non resta nella Fiume di Zanella. Naviga; sotto la bandiera neonata della marina mercantile fiumana.

Ma nella sera scarlatta dell'equatore, il cielo al di sopra del suo capo è un immenso stendardo rosso sul quale sette stelle d'oro rilucono.

CICCIO.

Un giorno Ludovico Toeplitz comperò una volpe: una bella volpe di muso aguzzo, pelo fulvo, coda lunga e spessa.

Si decise di presentarla al Comandante acciocché le imponesse un nome. D'Annunzio decretò che la bestiola si chiamerebbe *Furina*. E si diede a chiamarla: *Furina*, *Furina*. La volpe, intimidita senza dubbio dalla presenza illustre, non si mosse; d'Annunzio ripeté ancora *Furina*, *Furina*, e la sua voce si ammorbidì, si fece dolce e carezzevole come se parlasse a una principessa russa. Ma il compare, rannicchiato contro una poltrona, faceva le viste di non aver sentito nulla; l'allettamento stesso d'un pezzetto di zucchero non lo commosse né scosse piú che la lusinga dell'appellativo umanistico.

Allora il marinaio addetto al suo servizio, un omaccione che aveva parecchi peccati sulla coscienza, la interpellò: *Ciccio*, *ciccio*.

E Ciccio, docile, s'accostò al marinaio.

Per questa « risposta » intelligente, voglio battere una medaglia in onore di Ciccio, la volpe scaltra.

Sul rovescio di questa medaglia c'è un'altra

volpe, la mia volpe: *Iskra*. Le ho fatto fabbricare una bella gabbia di legno; sta in pensione a Cosala, da Keller, ben pasciuta, coccolata da tutti. Ma Iskra somiglia il padrone: una bella notte rompe ogni cosa e scappa.

Due giorni dopo, di prima mattina, la ritrovano accucciata in fondo alla gabbia, con una zampa ferita; tremava come un bambino con la febbre.

Se le volpi sapessero piangere, si sarebbe detto che piangeva, tanto il suo sguardo era triste.

La Decima Medaglia

La decima medaglia è di bronzo.

La decima medaglia non porta nome, non motto, non profilo: nessuna figura animata o insensibile: è l'offerta votiva, il cerchio divino e lucido, l'effigie d'un astro, il disco di metallo che percosse la tempia violetta del giovine Giacinto.

VIII.

LA FIACCOLA SOTTO LA PIOGGIA....

Un giorno in città si cominciò ad aver fame. Le casse del Comando erano vuote.

Il numero dei disoccupati cresceva.

La lira italiana era stata messa in circolazione un po' alla leggera, forse: ed i salarî seguitavano ad esser calcolati in corone quando il pane bisognava pagarlo in lire.

Quaranta corone, su per giú cinque lire! Ecco il salario quotidiano di non pochi operai, a Fiume!

Al proletariato senza tutela la protesta era impossibile. Le *Sedi riunite*, camera del lavoro socialista, venivano assoggettate a infinite vessazioni: le perquisizioni, le espulsioni erano avvenimenti giornalieri. Nelle vene dei borghesi di Fiume, al semplice aggettivo di « socialista » corrispondeva un fremito: non sapevano, questi bravi signori, che Bonomi e Mussolini avevano cominciato coll'essere redattori dell' « Avanti! », che il nostro

grande e caro Vandervelde era un ministro del re dei Belgi, che in terra d'occidente, ormai, gli pseudo-socialisti erano le massicce e inamovibili cariatidi del regime borghese.

Le *Sedi riunite* cercavano timidamente di resistere agli arbitrii. Bisognava perciò con qualunque mezzo comprimere il grido d'angoscia, impedire a ogni costo che arrivasse al dittatore. Don Basilio vegliava. Si decise che tutti i socialisti fiumani e quanti non si fossero contentati di trenta corone al giorno erano nefasti agenti iugoslavi, emissarî pericolosi al soldo di Belgrado. E si fece loro intender ben chiaro. La *Questura*, che non era poi se non l'antica polizia ungherese, sfuggendo interamente all'autorità del Comando d'annunziano, si trovava alle dipendenze esclusive del Consiglio Nazionale, e non finì mai d'essere uno strumento malefico in mano a coloro che passione partigiana o rancore personale acciecavano; ordinata all'austriaca, c'erano, tra i suoi funzionarî, autentici aguzzini che s'accanivano sui carcerati con sevizie atroci.

Un giorno d'Annunzio s'indusse a visitare le carceri. Fu la « visione piú triste della sua vita »; lo ha detto; i detenuti giacevano ammassati alla rinfusa in celle luride, senza luce e senz'aria. Gli

chiesero come grazia d'ottenere per loro un po' di paglia fresca, tanta che bastasse a sdraiarsi. E molti tra loro erano condannati politici, altri, imputati in attesa di giudizio, o anche semplici indiziati.

Quando, parecchi giorni dopo, chiesi a uno degli impiegati carcerarî se avessero portato la paglia nelle celle, quell'uomo mi rispose testualmente: « In città non c'è paglia: se ci fosse possibile procurarcene si dovrebbe prima di tutto darla ai cavalli che ne hanno bisogno. Perché i cavalli sono utili alla società, mentre i carcerati sono tante canaglie che campano alle spalle dello Stato e non si meritano d'esser trattati bene ». La risposta bestiale fu risaputa dal Comandante che se ne indignò profondamente: decise, allora, di riformare il sistema penitenziario, sopprimere la *Questura*, render piú sollecita la procedura delle cause politiche, far rimettere in libertà i detenuti a carico dei quali non pesasse nessuna accusa di diritto comune. Fece quello che poté.

Ma che cosa può fare la volontà d'un eroe, anche quando sia capo assoluto, contro l'ipocrisia millenaria degli uomini? Si cedeva al suo furore, gli si dava ragione, ci si adoperava a quietarlo con promesse generiche..... e subito dopo i mali

trattamenti e le persecuzioni ricominciavano. Vittime prescelte della questura erano i socialisti fiumani.

Agenti iugoslavi? Accusa comoda. Senza dubbio era possibile che gente senza qualifica s'insinuasse tra le file operaie e anche vi perseguisse un'opera ostile al Comandante e al nome italiano. Ma l'ammirevole proletariato di Fiume si era mostrato mai altro che italiano; magnificamente, umanamente italiano.

Erano socialisti quelli che avevano offerto al governatore ungherese certa scatola da sigari, d'argento massiccio? Le firme dei donatori erano modellate a rilievo sulla scatola; anche un cieco sarebbe stato capace di leggerle! E il dono perpetuava la memoria del giorno fausto in cui la prima nave ungherese era scesa nelle acque fiumane.

Era un socialista il signore che aveva speso ventimila corone (nel 1915 erano un piccolo capitale) per l'addobbamento a festoni e la decorazione floreale del teatro massimo, quella sera che con uno « spettacolo patriottico » si festeggiò la caduta d'un dirigibile italiano nelle vicinanze della città?

Erano socialisti coloro che sui giornali inquadrati di nero avevano celebrato *in italiano* le virtù

di Francesco Giuseppe? Socialista quel poeta (?) che, quando l'impiccatore finì di vivere, intonò un lugubre treno:

« Sprigionasi l'alma beata.... ».

*
* *

Allorché, durante la guerra, qualche monarchico zelante propose di cambiar il nome di *Piazza Dante* in quello di *Piazza Francesco Giuseppe* una voce sola ardì levarsi in Consiglio Comunale ad accusare l'adulazione grottesca, la bassezza imbecille: quella di Samuele Mayländer, capo dei socialisti fiumani.

*
* *

Sottomesse come in passato alle leggi e ai sistemi absburgici, le organizzazioni operaie non avevano speciali motivi di riconoscenza verso il comando d'annunziano fino al marzo del 1920. Mai tuttavia si mostrarono minimamente ostili al Comandante; e per tener desta la campagna balorda contro la città, i quotidiani socialisti dovevano, in mancanza di meglio, attaccarsi alle testimonianze di uomini marci, senza che in nessuna

occasione i dirigenti del partito fiumano si associassero alle idiote diatribe.

*
* *

In città si cominciò ad aver fame. Si proclamò lo sciopero generale. Le circostanze designavano il Comandante ad arbitro naturale del conflitto; e i rappresentanti operai e padronali vennero convocati a Palazzo. Si assisté allora a uno spettacolo singolare: si vide l'autore delle *Laudi* farsi pertinace difensore delle ragioni operaie. Strappò ai « datori di lavoro » un salario minimo di tredici lire.

« Datori di lavoro! ». Come se il lavoro fosse un dono che l'uomo fa all'uomo; come se il lavoro potesse venire *dato;* come se il lavoro non fosse naturale patrimonio dell'uomo al titolo stesso dell'aria, la luce, il sole, la pioggia.

Scena di carattere epico: d'Annunzio stesso l'ha maestrevolmente fermata in una corta scrittura intitolata *Questo basta e non basta*, fra tutte le sue pagine una delle piú belle.

Frattanto i socialisti avevano presentato al Comandante un memoriale, ed egli aveva fatto rispondere punto per punto, concedendo soddisfazione

alla maggior parte delle loro richieste. Presto si vollero estendere le relazioni allacciate in tal modo; il Comandante mi inviò a Trieste acciocché mi accordassi coi socialisti locali relativamente alla distribuzione dei giornali del partito in Fiume: anche un eventuale soggiorno di corrispondenti socialisti, e perfino di rappresentanti di classe, poteva formar oggetto di discussione.

*
* *

Piccolezza delle anime! Povertà dei cuori!

..... *e tutto rimpiccioliscono gli uomini mentre tutto ingrandiscono i fati.....*

La terribile frase d'annunziana mi tornò a mente, dopo le conversazioni di Trieste! La redazione del *Lavoratore* era il regno della diffidenza, della cattiveria, dell'ironia meschina. La malafede ne era il dogma.

La campagna antidannunziana e antilegionaria a base di calunnie cretine stava per ricominciare con rinnovata lena.

Mentre tornavo a Fiume, una visione nettissima dominava nel mio spirito: lo scacco dell'*impresa*, totale, inevitabile, prossimo. I capi del Partito Socialista Italiano, acciecati dalle bizze di bot-

tega, briachi di gloriola e di apoteosi personali, impantanati nei responsi frettolosi e nella cocciutagine settaria, e soprattutto condannati all'impotenza dalle proporzioni esilissime della loro coltura; si rifiutavano di riconoscere nel Comandante di Fiume un amico dei lavoratori, uno che combatteva per i loro ideali, un animatore della stessa fede.

Ormai ai socialisti fiumani era forza comprimere le simpatie segrete: l'opposizione sistematica a tutto l'operato del Comandante era di rigore.

E il Comandante, a sua volta, non poteva piú impedire al Consiglio Nazionale di accanirsi contro di loro. Le conseguenze immediate erano visibili! anche troppo visibili! *Gabriele d'Annunzio era sul punto di trovarsi preso in mezzo fra le proprie idee e i propri partigiani.* I propri partigiani! Sarebbe loro bastato l'animo a seguirlo nelle concezioni generose e audaci? Quei nazionalisti italiani, in cui l'idea di patria generava un'esaltazione sublime, avrebbero capito la Carta del Carnaro? E la borghesia intellettuale che guardava con ammirazione all'*impresa* si sarebbe piegata a sacrificare i privilegi, avrebbe saputo agitare per Italia tutta la fiaccola accesa al braciere adriatico? No, no, cento volte no! A

fianco ai puri, agli integri, a Giuriati, a Tamaio, a Castruccio Castracane, il marinaio meraviglioso, eguale alla grandezza del suo nome; a fianco ai giovani pensosi, plasmati ed elevati dall'abitudine della meditazione continua, pronti al supremo sacrificio, a imitazione del nobilissimo Antonio Masperi; c'erano gli innominabili: quelli che circondavano Gabriele d'Annunzio colla sola mira della sorveglianza, dello spionaggio, della comodità a piantargli il pugnale nelle reni con piú certezza, quando lui, le sue dottrine, i Legionari stessero per farsi troppo pericolosi. Quelli stavano in vedetta; quanti altri, tra i fiumani medesimi, si preparavano a lasciarlo solo!

E coloro che avrebbero dovuto capire, coloro per i quali accostarglisi e difenderlo era il dovere: questi si allontanavano gracidando villanie.

*
* *

Gli entusiasmi, le fedi ardenti, le volontà di sacrificio che s'adunavano fra le mura dell'Olocausta, che erano lo stesso soffio animatore del popolo e dei difensori... tutto questo per i capi socialisti contava zero.

Quella fiamma, tuttavia, sfuggendo dalle mani

di Gabriele d'Annunzio, doveva comunicarsi ad altri uomini e ad altri raggruppamenti e convertirsi in un fuoco greco che avrebbe gettato il terrore nel proletariato social-comunista; una responsabilità tremenda, va riaffermato, sovrasta sui dirigenti del Partito Socialista: la tardiva testimonianza d' un deputato comunista ne è la conferma.

Fors'anche (perché non confessarlo?) quel giovane e il suo accento esotico non erano quel che ci voleva per misurarsi colle volpi del giornalismo Triestino...

Rientrando, quella sera d'aprile, nella *città di vita*, scorgevo l'inevitabile: eravamo incamminati verso un fallimento in grande stile.

*
* *

Il mio viaggio a Zara approfondì e rafforzò l'impressione.

Il Comandante volle inviarmici a stabilire un collegamento con l'ufficio di propaganda instituitovi sotto l'egida dell'ammiraglio Millo e fornito di mezzi perfettissimi, tra i quali una stazione radiotelegrafica: lusso che mai, a Fiume, eravamo arrivati a regalarci.

Il *Knin*, piroscafo non troppo grande, fa il servizio con Zara due volte alla settimana.

*
* *

Partenza incantevole, prima che albeggi.

Le printemps dort encor dans les bras de la mer.

Cordami, sirene; ci si muove. Fiume si corica sull'orizzonte, e il sole si leva portando con sé le montagne. Atto primo del *Tristano*: vento nelle vele (il velo azzurro d'una giovinetta):

Il piccolo *steamer* in altri tempi — quando? — faceva il *crossing* quotidiano, aveva un nome inglese, era serrato, oppresso, sbattuto dalle ondate gigantesche dello stretto: per i suoi fianchi il *whisky* e il *gin* colavano. Oggi il flutto translucido lo carezza, così dolcemente, senza schiumeggiare, senza rumore, quasi: si direbbe un bacio che non finisca piú. Il mare bagna stamattina gli sguardi in un indaco irreale: blu carico, blu dalmata, blu cartolina, blu d'Annunzio, *Adria-blau*... dov'è Fiume? Lontanissima, laggiù, spersa in fondo al golfo; costeggiamo, ora, le isole meravigliose, le spiaggie orlate di laureti e di pinete. Una casa bianca sull'acqua: è un convento; il suono delle campane ci arriva con l'odore resinoso dei pini. Un'altra isola: il *Knin* s'insinua in un canale angusto; una rada minuscola: apparizione magica,

Fata Morgana. Là sulla scogliera c'è una città, bianca come un gabbiano, bella come una galea, con tre campanili che ne somigliano gli alberi. Sosta. Per visitare Arbe abbiamo mezz'ora.

Viuzze veneziane, tutti parlano l'italiano. Arbe è una nipotina della Serenissima, ma una nipotina cresciuta in campagna, robusta, ben lavata. Piante rampicanti inghirlandano la trifora dei palazzi antichi, le pinete circondano la città: in fondo all'insenatura, fra i tronchi e le rame, si vede un convento di cappuccini... pace francescana... quanta calma... Era una volta il rifugio delle galere veneziane sorprese dagli Uscocchi o dai Turchi; ora la « grande », la campana del Duomo, sfiora il sonno dei patrizî addormentati sotto le lastre scolpite.

Due volte alla settimana il *Knin* ci si ferma: trenta minuti; e poi ancora l'isoletta rientra nel silenzio.

L'Italia se ne dimentica... E il trattato di Rapallo assegna Arbe alla Iugoslavia.

*
* *

Io non mi sono mai associato agli anatemi del Comandante d'Annunzio contro i « porcari »

serbi. E' naturalissimo che durante il mercato ignobile, in cui popoli e provincie erano aggiudicati a chi piú pagava come si fa coi montoni per le fiere, i Serbi si siano sforzati anche loro d'agguantare quanto piú potevano, in ispregio d'ogni buon diritto, adducendo vaghi pretesti di « sicurezza militare » o di « esigenze economiche ». Sono stato male (come d'Annunzio è stato male: ne sono certo) quel giorno in cui un imbecille ebbe la sfacciataggine trista di metter in ridicolo e dar da mangiare alla folla la gloria pura d'Ivan Mestrovich.

Può darsi che l'isola di Arbe non abbia nessun valore per l'Italia.

Dio l'ha fatta italiana; coloro che l'hanno abbandonata sono immensamente colpevoli: davanti a Dio che li giudica, davanti alla civiltà che li disprezza.

I negoziatori di Rapallo sono eguali al giovane *clubman* rimasto a tasche vuote, che pur di ripigliare le carte in mano si lascia portar via i gioielli di famiglia.

*
* *

Zara, pétale blanc de la rose latine....

Zara la santa, Zara l'incantatrice, rare volte, credo, nello spazio e nel tempo, chiese, palazzi,

giardini sono stati per la gioia degli occhi piú genialmente raggruppati o in un luogo di piú dolce aspetto. L'*Ortigia* siracusana, un poco; un'Ortigia adriatica meno incendiata e piú armoniosa.

Nei giardini, il Leone di San Marco sogna, presso un pozzo: dove i legionari romani si dissetarono. Che piacere andar passeggiando tra la Porta di terraferma e la Riva soleggiata!

L'uomo non legato da tradizioni a un'unica e determinata terra, colui che spinto dal destino va errando per il mondo, ha il dovere di ricercare, d'accostarsi a quelli che con piú saldi vincoli si congiungono alle patrie da lui solamente traversate.

Il mio compagno di viaggio, il biondo Nino Cerlienko, è fra i Legionari fiumani il piú dalmata. Ha lo sguardo dorato e limpido come il lago di Sebenico, in fondo al quale s'intravedono ruderi romani. Nella parola a volte inceppata si rivela la smania di sapere, la schiettezza leale, l'ingenuità sorridente di coloro per i quali l'universo immenso è un miracolo sempre nuovo.

E' anche una gioia ritrovarsi in mezzo ai Legionari, alla mensa del battaglione *Carnaro*. La cordiale accoglienza del comandante, il valoroso capitano Corrado, lo spirito di fratellanza dei bersaglieri ci commuovono.

Cambiamento di scena. Dobbiamo recarci al palazzo del Governatore, dall'ammiraglio Millo.

E' ragionevole supporre che l' ammiraglio si penta del giuramento in forza del quale è legato al Comandante; non sempre cordiale è lo stile dell'accoglienza a coloro che vengono a visitarlo in nome di Gabriele d'Annunzio.

Senza neanche offrirci una seggiola, il governatore della Dalmazia comincia col fare un « cicchetto » a Cerlienko; procede poi a un interrogatorio sulle mie dottrine politiche: che cosa sono, io: un socialista, un comunista, un patriotta? Quindi, critica della politica fiumana. Ecco, in sunto, le sue parole: *Ciascuno deve badare alle cose sue. Che cosa c' entra, andar a immischiarsi negli affari dell'Egitto, dell'Irlanda o dell'India! D'Annunzio... già.... è piú che altro un uomo che sa trascinar le folle, qualche cosa di simile al profeta che percorreva il Grossetano, Davide Lazzaretti.*

L'ammiraglio lo sa per pratica: come regola, il « forestiero » non conosce dell'Italia che il Vesuvio, il Vaticano, le gondole, qualche museo, qualche albergo e qualche casa d'appuntamenti. Una volta tanto Sua Eccellenza ha sbagliato.

Quel Davide Lazzaretti, tirato in ballo tutt'a un tratto, lo so benissimo chi sia stato.

E nella memoria, improvvisamente, gli zoccoli d'un cavallo nero scalpicciano... Da Saturnia desolata a Santa Fiora la ghibellina c'è un lungo tratto... Sulla bianchezza dello stradale l'ombra dei castagni è una trina viva. Il mio amico Alberto Luchini discorre del Santo e delle sue vicissitudini strane. A una svolta il Monte Labbro compare. La maceria della torre dove il Profeta dell'Amiata riuniva i discepoli, si staglia sul cielo mattutino....

L'istituzione di un parallelo fra l'autore delle *Laudi* e il barrocciaio di Arcidosso si risolse per me in una fonte d'umorismo così imprevista, che dovetti padroneggiarmi per non ridere.

Morale della favola: poeti grandi e piccoli, cantate le gesta dei marinai finché l'ispirazione vi soccorra, ma evitate di dedicare i vostri versi agli ammiragli.

*
* *

Avevamo il diritto d'aspettarci un ricevimento diverso, da Millo? Non gli avevano detto che io ero emissario attivissimo — ma di chi o di quale potenza?... — un bolscevico pericoloso; che mi accingevo, in Zara, a tentar fantastici colpi di

mano, che avrei scatenato tumulti, preparato l'insurrezione?

Nell'accomiatarci, ci diede licenza di soggiornare.... *fino al primo mezzo di partenza!*

*
* *

Negli ambienti legionari si è assai duri coll'ammiraglio Millo. Giacché le nostre relazioni non sono state tali da lasciarmi obblighi verso di lui, mi sia permesso prenderne qui le difese.

L'eroe dei Dardanelli ha propugnato davvero in Dalmazia la causa italiana con un sacrificio di ogni minuto. Terribile calvario; il mio carissimo e fedelissimo amico Orlandini, che ne fu testimone, me lo ha raccontato. Tutto quello che tradizione, educazione, passato glorioso rendessero lecito osare, il generoso uomo di mare osò. Si poteva legittimamente pretendere di piú, da lui?

E d'altronde, dovevamo proprio far i meravigliati se qualche volta non fece buon viso a certi Legionari domiciliati nelle nuvole, che venivano da Fiume apposta per concionarlo su di un tono messianico, in uniforme di generale boliviano?

Va da sé che io non mi presentai così. Ma gli avevano tanto detto male di me! La colpa, se colpa c'era, era tutta di Gabriele d'Annunzio.

Rientrato a Fiume, « col primo mezzo », non ebbi ritegno a dirlo io stesso al Comandante:

*Voi ripetete continuamente che l'*impresa *è marina, che Fiume è marina. Voi avete scritto*

Arma la prora e salpa verso il mondo.

I padroni del mare debbono essere con voi. Chi sono i padroni del mare? Non coloro che voi avete scelto, non coloro che trascinano sui flutti carene sterili, generatrici di morte; sono invece i lavoratori del mare, gli umili, i silenziosi, quelli che faticano e soffrono perché le navi apportino nei fianchi capaci il pane, la vita, la ricchezza all'Italia; i pescatori che a notte tirano in secco le reti, e i piloti destri nello schivar gli scogli e i gorghi; i macchinisti sprofondati nella bolgia soffocante che non vedono mai il sole; e i mozzi dalla camminata molleggiante che guardano sempre le stelle. Questi sono i padroni del mare. Verso questi conviene andare; questi verranno a voi; la loro forza sarà la forza vostra; la loro potenza sarà la vostra potenza...

.... parole....

Al Comando di Fiume il « periodo degli errori » cominciava. Un giorno, in un discorso, il Comandante annunciava la sua intenzione di portare la

frontiera italiana a Cattaro, ed enumerava tutte le città di cui stava per proclamare l'annessione. Un altro giorno, un uomo d'affari si presentò al Comando e propose la cessione d'una grossa partita di materiale bellico al Governo Ungherese. Proprio quando d'Annunzio aveva promesso di scrivere un messaggio contro il terrore bianco! Fortunatamente, scoppiò un unisono di proteste furibonde, e dell'*affare* non se ne parlò piú.

La posizione di Alceste de Ambris cominciava a farsi precaria. Coselschi era stato silurato. Furst era partito. Tuttavia intorno al Comandante qualche spirito chiaroveggente rimaneva: Giuseppe Piffer, capitano degli arditi, di Trento, taciturno e fervente; e Giovanni Bonmartini, al quale a preferenza d'ogni altro d'Annunzio confidava gli incarichi che esigevano maggior prudenza, avendone conosciuto la finezza penetrante e il discernimento senza eguali, in Fiume. Ma che cosa potevano costoro contro l'inevitabile?

L'arroganza della *Questura* cresceva di giorno in giorno. Si arrestava a destra e a sinistra: un bel giorno alle cantonate fu attaccato un manifesto che istituiva le corti marziali. (1)

---

(1) Queste *corti* non fucilarono mai nessuno, mi affretto a dirlo.

Non era piú possibile mantenersi solidali col comando. Feci sollecitare la stampa del *Libro violetto*, contenente gli atti e comunicati piú espressivi dell'Ufficio Relazioni Esteriori; il 2 luglio la pubblicazione era pronta. Mi sentivo spossato, finito: dieci mesi di *Bals des Ardents!* C'era di che logorare i nervi temprati piú saldamente! Indirizzai a Gabriele d'Annunzio le lettera seguente:

Fiume d'Italia, 2 Juillet 1920.

Commandant,

J'ai l'honneur de vous présenter ci-contre le premier exemplaire français du « Livre violet » *publié par votre Bureau des Relations Extérieures.*

Cette publication met fin à toute une période d'activité politique du Commandement de Fiume. Il importait en effet, de faire connaître au monde la signification du geste impérissable de Ronchi; il importait d'établir les rapports spirituels qui existent entre cet acte de sublime rebellion et les principaux problèmes de la paix européenne: ingérence des puissances anglo-saxonnes dans les affaires continentales, pseudo-Societé des Nations, écrasement des petits peuples, problèmes russe et islamique, tendances à l'expansion vers l'Adria-

tique des gouvernements réactionnaires de Belgrade et de Buda-Pest.

Aujourd'hui, c'est par d'autres moyens qu'il convient de propager la flamme fiumaine.

Alors qu'Elle se dressait contre la violence universelle, alors qu'Elle affrontait la haine stupide de Wilson, la colère britannique et l'ignoble rage de Cagoïa, Fiume, ville ardente, semblait la terre élue ou serait scellé le Pacte de Révolte contre toutes les iniquités, contre toutes les hypocrisies d'un âge abominable.

Mais tout se stabilise peu à peu.

Déjà le bon droit de Fiume n'est plus contesté que par un adversaire déloyal ou par un ennemi haineux.

« LABE·THN·NIKHN ».

La prophétie que vous avez lue sur une coupe de verre antique, un matin de Novembre, dans Zara la sainte, s'accomplit!

Commandant, il me plaisait d'agiter un brandon, la nuit, sur le rivage, dans la tempête.

Il ne me plait pas de devenir le gardien du sémaphore.

Cette mince brochure résume le travail de dix mois.

Le long de ces pages conventionnelles et parfois

même protocolaires, le long de ces phrases sans images, désolées comme la rive stérile de Cherso, un souffle d'idéal et de fraternité humaine palpite.

Dans cette mince brochure un grand rêve est enclos.

Un jour sans doute, ce sera una rareté que les bibliophiles se disputeront.

En vous présentant ce travail, j'ai l'honneur de vous prier, Commandant, de bien vouloir accueillir ma démission des fonctions dont vous m'avez chargé au Commandement de Fiume.

Ma santé est très ébranlée; une longue cure de repos m'est indispensable; ma maladie, hélas, n'a rien de diplomatique!

Par ailleurs, si pendant un certain temps, la présence d'un étranger à la tête de votre Bureau des Relations Extérieures a pu ne pas être inutile à la cause, il semble que désormais, il n'en est plus ainsi.

La propagande fiumaine doit être modifiée pour pouvoir mieux défendre des intéréts essentiellement nationaux.

Je ne crois pas que mes idées politiques, tant de fois affirmées à Fiume et ailleurs, me désignent pour cette tâche.

Je demeure plus que jamais convaincu de la grandeur de votre cause.

Fiume, en faisant prévaloir contre toutes les violences, contre toutes les arrogances, contre toutes les lâchetés du monde sa libre décision, sa volonté inébranlable d'être italienne, aura rendu un inestimable service à la cause de la vraie justice, de cette justice d' essence à la fois humaine et divine qui rende ses arrêts au dessus des codes, des gouvernements et des aréopages. Vous aurez été, Commandant, l'expression pathétique de son courroux, l'incarnation de sa résistance, l'artisan de sa gloire.

Je serai fier toute ma vie d'avoir pu, pendant neuf mois, travailler sous vos ordres pour la plus noble des causes.

Ce n'est pas sans un regret très sincère que je me séparerai de chefs éminents comme M. Alceste De Ambris et le colonel Sani.

Je conserverai le plus cher souvenir de mes collaborateurs Sacco, Guardini, Furst, Comisso, des sergents Cannella et Schiavetti et de ce Ludovico Toeplitz de Grand Ry qui fut, je tiens à le rappeler, le premier à occuper le poste que j'aurai quitté bientôt.

Mais en abandonnant le Bureau des Relations

Extérieures, je n'entends pas le moins du monde me retirer de la lutte pour la cause fiumaine.

Et je vous supplie, Commandant, si je n'ai pas démérité de votre confiance, je vous supplie de me considérer toujours comme le plus humble mais non le moins fervent de vos admirateurs.

LEON KOCHNITZKY

Il Comandante rispose:

Mio caro Leone Kochnitzky,

tanto puro fervore per la Causa e tanta alta comprensione dell' Idea fiumana non possono concludersi con un commiato.

Questo, dunque, non è un commiato.

E non è neppure un ringraziamento.

La vostra opera — che fu per tanti mesi così vivace, così sagace, così pertinace — non può non continuare.

Anche partendo, voi ci lasciate qui la vostra presenza spirituale, e l'efficacia sempre operante del vostro impulso.

Voi resterete il più convinto e il più eloquente confessore della nostra fede, tra i primissimi nel credere alla UNIVERSALITÀ *della nostra azione.*

Tornate presto, con rinnovato vigore. Ritro-

verete qui i vostri compagni di fatica e di lotta, che vi amano e vi aspetteranno.

Vorremo celebrare insieme il primo anniversario di Ronchi, con un aumento di luce nel mondo.

Fiume, decimo mese:
11 luglio 1920. *Il vostro*

GABRIELE D'ANNUNZIO

Le mie dimissioni furono commentate passabilmente. Non c'era bisogno che m'affrettassi: andarsene da Fiume ringraziando il proprio ospite era vista nuova e inusitata! Gioia del Consiglio Nazionale: l'eliminazione automatica dello spaventevole URE era il corollario delle mie dimissioni, avendo d'Annunzio fatto sapere che « non voleva darmi successori ». La vigilia della partenza feci colazione dal Comandante; la sera riunii i miei sette compagni piú fedeli all'Ornitorinco, e pregai d'Annunzio perché venisse alla fine del desinare: da molti mesi aveva lasciato di frequentare l'antico *Cervo d'Oro*. « Potrò al massimo mandarvi Ariel ». Mandò alcune bottiglie di sciampagna e una lettera:

Mio caro amico,

non verrò stasera all'Ornitorinco.

Il tono del mio spirito stasera non mi consente di esser nono nel cenacolo.

Mando il nepente.
Saluto i commensali.
E vi abbraccio di gran cuore.
« Sufficit diei militia ».

GABRIELE D'ANNUNZIO

25-VII-1920.

*
* *

Dopo che fui partito una mano amica fece pervenire al Comandante la mia risposta:

Commandant,

Ariel n'est pas venu. Est ce Caliban qui le retenait? Le Pommery fut apprècié et honoré comme il convenait. Merci.

Je quitte Fiume demain, loin du « Bal des Ardents ». Je vais chercher dans une maison amie, sur une adorable colline italienne, la solitude, la tranquillité, le repos.

Je vais relire Boèce... Je vais écrire...

« Sufficit militiae dies ».

Pendant dix mois j'ai été un objet inanimé, un outil sans vie, une sorte de truchement insensible.

Je vais essayer d'être à nouveau moi-même.

Ici cela n'est pas possible.

Il n'y a pas assez de lumière pour moi dans votre ombre.

Je vous admire infiniment.

Je sais que vous êtes le Maître. J'AI CONFIANCE.

J'attends la nouvelle aurore.

Et je vous baise les mains; avec déférence

avec affection

LÉON KOCHNITZKY

EPILOGO

Passa qualche mese.

Sul principio, il trovarsi tutt'a un tratto fuori del *Bal des Ardents* si traduce in un disorientamento totale.

Finché si fa parte della teoria che s'agita, ridda, turbina, impossibile accorgersene. Per provar la vertigine bisogna uscire dal movimento. Sensazione che tutto giri, si confonda. Arcobaleni in delirio; *roue joyeuse;* anelli di Saturno. A ritrovar sé stessi occorrono parecchie settimane.

Risveglio; graduale fissarsi dei punti di riferimento: a poco a poco la prospettiva si ricompone... si può leggere un libro, rispondere a una lettera, comprarsi un cappello, mettere insieme un sonetto. La Toscana amiatina è carezzevole, Fiume spersa in una lontananza; in Italia pensano a mille cose diverse, e sui giornali, la « città di vita » è relegata in quarta colonna, talora in seconda pagina. Le

notizie che arrivano di laggiù paiono strane, inspiegabili. Chi sono questi che parlano un linguaggio così patetico? Perché si ostinano ad annunciare non si sa che *Buona Novella* all'Universo sordo? Non so piú capirlo.

A volte, un lungo rimpianto mi percorre.

La piazza Dante imbandierata, le acclamazioni della folla... Gli arditi dalle voci di bronzo sono belli. La parola del Comandante traversa l'aria luminosa.

Sirena, sirena, ti seguirò fino agli estremi confini della terra; io non sono partito mai, io non t'ho mai lasciata... Incantatore di uomini, meraviglia delle meraviglie, io voglio seguirti e morire per te; qualunque siano le tue idee, esse saranno le mie; qualunque sia la natura degli uomini che ti circondano, io voglio esser fra loro: e ascoltarti e obbedirti e perdonarti.

Illusione; e la realtà mi riafferra. A Fiume non ci sono piú, *le Bal des Ardents* è finito, e per sempre. Non altro è oramai fuorché un mormorio nella memoria, una fiamma che arde tuttora in fondo al cuore. Il biondo autunno italiano scende lentamente dal settentrione come un giovane Lord Byron magnifico e appassionato...

Laggiù hanno celebrato feste, sono sfilati cortei.

Il 12 settembre la Reggenza Italiana del Carnaro è stata proclamata costituita; sulla città il nuovo vessillo sventola. Ancora intrighi, brighe. Coselschi è tornato in grazia, altri se ne sono andati rumorosamente. Tutta una gravitazione di visi nuovi, intorno al Palazzo.

Qui ogni cosa s'acquieta, ogni cosa s'addormenta: si ha bisogno di pace, di denaro; c'è in aria una diffusa stanchezza. L'opinione pubblica è stornata. Perfino Cagoia sta zitto. Ma Giolitti, volpe vecchia, lavora sott'acqua. Vuole farla finita, liquidare l' « impresa »; il burocrate ottantenne ne ha abbastanza di questa pratica voluminosa; fiuta la faccenda brutta per il suo regime, i metodi suoi di governo. D'altra parte gli emissarî hanno fatto il loro dovere: a Fiume le opposizioni si sono attenuate, in Dalmazia quasi raccoglie simpatie. Le incertezze della politica d'annunziana gli danno buon giuoco; gli basta aspettare il suo momento. Natale colorato in rosso! Ci s'appigliò a un pretesto purchessia... il 25 e il 26 i giornali non uscivano... e il funebre Cavaliere si riprometteva, per il 27 mattina di far sapere all'Italia e al mondo che « l'affare era stato passato agli atti ». Una volta tanto la giocata gli andò male.

Non appartiene a me raccontare quello che fu-

rono le « cinque giornate di Fiume »; coloro soli che le hanno vissute, quelle ore terribili, possono farlo. Tra loro uno soprattutto deve dire ciò che ha visto: colui che fu il piú vicino a Gabriele d'Annunzio, colui che fu sfiorato dal medesimo soffio di morte: Eugenio Coselschi. Il suo libro continuerà la *Quinta Stagione*, né v'ha dubbio che i lettori vi rinverranno quello spirito eroico del quale le pagine nostre sono orfane.

*
* *

Come seppi quel che succedeva a Fiume, senza indugio mi misi in viaggio. 26 dicembre! Arrivai a Venezia con un'alba rigida. La casa di Ludovico Toeplitz — fungeva da *console* della Reggenza in Venezia — era una sorta di Palazzo fiumano in scala piú piccola. Legionarî vanamente smaniosi di tornare al loro posto affluivano da tutte le parti. Volti noti: Bonmartini, Piffer, Allegri, Orlandini, Cais, riuniti intorno a Ludovico e ad Alessandra Porro, da tre mesi sua moglie.

Impossibile comunicare colla Reggenza: non lasciano passare nessuno; oltrepassare Trieste, impossibile. Si pensa di procurarsi un idroplano, ma a Venezia l'autorità ha requisito tutta la benzina disponibile. Allora...

I personaggi piú imprevisti sfilano. Siamo ridotti alle macchinazioni, alle congiure. Notizie false, arie misteriose, conciliaboli e dialoghi sottovoce; la sera, telefonate improvvise, voci patetiche: il Comandante è morto, è caduto a Cantrida alla testa dei Legionarî.

Ma poi non è vero.

La notte, nel bel giardino dei « Tolentini », *solitaire et glacé* (!) passano ombre. Non sono le maschere della « Commedia dell'arte » cara al poeta di Giuditta: anzi è lui in persona, Ludovico, con me e due altri personaggi che portano una valigia: piena di bombe, a quanto sembra. Niente paura! Qui non si ammazza nessuno; tutto va a finire come al secondo atto del *Barbiere*:

« Fa un inferno di rumore
« Parla sempre d'ammazzare,
« Sí Signore, sí Signore,
« Parla sempre d'ammazzar ».

Ma laggiù, intanto, il sangue scorre: una volta ancora il generoso sangue italiano fa vermigli i sasseti del Carso...

D'Annunzio non è morto... Ma i cannonieri dell'*Andrea Doria* hanno mirato diritto... il *superdreadnought* ha gloriosamente inaugurato i 305

che non erano stati adoperati mai; il bersaglio è stato colpito.

Dove mi porti, dove mi porti? Fra i rottami di calcina, i mobili schiantati, le schegge di vetro, in mezzo a una nuvola di fumo acre, Gabriele d'Annunzio, insanguinato, interroga Coselschi: questi lo trascina via senza risponder nulla. Erano tutti e due nella stanza centrale del secondo piano: la granata la prese in pieno. *Dove mi porti?* Il Comandante, ferito alla testa, abbandonava per sempre il Palazzo di Fiume.

*
* *

Dove mi porti? Veramente l'autore delle *Laudi* si rivolgeva a Coselschi? O non piuttosto al destino? al destino che credeva d'aver soggiogato e domato, come soggiogati e domati aveva gli uomini, le donne, le idee, le parole? *Dove mi porti?* Forse l'idea d'un Dio giusto abita quest'anima: nel momento tremendo un pensiero d'umiltà cristiana la signoreggia.

REX·REGVM·ET·DOMINVS·DOMINANTIVM

In quest'età in cui gli imperatori e i re non altro sono fuorché fantocci compassionevoli fra le mani

degli uomini, il genio piú possente è una semplice pagliuzza nella destra di Dio.

Spesso, a Fiume, pensavo al suo domani prossimo. Immaginavo una bella villa in riva a una laguna o a un lago, qualcosa che somigliava al « Diodati » di Byron, sul lago di Ginevra. Ma la « casa Diodati » era la vigilia di Ravenna, l'antivigilia di Missolungi.

Il domani di Fiume è Cargnacco.

E il domani l'altro?

E l'ultimo giorno?

*
* *

La rinuncia di Gabriele d'Annunzio ai suoi poteri ci fu subito nota. Era la fine.

Il mio passaporto aveva il « visto » per l'estero. Il 31 decembre alle sei di mattina, lasciavo Venezia.

*
* *

Alla stazione trovai un gruppo di giovani stanchi e male in arnese, che non riuscivano a nascondere avanzi di uniformi sotto gli abiti occasionali.

Erano legionari zaratini: condotti prigionieri in Ancona avevano trovato il modo di fuggire. Mi raccontano della resistenza di Zara; hanno parole

dure per l'ammiraglio Millo. Liquori, strette di mano, commiati.

L'*Orient Express* traversa l'Italia, ma l'Italia non traversa l'*Orient Express*.

Eccomi installato. Ancora sotto la tettoia della stazione di Venezia, mi sento già a trecento leghe dall'Adriatico.

Acquario viaggiante. Caffè e latte nel *wagon restaurant*. Un generale greco discorre del dadaismo, un serbo dice male dei rumeni, un russo descrive « atrocità bolsceviche ». Un piccolo signore francese — bottone rosso all'occhiello e pizzo — chiacchiera, chiacchiera. Rientro nel mio compartimento. Nel corridoio, l'immancabile signora inglese brandisce un giornale e interpella il marito: *Hello, it seems Denènziau has surrendered.*

Ai termini d' Italia ci sono *tunnels* lunghi, *tunnels* lunghissimi che si diramano dappertutto e durano sempre. Domodossola. Ho voglia anch'io di gridare: *dove mi porti?*

*
* *

Nel *tunnel* interminabile apro il varco allo sciame dei pensieri. Penso a lui, alla sua angoscia immensa, ai compagni morti, ai mutilati, a quel-

l'ammirevole Antonio Masperi, che ha preso una brutta pallottola in un ginocchio, e che, quando lo rivedrò, mi dirà con accento semplice: « Mi rincresce di non aver potuto dar di piú ». Penso a Fiume, salvata nella carne e perduta nell'anima, penso all'Italia... quanti anni dovranno passare prima che il buon veltro ritorni?

La prova è terribile... e perché, poi, perché?

*
* *

L'Istria è salva, gli Alleati non s'insedieranno nell'Adriatico; ma Fiume?...

*
* *

Lungo i viali che portano alle ville patrizie o alle comode e capaci fattorie, intorno alle pievi, sull'entrata dei villaggi, sulle aie delle piú povere casupole; perfino, qualche volta, in proda alle strade vicinali o ai termini dei campi dissodati con tanta sofferenza; veneti e ciociari, liguri e toscani, piantano cipressi.

In tutta l'Europa mediterranea crescono cipressi. In Italia solamente si piantano. L'albero non dà ombra, non fa frutto, dalla corteccia non si ricava nulla; e quasi un secolo deve scorrere prima che

il tronco possa servire a qualche cosa. La terra che non produce il grano sufficiente a sfamare i suoi figli, il paese che durante la guerra fu costretto ad abbattere gli oliveti e farne legna da ardere perché i treni seguitassero ad andare e i forni non si spengessero... questo paese ha cari i cipressi inutili e li fa crescere. Sono così belli!

E a sera, su ogni cipresso d'Italia, come nello stemma di Papa Pecci, una stella s'accende.

LVMEN·IN·COELO... è l' « umile Italia », colei che non ciba terra né peltro, il paese del sacrificio e del disinteresse, l'angolo della terra dove le ricchezze lasciano indifferenti, e si passa accanto alle glorie mondane, insensibili.

Al Signore piacque, per salvare la razza degli uomini, scegliersi una carne piú nervosa, piú penetrabile dal dolore, piú lirica, forse, ma piú chiusa anche, allo splendore del mondo visibile; quando ha voluto innalzare la maestà del suo tempio, Dio ha creato l'Italia e l'ha eletta fra le nazioni.

Mettano l'animo in pace certi nazionalisti italiani: inutile, ad accrescer la riputazione della patria, che vengano a vantarci l'efficienza della marina da guerra o il prosperare dell'industria metallurgica. Tutto questo può essere motivo di compiacimento, oggetto di lode...: cede, nondimeno,

e scompare di fronte all'incommensurabile grandezza del passato.

Quello che non cede, quello che è eterno, quello che mantiene e assicura — non ho esitazione a dirlo — l'egemonia spirituale della stirpe è

« .... sapienza e amore e virtute » :

l' umile virtù eroica, sublime, non premiata; il disinteresse, il sacrificio.

Sul suolo medesimo dei martiri e di S. Francesco, Randaccio soccombente alle ferite non moriva in altro modo da Eurialo e Niso.

Sotto qualunque altro cielo, un uomo che asservisca la vigorosa intelligenza e la coltura vasta alla smania di salire e alla cupidigia cieca è moneta spicciola. In Italia l'onorevole Nitti passa per « la meno imperfetta incarnazione del Diavolo ».

In piazza, sotto le mie finestre, la guerriglia è accesa. Un'eguale buona fede, un pari disinteresse sorregge le fazioni opposte.

In Italia non si fa nulla d'inutile. Il sacrificio non è mai inutile.

Coloro che hanno seguito a Fiume Gabriele d'Annunzio sono lontani dal pentirsene. Dopo quattro anni di guerra tremenda, hanno ritrovato la tradizione piú schietta del loro sangue, hanno

asserito nello stile piú nobile l'amore per un'idea e la fede.

*
* *

Qu' êst c' qu' il a été faire à Fiume ? A tutti i momenti, in terra d'occidente, sento fischiarmi negli orecchi questa frase; dappertutto mi attribuiscono secondi fini, interessi reconditi, maneggi poco chiari.

Lasciamoli dire. Non arriveranno a capirlo mai.

*
* *

Rimango cinque mesi nel *tunnel*.

Sul principiare del sesto, rientro in Italia, corro a Riviera Gardone.

Hall di *Casino*, larga veranda a vetrate; sopra, *sept*, *rouge*, *impair et manque*, le voci in falsetto dei *croupiers* sono una riaffermazione dell'universalità francese; gli echi di *Dreimädlerhaus* tacciano rispettosamente; sullo sfondo, un'enorme cartolina illustrata stile Böcklin: il lago, le rocce, un'isola.

Una « stradicciuola sassosa », stando al Baedeker, porta in venti minuti a Gardone di sopra, a mezza costa della collina piú prossima. Sull'entrata del paese, una piazzettina: un crocevia di sentieri vicinali, piuttosto; ecco la casa del sindaco,

un castagno, due pini, il lavatoio; poi un'altra casa: la facciata è imbellettata di rose, c'è un balconcino, due finestre terrene, una di qua una di là dalla porta: è la canonica... no, non è: sulla soglia due aggraziate sirenette di bronzo si toccano. Aprono... è la casa delle sorprese... freschezza dell'atrio; un salottino verde e poi una sala spaziosa; libri, libri, libri. Sul cáminetto, sulla tavola, dappertutto; ecco i canti carnascialeschi di Lorenzo il Magnifico, aperti ai piedi d'un dio giapponese, ed ecco, nella gola d'un delfino marmoreo, un Petrarca microscopico — marocchino rosso, ferri del cinquecento, una squisitezza —: ecco, su d'un leggìo, lo spartito dei *Maestri Cantori*. Il grande *Steinway* è coperto d'una gualdrappa verde-pallido, lungo una parete due maschere egiziane sognano.

Osservo l'interno ampio, assai più *sitting room*, *Wohnzimmer* che non salotto all' italiana: così suoi divani comodi e senza stile, il lusso alquanto massiccio. Guardo un bellissimo ritratto di Liszt giovane, firmato e datato; le mani sottili, la capellatura liscia, il profilo grave. Incontro inaspettato, imprevisto riavvicinamento. I due *enfants gâtés* del genio, della fortuna, dell'amore si sono ritrovati qui.

Lo imparerò fra poco: la casa era proprietà d'un erudito tedesco, in rapporti con Wagner e imparentato col prodigioso amico di Daniele Sterne. Le vicissitudini dei sequestri hanno permesso all'autore delle *Laudi* di prendere in affitto la villa Cargnacco.

Una tenda si solleva: *Krissa*, il levriero prediletto, mi raggiunge con un balzo. Un profumo d'incenso si mescola all'odor di rose che vien dal giardino... quel passo svelto che riconoscerei fra cento mila....: *Comandante*.....

Non è mutato da quand'era a Fiume: parrebbe quasi ringiovanito. Lo sguardo acuto, il colorito un po' abbronzato, il volto riposato, la persona isnellita negli abiti borghesi... niente monocolo; nessun nastrino sul risvolto della giacca grigia. Cincinnato? No.

L'insorpassato artefice è tornato al mestiere, a quello che è il compito suo sopra la terra, alla *virtù* sua, direbbe Aristotele.

Penetrare nella lavoreria segreta è nostro diritto?

Sulla porta era scritto.

CLAVSVRA-SILENTIVM.

Troppo già è stato, forse, sollevare la portiera verde.

Il dono che da quarant'anni rinnovella ogni giorno: d'ogni suo vigore, d'ogni sua grandezza, del suo genio; diventa cosa nostra.

Sceverare i frutti del verziere mirabile, distinguerne le qualità e i sapori: questo ci è concesso. Il lavoro appartiene a lui solo.

Troppi gli anni durante i quali una curiosità sguaiata e meschina ha insinuato sguardi indiscreti, e talvolta indecenti, traverso le fessure delle sue imposte, i piú sottili interstizî dei suoi cancelli.

Il recesso della sua pace deve essere rispettato.

Sulla solitudine di Gabriele d'Annunzio, diadema è il silenzio.

*
* *

La finestra della biblioteca è aperta sul giardino... classico giardino italiano... rose, a migliaia, fioriscono, s'appassiscono, muoiono senza che nessuno le tocchi: desiderio di d'Annunzio. La fioritura dei glicini è finita, ma gli oleandri stanno per accendere le faci chiare, e, sotto i cipressi, gelsomini e caprifogli rendono l'anima odorosa. Ecco

l'antica « limonaia »; il sentore acuto dei limoni in fiore esaltò Goethe giovane.

La finestra della biblioteca è aperta.

Un tenue rumore, regolare e dolce; una lima d'orefice: bulino, punteruolo, stiletto...

Sopra la solitudine di Gabriele d'Annunzio il Silenzio scende come una colomba bianca.

*
* *

La sera, qualche compagno si ritrova in riva al Garda scuro, sotto le stelle.

Non si direbbe il Carnaro tempestoso? Evocazione; fantasmi; canzoni. Una voce s'alza, *romana de Roma*:

« *Fiume. Fiume, chi se pò scordà de te?* »

Il sogno della nostra giovinezza galleggia sul lago come un gabbiano morto.

CADENZA

Guido Keller, Ludovico Toeplitz de Grand Ry, una volta ancora vengo a cercarvi.

Tradotto in una lingua che non è la mia, e che mi è cara, questo libro è offerto a voi.

La frase duttile e colorata del mio carissimo Alberto Luchini sa attagliarsi alle asprezze della parola francese, e le seconda.

E queste pagine che sono vostre, forse le terrete care.

Convien tuttavia confessarvelo: non sarete i primi che avranno ricevuto la *Quinta Stagione*. Un altro prima di voi avrà tenuto fra le mani il libro piccolo e saggiato la purezza delle mie intenzioni: se non al melodioso contorno del periodo italiano, alla semplicità, almeno, del mio sguardo, al gesto della mia deferenza.

Ho portato a Gabriele d'Annunzio il libro che non ha voluto leggere. Non sono stato schivo dall'additargli i passi piú liberi.

Per certo, non i minimi particolari di sapore giocoso, non le singolarità talvolta senza studio avrebbero potenza

di sfiorare, soltanto, la gloria così schietta, così luminosa dell'uomo, dello scrittore.

Lo sa.

E' generoso; è magnifico.

Stasera, anche, ne ho avuto un segno.

E domando a me stesso: quello che è ferito dalle piacevolezze innocenti, non sono io; solamente?

Guido, voi che sapete consigliare con prudenza; e voi, Ludovico, preziosa amicizia fra le mie: rispondete a colui che ve lo domanda.

*
* *

Sul mio letto di bambino, tutto azzurro come un manto angelico del Guercino, la mamma aveva posato un capezzale imbottito d'aghi d'abete. Alla lana carezzevole, alla tela fresca, alla calugine delicata d'Oremburgo, perfino, la mia gota di otto anni preferiva questa seta cilestre e crepitante che mi profumava i sogni.

Ho serbato le predilezioni d'allora.

E credo che il duro capezzale odorato vinca il piú molle guanciale.

Non mi rimorde d'aver parlato come ho parlato.

Non mi rimorde d'aver portato a Cargnacco invece del mazzo abitudinario di fiori recisi questa bracciata di ramoscelli flessibili e vivaci strappata alle pinete della Versilia.

Io credo che non si disseccheranno.

*
* *

Gabriele d'Annunzio è generoso; è magnifico.

Ho detto che non aveva piú amici; nel dirlo ho avuto torto.

E' vero, tuttavia. Amicizia non c'è al di là della totale reciprocità, della dedizione perpetua. Quale uomo potrebbe sentirglisi eguale al segno di esigere tanto da lui; quale uomo?

Credo che dentro egli ne soffra.

Ma l'amicizia che la giovinezza non gli aveva portato in dono, che la gloria, forse, gli aveva ricusato, ha saputo trovarla nella guerra.

Finisco di rileggere *Notturno*. Le pagine consacrate a Giuseppe Miraglia e agli altri aviatori forse sono tra le piú belle dettate mai dall'amicizia all'anima dell'uomo, dopo Sant'Agostino, dopo Montaigne.

*
* *

Nel medesimo fondo di laguna dov'era precipitato Giuseppe Miraglia, in un mattino placido dello scorso settembre anche Luigi Bologna si spezzò le ali e le ossa.

Luigi Bologna era un eroe.

In Gabriele d'Annunzio è stata giustizia celebrarne la memoria.

A un tempo con l'*aquila della battaglia* un giovane ufficiale di marina moriva d'una morte fraterna.

Francesco Calore era un amico mio.

Francesco Calore non era un aviatore.

La sete intellettuale che lo consumava l'aveva sospinto là. Poiché tendeva l'orecchio e l'animo ai versi inglesi che gli leggevo, poiché tentava d'afferrare il segreto tremendo del principe orientale; anche lui aveva voluto conoscere il *folle volo.*

Triste, essere il passeggero.

E morire.

Per il pilota, la morte è il coronamento, l'ascensione verso la luce, il sacrificio senza fine fecondo, l'appello fatidico: le misteriose risonanze suscitano altri appelli: altri ancora risponderanno; è la LIBERA NECESSITÀ balenata alle meditazioni dell'israelita pallido di Amsterdam.

Per il passeggero, è l'incontro favoloso, l'imprevisto, l'invisibile; la compagna di viaggio scordata: a un tratto, reclina sul volto fiducioso l'equivoca *bauta*, stringe il corpo giovane, si mescola con lui.

Una cosa infinitamente inutile.

Infinitamente triste.

Come la vita.

*
* *

Una sera di luglio, al Lido, ero ospite vostro, Ludovico: ve ne rammentate... La sabbia era sempre calda. Cino Calore, dal mare, mi vide; e con cenni d'allegrezza uscì dall'acqua per venire a salutarmi. Gocciole marine gli scivolavano lungo la spalla ambrata.

Dove sono gli occhi ridenti, le labbra delicate: e quello spacco incisivo che, se rideva, lo faceva somigliare a un fauno?

*
* *

Ci vedevamo poco, ma ci scrivevamo spesso. Quando passavo da Venezia, certe sere d'inverno, veniva a cercarmi; per ore ed ore passeggiavamo insieme. Conosceva i minimi *campielli* della sua città e la loro storia. Mi trascinava in trattorie assurde: si penetrava in cucina, e là, egli sceglieva le piú strane pietanze veneziane: conchiglie che avevano la forma di un dito, teste di pollo arrostite: *le teste;* un piatto che mi faceva orrore; spasso, questo, per lui...

Dove sono gli occhi ridenti?

*
* *

Guido, Ludovico, ripenso a Francesco Calore, stasera, e all'eroico compagno suo di morte che non ho conosciuto e che fu il compagno di Gabriele d'Annunzio.

Dal maestro all'eroe, dall'eroe all'amico, dall'amico a me e da me a voi due; dai grandissimi all'umilissimo, dai vivi ai morti e dai morti ai vivi; invisibili ghirlande subitamente s'intrecciano: si piegano intorno alle fronti purissime, empiono di fiori le mani frementi.

Guido, Ludovico, quando ho detto che non aveva piú amici ho avuto torto. Voi, Guido, forse non altro siete stato fuorché il fratello combattente col quale trattenersi a conversare dopo la battaglia riconforta.

E noi, Ludovico, noi, che siamo stati se non i testimoni di un'ora fuggevole, i *passeggeri* di un minuto?

Ho riletto *Notturno;* e mi sono apparsi, gli occhi

velati da un rimprovero, i volti di quelli che furono gli amici suoi.

Per noi, può essere o non esser piú il Comandante. Che importa?

Mentre scendo da Cargnacco sotto la luna translucida di gennaio una voce torna a lui dal mio cuore profondo, e gli ripete la corta frase francese scritta nella mia ultima sera fiumana:

Je sais que vous êtes le maître.

Riviera Gardone, 11 gennaio 1922.

INDICE

NOTA . . . . . Pag. VII

Prologo . . . . . » 1

I. - Il pellegrino del Carnaro. . . . . » 13

II. - La città di vita . . . . . » 29

III. - Il Tiaso . . . . . » 55

IV. - A Palazzo . . . . . » 77

V. - « L'amitié d'un grand homme.... » . . » 103

VI. - Sotto il segno del Leone. . . . . » 137

VII. - Le medaglie di Fiume (alla maniera dello Sperandei). . . . . » 169

VIII. - La fiaccola sotto la pioggia.... . . . . » 201

Epilogo . . . . . » 231

Cadenza. . . . . » 249

Finito di stampare
il giorno 10 aprile 1922
nella Cooperativa Tipografica Azzoguidi
in Bologna

BOLOGNA - NICOLA ZANICHELLI EDITORE

F. CABURI - *Francesco Giuseppe, la sua vita e i suoi tempi.* Volume I. *La Giovinezza* (1848-1866). In 16. . . . . L. 15 —

G. CAPRIN - I Trattati segreti della Triplice Alleanza, per la prima volta pubblicati in Italia. In 16 . . . . . L. 12,50

I. DEL LUNGO - *Dalmazia italiona.* In 16. . . . . » 2,50

A. DALLOLIO - *La spedizione dei Mille nelle memorie bolognesi.* In 16 con 15 illustrazioni. . . . . L. 5 —

— *La difesa di Venezia nel 1848 nei carteggi di Carlo Berti Pichat e di Augusto Aglebert.* In 8. . . . . L. 10 —

— *Cospirazioni e cospiratori* (1852-1856). In 16 . . . . » 3 —

L. C. FARINI - *Epistolario per cura di Luigi Rava, con lettere inedite di uomini illustri al Farini e documenti:*

Volume I e II (1827-1848). In 8 . . . . . L. 25 —

Volume III (1849-1851). In 8 . . . . . » 15 —

G. F. GUERRAZZI - *Ricordi di irredentismo.* I primordi della «Dante Allighieri» (1881-1894). In 16 con illustrazioni L. 18 —

I. RAULICH - *Storia del Risorgimento politico d' Italia.* Volume I (1815-1830). In 8 . . . . . L. 25 —

N. TOMMASEO e G. CAPPONI - *Carteggio inedito dal 1833 al 1874,* per cura di I. Del Lungo e P. Prunas:

Volume I. *Firenze - Il primo esilio - Parigi* (1833-1837). In 16 con due ritratti. . . . . L. 12 —

Volume II. *Nantes - Bastia - Montpellier - Venezia* (1837-1849). In 16 con due ritratti. . . . . L. 15 —

Volume III. *Il secondo esilio - Corfù* (1849-1854). In 16 con due ritratti . . . . . L. 18 —

G. M. TREVELYAN - *Garibaldi e la difesa della Repubblica Romana.* Traduzione di E. B. Dobelli. In 8 con 16 illustrazioni e 7 carte . . . . . L. 10 —

— *Garibaldi e i Mille.* Traduzione di E. B. Dobelli. In 16 con 16 illustrazioni e 2 carte . . . . . L. 5 —

— *Garibaldi e la formazione dell' Italia.* Traduzione di E. B. Dobelli. In 16 con 11 illustrazioni e 2 carte . . . . . L. 6 —

A. VALORI - *La guerra italo-austriaca* (1915-1918). Storia critica con carte e piani. In 8. . . . . L. 30 —

University of
Connecticut
Libraries

39153005382330

BOUND BY
HNM